

BREVE RAGGUAGLIO DELLE COSE DI SIENA
DI MISSER GIULIO MANCINI
PROTOMEDICO DI SANTO SPIRITO, PRIMO MEDICO DI
URBANO VIII
E CANONICO DI SANTO SPIRITO

[AVVERTENZA PER IL LETTORE: questa trascrizione considera tre diversi manoscritti per i quali sono state segnalate le varianti ritenute più significative alla comprensione del testo manciniano]

La relazione non è altro che un'istoria della cosa come fosse fatta e stia in essere, e come venga all'atto suo dell'operare et abbia operato: e questo [sia] per mezzo delle sue cause, ché quando si considera come fu fatta, si ha riguardo all'efficiente, e come consista in essere, alla materia ed alla forma; e quando riguardiamo l'operazione, abbiamo l'occhio al suo fine.

Pertanto, è necessario che chi si propone di dar ragguaglio di qualche città, Stato o regno, abbia riguardo alle sue cause efficienti, materia, forma e fine col mezzo delle cose sensate e manifeste (per le quali si viene in cognizione dell'immanifeste et oscure), con ordine di considerarle prima come fusser fatte, dopo come sono in essere, ed in ultimo come vengano, e sian venute, all'atto dell'operazione et abbiano operato.

Onde io avendo intenzione di dar breve ragguaglio delle cose di Siena, considero queste medesime cose col medesimo ordine e metodo delle cose sensate e di natura che va operando, cominciando pertanto dall'efficiente che ha messo in essere questa città, poi [parlando] della sua materia e forma ed in ultimo delle sue operazioni.

E perché le parti essenziali dell'istoria (che contiene sotto di sé la relazione) sono la narrazione della cosa come veramente fu in essere, senza contradizione di tempo e di luogo (che per tali rispetti è necessario all'istoria la cosmografia, corografia e cronologia); e perché il tempo è una misura, et in essa si considera il massimo ed il minimo (co' quali per accesso e regresso si misurano le cose), pertanto nel tempo [ci si considera] il minimo et il *nunc*, l'adesso et il presente et, al nostro proposito, l'anno, il mese et il giorno, lasciando l'evo, l'olimpiadi in piedi e l'altre misure minime; et il massimo vien detto epoca et era, cioè un tutto ed un cominciamento di tempo da noi supposto per cominciamento e misura massima di questo nostro tempo.

E perché queste epoche, o ere, da diverse nazioni e religioni sono state poste diversamente, noi che siamo cristiani, che supponiamo per fede la creazione del mondo e la venuta di Cristo e che viviamo sotto l'Impero della S. Chiesa romana, pertanto usaremos l'epoca della creazione del mondo, quella della fondazione di Roma e quella della venuta di Cristo: che questa usata comunemente adesso è di 1615, introdotta al tempo di Costantino il Magno, e supputata in quel tempo da Dionisio Scita et approvata da Beda e Mariano Scoto.

[Useremo] l'epoca poi dell'edificazione di Roma, che comunemente è tenuta di 752 anni avanti la venuta di Cristo, che così sarà di 2367; quella poi della creazione del mondo sarà di 5564, perché essendo dalla creazione del mondo alla venuta di Cristo 3949 [anni], aggiugnendo l'anni decorsi dopo la Natività 1615, risulterà questo numero della creazione del mondo: 5564.

Quanto poi al sito e luogo della città di Siena, dicendo il sito relazione ad un tutto, e questo o sia il mondo, che così risulterà il sito cosmografico, o le parti vicine particolari, che così ne risulterà il corografico; pertanto, considerando il suo cosmografico, questo, secondo la commune degl'astrologi e cosmografici, è di longitudine di gradi 34 e 10, di latitudine di 42 e 50; le stelle verticali, la spalla, et il braccio d'Ercole di tre magni di natura [mercuriale] come città italiana sottoposta all'< >, come Toscana alla Bilancia, per sito particolare al Toro.

[Per quanto riguarda] il geografico, [la città si trova] in Europa, Italia, Toscana; è nella parte del quadrante europeo che si accosta agli altri quadranti, e pertanto, secondo l'opinione di Tolomeo, dominato da Mercurio; e per sito più particolare, quanto alle parti vicine della terra.

Da tramontana greca e levante viene ad essere aperta per la Val d'Arbia di Sopra; da tramontana ponente ha la Montagnuola di Monte Maggio e da più lontano, un poco più verso il mezzogiorno ponente iberico, ha la Montagnuola di Casole e Montieri; a mezzogiorno è parte della Montagnuola, ma perlopiù è aperta per la Val di Mersa e del Padule.

Sotto il Poggio della Città fra ponente e mezzogiorno [e] che va in faccia a levante iberico, vi è il torrente del Rosaio e quel della Tressa, che uniti insieme sotto il Monte della Città e di Munistero, amendue con questo nome di Tressa vanno quattro miglia lontano dalla città a sboccar nella Sorra che, correndo anch'essa da ponente verso levante e mezzogiorno, va a sboccar nell'Arbia (la quale poi da tramontana verso mezzogiorno entra nell'Ombrone).

Più lontano, nel medesimo sito di Tressa e Sorra vi è la Mersa la quale, da ponente verso mezzogiorno e levante iberico correndo, anch'essa entra nell'Ombrone.

Verso tramontana e levante estivo vi è il torrente del Riluogo, lontano mezzo miglio dalla città,

che lontano poi due miglia mette le sue acque nel Bozzone, il quale, anch'esso scorrendo nel medesimo sito, scarica le sue acque nell'Arbia: che caminando tortuosamente da tramontana, levante e mezzogiorno, si scarica in ultimo nell'Ombrone che, colla sua regia corona e medesimo sito, entra nel Mar Tirreno vicino a Grosseto reliquie, o per dir meglio, frammenti raccolti dell'antica Roselle, una delle dodici città di Toscana.

Le valli vicine alla città [sono]: da tramontana e levante estivo quella di Malizia, fatta dal Riluogo, che continuando fra il Poggio di Capraia e dell'Osservanza, di Poggio a Pini e di Vignano da una parte, e dall'altra dal Poggio della Città e di Ravacciano, caminando va pigliando in ultimo il nome di Val di Pugna, scorrendo in fondo di essa il torrente del Riluogo già detto.

Da ponente e mezzogiorno [si estendono] quella della Vetrice, continuata con quella del Rosaio, o di Tressa, fatta da una parte dal Poggio della Città, di S. Prospero e di Castagneto da lontan cinque miglia in sei; da mezzogiorno e levante iberno quella del Padule, fatta dall'ultime radici di Monte Maggio e dalla Montagnuola da una parte, e dall'altra da Poggi di Pilli, Barontoli, Bagnaia e Frontignano, nel fondo della quale vi corre la Mersa, il Luco, et altri ruscelli che non avendo così libero esito vanno sboccando, e con lo sboccare allagano e fanno paludi, onde ne vien detta poi la Palude.

Da ponente estivo e tramontana ponentale [abbiamo] il Pian del Lago, fatto dalla Montagnuola di Monte Maggio e Monticelli di S. Martino, Belriguardo, Lecceto, S. Colomba e S. Leonardo.

Che non avendo esito manifesto, l'acqua che piovendo va ivi trascolando ritenuta, vi fa lacune e padule, che si va poi a poco a poco scemando et essiccando dal tempo e calor del sole, come si vede da quelle nuvolette vaporose che nel levar del sole appariscono in questi poggetti; et alle volte trapelando per cunicoli immanifesti sotto il Poggio di S. Leonardo e S. Colomba, nel Pian di Rosia e del Padule, viene a fare un rivo e torrente che si dice il Luco e porta seco pesci e serpenti, et altro di color negro (come credo per essere stati molto tempo senza veder aria) molto orribili, simili a quelli che riferisce il Villani che appariscano nell'Arno quando dilama la Falderona.

Quest'acqua, nell'esito di quell'antri, exita vapore e flato, et uscendo con impeto per quei luoghi angusti, fa un suono a guisa di mugito di bove che per tal similitudine è detto la Befà, et il Muglione, che si sente da lontano molte miglia et s'oscita orrore in chi lo sente; tanto più che si è osservato più volte che denota sempre qualche calamità di fame o di peste nella città stessa.

Da levante e mezzogiorno [si estende] quella [valle detta] di Porta Giustizia; da levante e tramontana greca quella dell'Abbadia Nuova; da levante estivo e tramontana quella di Follonica; da tramontana quella di Fonte Nuova; da ponente e mezzogiorno quella della Fortezza e S. Domenico.

Il suolo per lo più è arenoso e tufaceo: e così questo sito per natura propria non è troppo vaporoso, neanche per evaporazione delle valli, quali, o sono lontane, come il Padule e Pian del Lago, o basse, come quelle della Vetrice, di Malizia e Val di Pugna.

Solo vi è qualche vapore di quelle [valli] di Porta Giustizia, per li orti et acque stazionarie, rispetto a Fontanella, Mercato Vecchio, S. Salvatore e Salicotto, e quella dell'Abbadia Nuova rispetto agl'orti et acque acquative, che con i loro vapori possono offendere il Santuccio, Fiera Vecchia e [la] contrada dell'Abbadia Nuova.

Quella della Vetrice, del mercato de' porci e del carnaio può offendere qualche poco l'Aterino, ma più Valle Piatta e lo Spedale, ma non S. Marco et il Pian de' Mantellini, per esser coperte dal Poggio del Cardinale.

Fonteblanda poi dal vapore di questa medesima valle non viene offesa, e per la lontananza, e per esser rotto e dissipato dalla frequenza della gente e dal fuoco de' tintori e de' cuoiai con il vapore della lor morsina; quella di Fontenuova non offende per esser netta da tramontana, et avere anch'essa de' fuochi di cuoiai, tintori e lavandare.

I venti, che battono la città per essere in monte, né protetta da monti superiori, sono tutti, non accettuando alcuno: ma in particolare la Tramontana, che batte quella parte della città degl'Umiliati, Stufa Secca, Vallerozzi, Cost'Uvile, S. Francesco, Staffa e Panzaneto; il Ponente, [che soffia] verso la Fortezza, Camollia e Campo Reggi; il Mezzogiorno verso lo Spedale, Aterino, Pian de' Mantellini, Carmine e S. Marco; il Levante verso l'Abbadia Nuova e Pian de' Servi; et il resto della

città a proporzione del suo sito verso quelle parti più o meno esposte.

Da questo sito di terra, con relazione al cielo [e] con evaporazione, potrem conietturare quai venti le sian per proprietà amici o nemici e quai malattie (quando che predominino) possano apportare; che per esser cosa troppo lunga, e che piu[t]osto appartiene al medico che ad una semplice narrazione civile e politica, si lascia per adesso, che forsi ad altre occasioni si proporrà diffusamente.

E questo basti del sito naturale di questa nostra città.

Quanto a' confini, ha da levante e tramontana greca lo Stato della Chiesa [e] del perugino; da levante e mezzogiorno pur lo Stato della Chiesa per l'orvietano e Patrimonio; da mezzogiorno il mar Tirreno, Orbitello, Port'Ercole e Talamone; da ponente e mezzogiorno, Piombino, il pisano e [il] volterrano; da ponente e tramontana il fiorentino.

Che per poter meglio intendere i fatti seguiti, bisognarebbe esplicar la natura di questi confinanti con i loro annessi di Stato e d'industria; ma si lascia per non andar troppo in lungo e per non escitar odio.

In questo sito vi è la materia tanto inanimata, quanto animata di questa nostra città; che l'inanimata altr'essendo lo Stato che possiede con i suoi annessi [e] altro l'edifizi della città, perché contiene sotto di sé sei città: Montalcino, Pienza, Chiuci, Sovana, Grosseto e Massa.

Sotto la metropoli archiepiscopale di Siena ha diverse terre e castella, fra le quali le più principali sono: Sartiano, Casole, Asinalonga, Torrita, Radicondoli, Campagnatico, Radicofani, S. Cascian de' Bagni, Castel del Piano et altre castella che arrivano quasi al numero di cento.

Che tutte poi si contengono sotto il titolo di contado, qual si riduce a quattro regioni, che sono: Maremma, Mont'Amiata, Valdichiana e Montagnuola; con i fiumi d'Ombrone, Arbia, Mersa, Farma, Brune e Fiore; con porti altre volte di S. Stefano, Port'Ercole e Talamone; promontori di Mont'Argentario; laghi d'Orbitello, Castiglione e di S. Antonio; con lagune della Chiana, Padule, Pian del Lago, Brune et altre; con diversi bagni di diverse maniere e virtù, come l'acqua calda vicina alla [città] ad un miglio, l'Acqua Borra, Maciaretto, Rapolano, Montalceto, Caldanelle, Roselle, S. Filippo, Vignone, Saturnia, Sovana, S. Casciano, Petriolo, Chianciano et altri.

Con cave [e] miniere: d'olio di Sasso a Petroio, d'allume a Massa, d'argento a Montieri, di gesso da murare e formare a Sassofortino; et ivi vicino di molte pietre preziose, di corniole, agate, diaspri et altro; et altrove come a Caldana, a Mont'Arenti di bei misti, et alabastri a S. Antonio (come mi è stato mostrato delle mostre dal signor Vespagian del Testa, che con diligenza ha trovate e raccolte a servizio del suo principe e stupor d'Italia); con campi abundantissimi e fertili per l'agricoltura e pascuaria, d'inverno vicino al mare, d'estate nella Monte Amiata e Montagnuola, e per agricoltura la Maremma.

[Viene] la materia poi inanimata della città, questa essendo l'edifizio publico, privato, sagro e profano.

L'edifizio publico: il primo è il recinto, o muraglia della città, che essendo stata fatta per addizione, ne ha diversi, e si riducono a sette, come si vedono da chi va bene osservando.

Vi sono appresso le piazze, ed in particolare quella della Signoria, alla quale, come ad un cenno, rispondon le strade; e questa è maravigliosa, perché essendo a forma di conchiglia, si può vedere da qualsivoglia luogo qualsivoglia persona che vi si truovi.

L'augmenta la muraglia per l'ornati degl'edifizi che la vestono, come quel della Signoria, del Podestà, della Guardia, de' Piccolomini, de' Cerretani e Sansedoni (con torre di maravigliosa altezza e bellezza singolare); con tempi, che se non vi fosse altro che il Duomo sarebbe abbastanza per far fare maravigliare un che abbia diletto dell'edifizio, pittura e scultura.

Perché ne' fondamenti per far la platea del tempio (essendo la città in poggio) vi è il tempio di S. Giovanni Battista, riguardevole considerato da per se stesso senza esser ne' fondamenti, per l'edifizio non ordenario, per gl'ornamenti di pitture de' due Fratelli da Brescia e per le sculture, attorno al fonte dove si battezza, condotte di bronzo dal Pollaiuolo, Donatello e Vecchietto.

Del resto questo tempio, ancorché fusse fatto tra il 1200 et il 1300, che poco si seppe dell'architettura buona valendosi della gotica, nondimeno la pianta ragionevolmente è bene intesa, datoli bene i lumi, scompartiti bene i colonnati e voltato bene l'altare a levante in luogo eminente,

visto dal resto della chiesa, non guastando con il suo sito eminente l'ordine dei colonnati et edificio che ha dato tanto di difficoltà in altri tempi, et in particolare in Roma in S. Pietro.

E per non andar troppo in lungo, dico che dovunque si volti l'occhio si vede cose bellissime, perché inginocchiandosi conforme a costume dinanzi all'altar grande si vede sotto i piedi, per una ferrata che trapassa la volta, il tempio di S. Giovanni Battista detto.

Se si riguarda il pavimento, si vede in esso cosa singolare mai più fatta, perché se Polidoro colle sue pitture di chiaro oscuro è stato maraviglioso, ancor che l'abbia condotto con il colore e con il pennello, Mecarino sarà maravigliosissimo avendo condotto le figure di questo pavimento di chiaro oscuro colle pietre e colli scalpelli, con quella perfezion di contorni, di composizione, di grazia, moto e prospettiva, che si vede dalle stampe intagliate da Andrea Mantovano.

E benché paia una vanità l'aver usata tant'arte e tanta spesa in casa per mettersi sotto i piedi (come per scherzo disse già una volta un prencipe grande, che la più bella cosa che fusse in Siena si mettesse sotto i piedi), nondimeno è stato ancora usato dall'antichità il musaico finissimo sotto i piedi, come si vede oggi a Palestrina in quei tempietti, ed a questi anni ne furono trovati alcuni finissimi e di grandissima maestria negl'Orti di S. Potenziana di Roma.

L'altar grande di questo tempio basta dire che sia invenzione di Baldassarre e l'ornamento di quel gran ciborio che vi sta sopra del Vecchietto, con li otto angeli che stanno ne' gradili [più] alti del naturale, di Mecarino; che l'artificio usato dall'uno e dall'altro artefice supera di gran lunga la materia, ancorché sia di finissimo bronzo; e [che] li angeli nelle sei colonne che fanno ala al medesimo altare, maggiori del naturale, con due mensole di bellissima invenzione, pur di bronzo, [sono] condotti da Mecarino.

Il pulpito di marmo, dove si legge l'Evangelio, di straordinaria grandezza, retto da bellissimo colonnato [e] con basamenti retti da leoni di marmo, fu fatto da Niccolò da Pisa, scultore de' suoi tempi molto celebre: e qui superò se stesso nell'esprimere gl'effetti della Passione di Cristo nei vani delle facciate, essendo a ottangolo, con una scala per montarvi suso fatta dopo molto tempo da

Baldassarre con grande artificio rispetto al sito dove l'ha cavata.

Il coro con seggio [e] cassabanca per i sacerdoti che vi stanno è di Bartolomeo Nerone, detto il Riccio da Siena, pittore ed architetto, condotto quanto al taglio di legname da Giovan Battista Milanese nel fior de' suoi anni; che morendo il Riccio, e questo partendosi di Siena, il seggio colla cassabanca fu condotto da Domenico Capo, scultor fiorentino, che per altri suoi affari si tratteneva in Siena.

Le pile dell'acqua benedetta [sono] di Iacomo della Fonte; la libreria annessa al Duomo, fatta da Pio II, fu dipinta da Pietro Perugino con aiuto di Raffaello suo scolare; la cappella dove si conserva il braccio di S. Giovanni Battista [è] d'invenzione di Baldassarre e di taglio del Marina, [artista] che fu diligentissimo, come si dirà a suo luogo.

Lascio le pitture che vi sono del Sodoma, Mecarino, Pacchiarotti, Riccio, Cavalier Vanni, Alessandro Casolani, Ventura Salimbeni [e] Pietro Sorri: questi ultimi sono pittori celebri di questi ultimi tempi.

Dico solo per ultimo compimento, che per pascere gl'occhi de' riguardanti coll'istoria sacra e profana, vi sono tutti i pontefici collocati fra mensola e mensola del cornicione, e sotto gl'angoli delle colonne l'imperatori; [sono] illuminate poi tutte queste cose da una finestra rotonda nella faccia della chiesa, che vien detto occhio coperto di vetri, dove è dipinta la Cena del Nostro Signore condotta dal Passario aiutato dal Riccio; e per allettare più l'occhio vi è la facciata, riguardevole per le statue e per i mosaici, che di quei tempi fu assai essendo state fatte dall'architetto detto [e] scultore, che condusse ancora quella d'Orvieto.

E benché tutte queste cose sieno singolarissime e di gran maraviglia, maggior singolarità averebbe avuto e dato maggiore ammirazione se fosse stata condotta la prima pianta che si vede del Duomo vecchio, impedita dalla peste del 1348, perché da quella si vede da gran finestre che dovea dar lume alla chiesa, con quell'ornato di quei rosoni d'ordin corinto [che] averebbe avuto maggior maestà ed artificio, [e] per la grandezza due volte maggiore di quello che è adesso, e perché il maestro era molto maggiore che non fu quello che succedè [e] la finì.

Incontro a questo tempio vi è lo Spedale, che si dovrebbe dire protospedale, avendo la sua creazione già ottocento anni, et è di tal grandezza di edificio che se si misurasse la sua muraglia a palmi supererebbe qualsivoglia ospedale d'Italia.

E' accompagnata questa sua grandezza di edificio con entrata in possessioni, che fruttano quattro per cento di quarantamila scudi, senza l'incerto delle elemosine, non essendo il testamento valido che [se] non si lasci qualche poco di legato: che con simil ricordo l'ammalato ben spesso li lascia a centinaia et a migliaia.

[E'] dispensata poi questa grand'entrata con quella fedeltà e prudenza che si conviene al servizio di Dio, perché il prefetto, detto Missere, deve esser nobile, che possa aver moglie ma non figliuoli, e subito entrato in governo lasciar qualsivoglia azione pubblica di maestri o di governi, acciò [che] sia tutto intento a quel santo Servizio, il quale viene aiutato da quattro gentiluomini chiamati Savi dello Spedale.

Oltre a questo vi sono molti conventi di frati conventuali, che avendo qualsivoglia di loro luogo separato dall'abitato e frequenza della città, più tosto castelli che conventi possono chiamarsi, come quello di S. Francesco (dove dimorava Pio II colla sua corte quando veniva a Siena), di S. Agostino, de' Servi, di S. Domenico, di S. Spirito.

[Questi conventi] hanno castelli di chiese di tal grandezza che non è molto differente dalla navata di mezzo S. Pavolo e S. Giovan Laterano di Roma, anzi forse maggiori; e questi forse furon fatti da Pavolo da Siena architetto celebre, il quale sotto Benedetto fece l'armatura delle travi di S. Pietro, rifatte la seconda volta dopo la sua elezione da Costantino, come si vede quando si buttò giù S. Pietro ultimamente, che il ritratto di questo pontefice stava di rilievo sopra la porta di mezzo, con memoria che avesse fatto fare l'armatura, coll'architettura di questo Pavolo da Siena.

E si crede che fusse questo medesimo Pavolo che fece S. Domenico, perché il rifacimento delle travi et edificazione di S. Domenico cadessero ne' medesimi anni e tempo; e ciò si conferma perché l'invenzione della travatura è la medesima dell'una e dell'altra chiesa, solo in questo differenti: che quello di Pietro, dovendo reggere il tetto di tegole di bronzo, reliquie del tempio di Giove Capitolino, furono duplicate; che quelle di S. Domenico, non dovendo reggere tanto gran peso, sono semplici.

Et in questi tempi vi è che dovendo far la platea, come avvenne, nel Duomo, han dato spazio di fare sotto quei tempi commodità pubbliche, od altri tempi (come sotto S. Agostino [quello di] S. Croce), e sotto S. Domenico è tanto grande lo spazio quanto la chiesa di Aracoeli.

Oltre a questi conventi di frati vi sono quelli delle monache assai riguardevoli, ed in particolare quello delle Povere di Camollia Zoccolanti, di Castelvecchio pure Zoccolanti, di S. Maria degl'Angeli, dette del Santuccio, che anch'essi più degli altri conventi delle monache sono riguardevoli.

Non si deve lasciare la chiesa di S. Bastiano, invenzione di Baldassarre, nella quale, oltre la pianta benissimo intesa e disposta, vi è una volta sotterranea per fare il piano, sopra il quale viene il coro e la crociata: la quale, per edificio di volta, è di maravigliosa invenzione, che [poi] è [stata] convertita in uso di sagrestia, con utilissima invenzione rispetto al sito. Ultimamente vi è la Madonna di Provenzano, che per lo sito e spesa di elemosina è di qualche considerazione.

Annessi alla città vi sono alcuni monasteri, o tempi, i quali ancorché abbian patito per la guerra, nondimeno in parte risarciti son degni di considerazione, come quelli degl'Olivetani, degl'Angeli, in Roma di S. Pietro in Vincola, il Certosino di Maggiano fatto dal cardinale Riccardo Petroni; quel di Pontignano fatto dal suo segretario e quello di Belriguardo fatto da casa Cinughi; quello di Lecceto riguardevole per tanti uomini di santa vita che vi sono vissuti e che ha dato origine alli canonici regolari di San Salvatore, qui in Roma di San Pietro in Vincola; ed in ultimo quello delli zoccolanti detto Osservanza, altrimenti della Capriola, fatto da Pandolfo Petrucci, bello per l'amenità del luogo e bellezza di edificio, con ornato di pitture, ed in particolare di quel bell'altare del Sodoma alla cappella di casa Benvoglianti e la Cappella Rossa del Riccio.

Più lontano è il monastero di Monte Oliveto a Chiusure, dove ebbe origine la religione olivetana, fondata dal Beato Bernardo Tolomei, Patrizio Patrizi et Ambrogio Piccolomini, e fondata non solo quanto all'istituzione della regola, ma dell'edificio e dell'entrata, per viver del proprio di questi tre

gentiluomini: dal che si può comprendere qual fosse lo stato di queste fameglie che, senza scomodarsi, come appare per lo splendore in cui son vivute di poi, ebber tanto da poter mettere in commune da poter fare una così grande ed eroica spesa e pietosa elemosina.

E questo dell'edifizio publico e sacro.

Quanto poi al profano vi è il Palazzo della Signoria che serve per maestà della scena della piazza, accompagnato da quel del Podestà, oggi del Capitan di Giustizia, dove sono alcuni sedili da dare sentenze da alcuni vari giudici fatti di p[e]perino, [di] bellissima architettura, e per questo credo di Baldassarre; di più quello di casa Petroni, che servì poi per la Guardia della Signoria ed oggi pel Bargello e sua corte.

Presso vi è quello de' Cerretani fatto dagl'antenati di Alessandro III con parte di quello di Pio II che fa un bel prospetto alla piazza, la quale nel restante è vestita di attorno attorno di bellissime abitazioni: le quali se sotto i loro piedi, ove hanno le botteghe, avesser avuto i portici con i terrazzi sopra i balaustrati, come aveva pensato Baldassarre e se ne vedono i disegni, non è dubio che, oltre alla comodità e sanità che avrebbero apportato, porgevano ancora una bellissima vista a' riguardanti.

E per compire la bellezza del prospetto della piazza, vi è la fonte di bellissima invenzione e di bellissimo ornato di statue di marmo di Iacomo della Fonte; con cappella pubblica in essa d'architettura di Duccio pittor sanese, ornata di marmi e statue fatte da Antonio Pasciuto maestro di scarpello; con torre di così mirabile altezza, con quella bella conocchia che rappresenta, coll'ordine de' merli duplicati che sporgono in fuori dal bordo delle facciate colle loro piramidi, che colla sommità loro terminano nel sodo; con quella smisurata campana di ventisettemila libbre, che è maraviglia come fosse tirata tant'alto con tanto poco di spazio da [mettervi] gl'argani.

Oltre a questi palazzi et edifizii vi è quello delli Spannocchi, che furono tesoreri di Pio II, il quale, per invenzione del cornicione, e sopra del cornicione la balaustrata, come in Roma in Borgo quello di Raffaello detto dell'Aquila, è vaghissimo et artificiosissimo: questo dicono essere fatto da Francesco di Tura architetto sanese con quello di Pio II e Pio III, anch'esso bellissimo e di gran maestà, e quel di Pandolfo Petrucci (a cui sono intorno catene e branchi da tener torcie per far la luminaria in tempo di allegrezza) di grandissimo artificio per la grandezza, invenzione e materia di bronzo, [e] con tal disegno fatte e con tanta diligenza condotte e rinettate; e le camere dipinte da Luca Signorelli da Cortona, che fu il primo che intendesse bene il nudo e lo mettesse bene in opera con grazia e senza secchezza.

Vi è appresso quello del cardinale Raffaello Petrucci, ora di S[ua] A[ltezza] S[erenissima], con quel del Bichi, che per i principi ed ossature de' fondamenti e parieti, dimostrava dover essere un riguardevole palazzo, conveniente ad uno che nel dominio fusse succeduto a Pandolfo.

Incontro a questo vi sono le reliquie del Palazzo de' Bandinelli, del quale parlò Dante quando disse:

«l'alto palazzo che in Toscana siede»

e poco più abbasso vi è quello de' Tolomei posseduto in commune dalla fameglia con sua piazza e chiesa pure in commune, appresso quel de' Salimbeni, oggi convertito nella Dogana e nell'abitazione della Ruota.

Oltre i palazzi vi è il Portico della Mercanzia, detto la Loggia degl'Uffiziali, riguardevole per l'edifizio di marmo e sculture fatte in parte da Jacomo della Fonte, et il sedile di marmo invenzione di Baldassarre e [con] l'intaglio del Marina.

Vi è anco il portico de' Piccolomini detto la Loggia del Papa, fatto per uso della famiglia Piccolomini, come dichiara l'iscrizione fattaci fare da Pio, *Gentilibus suis Piccolomineis*, che ben spesse [volte] occorre farvi dispute, come si usa per dimostrare il valor litterale di qualcuno di quelli della fameglia che si voglia addotorare.

Oltre a questi vi sono le torri: che lasciando quella della Signoria già detta, vi è incontro quella de' Sansedoni, maravigliosa per l'altezza ma più per non esser fondata se non da tre bande, [visto] che la facciata verso i Pollaioli è sopra un arco appoggiato ne' lati e fianchi; vicino a questa vi è Roccabruna, riguardevole per l'antichità.

Vi è ancora quella de' Mignanelli attaccata al loro antico palazzo, sopra la quale già furono le campane pubbliche; quella de' Marescotti, quella de' Tolomei, de' Ponzi, Tancredi, con tant'altre che si vedono oggi vicino alla Loggia del Papa, in Camollia, in Camporeggi ed altrove: dalla moltitudine delle quali, loro bellezza e grandezza, si può conoscere qual ricchezza fosse allora nella città, poiché si ricercava grande spesa per condurle, e non avevano altro uso che lo splendore che nasceva nella fameglia dalla magnificenza della spesa.

Vi sono di più le fontane, che con tanta spesa di acquedotti sotterranei, edifici ed ornati sono state condotte a fine, come quella di Fonteblanda, riguardevole per la copia di acque, edifizii vari per uso ed utile della città, dove si vede che quel secolo non perdonò, né a spesa, né a fatica per utilità ed ornato della città.

E di questo parlò Dante nel III [canto] dell'Inferno quando disse:

*«ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido o di Alessandro o di lor frate
per Fonteblanda non darei la vista»*

denotando la bellezza e magnificenza di questo edificio per quei tempi.

Et appresso [vi è] quella della Piazza della Signoria, detta Fonte Gaia, condottavi l'acqua per acquedotti sotterranei per molte miglia con gravissima spesa e poi ornata nel modo detto, e si dirà a suo luogo; vi è [inoltre] quella di Fonte Nuova, di O vile, Follonica, Porta Giustizia e Pescaia.

Vi sono molte pitture e sculture, come di Simone da Siena lo Sposalizio della Madonna sotto i portici dello Spedale (che per sua eccellenza fu copiato e trasportato), colle sculture di Giacomo della Fonte, Pollaiuolo, Donatello, Vecchietto, Macerino, Gio. Batta milanese, Ambrogio Milanese, Prospero da Brescia e Cacatelli, ma in particolare quelle di Iacomo della Fonte, che per istudiarle Michelangelo Buonarroti mentre fu giovine si fermò in Siena, ed in quel tempo fece quelle due statue in Duomo nell'altar del cardinale accanto alla libreria, con quelle in ultimo di minor grido per esser piccole e di fogliami del Mar[r]ina, Barile, Lorenzone e Pompilio.

Colle architetture di Pavolo da Siena, di Giovanni ed Agostino fratelli, di Francesco di Tura, di Baldassarre del Peloro, del Riccio ed altri architetti esterni, come per lo Duomo di Giovanni di Niccolò da Pisa: che tutti poterono fare gl'edifizii pubblici e privati, sagri e profani detti di sopra.

E questo [basti] della materia inanimata.

Se poi consideriamo la materia animata, o vogliam dire gl'uomini, per lo sito proposto [e] colle circostanze notate non è da dubitare che [il senese] è spiritoso, d'ingegno, ma mobile, con partecipazione di melancolia, di temperamento secco e scarne e svelto piu[t]tosto che grasso, e rosso, con conveniente però robustezza di corpo.

Di costume affabile e che si diletta di cose di spasso e di gusto, facile all'amicizie, superbo e sedizioso, co' suoi costante e di tenore di animo valoroso, e veemente nel difendersi; nelle necessità poco desideroso di acquistare e poco accorto nel conservar fede, né accurato nel riconoscere il suo vantaggio.

Di costume religioso, atto all'arti meccaniche ma inclinatissimo allo spasso: e l'andò descrivendo in parte Dante nell'Inferno [al] libro XXIX nella barca di Niccolò et Alberto dello Stricca, Caccia e Salimbeni, che [e]gli descrive uomini di credenza di spasso di gola, e da altri fu descritto con epiteto di giornalieri, ma non però con tanta vanità quanto andava dicendo ne' due versi di quel luogo:

*«non fu già mai
gente sì vana come la sanese
certo non la francesca sì d'assai»*

perché da quelli del < >¹ in fuori non ho visto tanta gran vanità, che se si considerassero l'altre nazioni se ne troverebbero de' compagni.

¹ [Godenzi et de' Golosi] (da BAV, ms. Barb. Lat. 4315(B), f. 359b)

Avendo proposto la materia inanimata et animata, colle disposizioni per ricever la forma, seguita ora che noi consideriamo questa nostra città quanto al materiale che fu fatta, che questo era il primo capo.

Nel qual [secondo] capo, in particolare, dobbiamo considerare l'efficiente col metodo delle cose sensate, che al nostro proposito sono: il pilastro antico d'ordin toscano che si vede nell'andare a

S. Quirico a man sinistra, sotto quelle rovine della torre e di quegli'orti, del quale fa menzione ancora il Volterrano; quel cunicolo sotterraneo che si vede nelle cantine delle case della città incontro S. Salvatore, e che già il tentore della Costa Malconore mi disse vedersene ivi alcune reliquie; quello dell'orto de' Pecci sotto S. Giuseppe, nella muraglia del quinto aggiunto, che si vede in una rovina di parte di muro sotto la casa della Polvere, e l'altro al fine del detto orto abboccato con porta di mattoni; quell'altro sopra la chiavica di Salicotto, che riesce dietro

S. Giacomo, con quel che va sotto il Poggio de' Servi dietro ad una foce, ed appresso a quella muraglia del sesto aggiunto che tien l'Orto dell'Ingesuati.

[Altre testimonianze sono:] l'arco e lettere a S. Donato in Camollia; le lettere in marmo et urne trovate nel canton delle monache di Castelvecchio, che volta e scende a S. Lucia, quando si rifecono le strade; la muraglia della via della Cerchia e del Pian de' Mantellini; il pilo di marmo che sta alla porta della chiesa dell'Abbadia Nuova e quello che serve per lavar le mani alla sagrestia del Duomo, colla colonna di granito rosso orientale che sta sopra la fonte a S. Giusto; col tempietto ottangolo di ordin corinto che si truova alle sponde dell'Arbia dove fu martirizzato S. Ansano; le autorità degli scrittori et il commun consenso che [sostengono] fosse battezzata al tempo di Diocleziano, come si dirà.

Da queste cose come mezzi termini dobbiam venire in cognizione del primo agente di questa materia et edificio e di quello che l'augmentò, chiunque si fosse ed in che tempo operasse, perché, essendo opere fatte, suppongon l'efficiente, il tempo e luogo.

Che essendo l'efficiente nostro volontario, nel caso che non operi sempre nel medesimo modo di dette le circostanze, come vediam nel vestire, parlare e scrivere, pertanto di queste cose potrem ben venire in cognizione dell'efficiente della materia di questa nostra città, come una scrittura da chi fosse fatta ed in che tempo.

E non è da dubitar punto, che quel pilastro non sia fatto sotto l'Imperio Romano avanti o dopo che fosse fatta colonia, in tempo però che vi fossero penetrati i Romani, per esser reliquia di un recinto tanto piccolo che il suo contenuto non meritava d'esser colonia, et il modo di edificare non era romano; onde ne siegue che sia sorto avanti il dominio romano [e] abbia avuto l'essere ed erezione dalli stessi Toscani, nel modo toscano così rozzo, come si vede.

E per conseguenza, ancor l'edificio di questa nostra città è da Toscani, nel modo che tratta il magno Aristotele nel primo [libro] del[la] Politi[ca], quando che tratta della società e compagnia delle quali si fanno i popoli e le città per qual scambievol mutuo di giocondo, utile, ed onesto regolate dalle leggi da foro e da giudizio, nel modo che sappiam esser avvenuto a Roma alla Manziana et a Monte Porzio.

Così credo per questo pilastro (reliquia di tanto poco circuito) che sia avvenuto alla nostra città: che da[p]prima l'edificassero quei primi padri, che avendo le loro possessioni e campi in Val d'Arbia e di Merza, luoghi assai fertili, ma di aria e di acqua non così salubri, per sanità, commodità e commercio si ritirassero in questo luogo, comodo agl'uni e gl'altri.

E così [credo che] da[p]prima fosse gustato come un ritiro per sanità ed un mercato per commodità, e così poi si facesse qualche abitazione e qualche borghetto e, non recinto, per sicurezza degl'abitanti facesser quel castelletto che oggi riserva ancora il nome di Castelvecchio (del quale se ne vedono le muraglie già dette che corrispondono al nostro piedistallo, che si vede che si serviva per imposta di porta di questa muraglia).

E così [ritengo] si facesse questo per principio di Siena, sebbene il Villani e suoi seguaci dicono altrimenti; ma perdoniam quel caso alla rozzezza di quei tempi, che ebbero pochi autori e mancò cognizione dell'antichità et edificio.

E quel che si è detto del suo principio e suo efficiente rispetto a Castelvecchio, il medesimo si deve intendere di Castelmontone e Castellaccia non nominati dagli autori, ma nominati ed avuti per tradizione dagli abitanti di mano in mano per successione, et osservati pe' Terzi della città: quali castelletti, uniti assieme in andar di tempo, fecero la città di quella grandezza e forma che si vede.

E questa unione quando fosse fatta non è così manifesto; ma io probabilmente crederei che fosse nella declinazione dell'Imperio toscano da' Galli e da' Romani, ed avanti questo tempo fusse come Castelmuzio fatto in ricordanza di Muzio Scevola quando volse ammazzar Porsena, e S. Quirico in Osenda, o Ghisenda, ed altre castella toscane che sono poi restate in esser di castello.

Ma al nostro non avvenne così per lo sito detto, perché superata Toscana da' Romani, e costretti a partirsi dalle dodici città nobili e de' Luccumoni (Roselle, Pisa, Chiuci, Perugia, Cortona, Arezzo, Fiesole, Volterra e Lucca) ad altre per esser sospette a' vincitori, se ne andarono molti di loro a Roma, nel Monte Celio e sotto Palazzo Maggiore, dove li fu consegnato le loro abitazioni, o in altri luoghi vicini, commodi, fertili, et a' Romani non sospetti; e così se ne andarono forse molti di loro a Siena, che ha molte di quelle condizioni, dove per l'angustia del luogo del primo castello, pigliarono quei luoghi fra castello e castello e vi si fortificarono al miglior modo che poterono, come vediamo nel castello della Dogana [e] nel Poggio Malevolti.

Si conferma tal ritiramento di questa dalle città principali a Siena per quello che comunemente si dice, che i Piccolomini fosser Chiucini, [e] così de' Cacciaconti.

E così [ritengo che Siena], con questa unione di questi castelli et abitatori conservata [et] in andar di tempo resa più risguardevole, fosse fatta colonia de' Romani come quella che ampliata di poco tempo, ne' assaggiato colla propria bocca la dolcezza del latte della libertà, ma come membro di qualcuna di quelle città principali; e così [la città] non era sospetta a' Romani, i quali, volendo farsela affezionata rispetto al sito, che era quasi in mezzo di tutte le altre città e di luogo forte, le detter la colonia e le fecero altre cortesie ed onori.

Venendo poi la guerra sociale nella venuta di Annibale Cartaginese, al quale le città toscane dandogli aiuto si resero odiose all'Impero romano, per conseguenza i lor cittadini [furono] maltrattati: i quali, per sfuggire quello che in andar di tempo li poteva sopravvenire, lasciate le proprie città se ne tornarono a Siena confidente all'Imperio, e così detter più occasione di augumentarsi questa città, la quale per la lontananza dalla strada fatta da Annibale, che fu per lo lago di Perugia, non gli potendo dare aiuto, non si resero sospetti all'Imperio.

Onde per essere albergo altissimo per quegli afflitti Toscani, più volentieri ci si ritirarono, quanto che il popolo nativo essendo assai nuovo, non potente, o ricco, e per conseguenza non molto nobile, non poteva aver grande spirito ed orgoglio, et ardire contro il forestiero, che se lo metteva in seno per sua tutela e scampo.

Non dimostrare che fusse di grande spirito ed orgoglio fu che battesse il patrizio romano, come dice Tacito, perché questo fu sotto Tito e la guerra sociale molto prima, che da quel tempo e questo si poterono mutare i costumi per lo concorso de' forestieri; e forse quelli che lo batterono furono quelli rifuggiti, che serbando l'odio da padre in figlio contro l'Imperio Romano per la libertà toltale, poterono fare quel misfatto; e forse quel patrizio di natura era insolente, e per tal riconosciuto dal Senato, e così per tal rispetto non fu punito questo delitto.

Si andò poi augumentando molto più per Goti, Unni, Ostrogoti ed altri barbari fra terre, e per li Saracini per le parti littorali, che fuggendosi gl'abitatori da' luoghi marittimi, e dalla strada del Val d'Arno, che era la strada romana, si riducevano in questo luogo sicuro per la lontananza dell'uno e l'altro travaglio, fertile, di buon'aria, e dove era un modo di potere edificare; e così in andata di tempo si ridussero in questo stato, come si vede, che si è notato e considerato.

Considerate adunque alcune cose dell'edificazione bisogna considerare qualche cosa del nome, non mi sapendo ben risolvere qual sia la sua etimologia e denominazione, benché avendo avuto origine da' Toscani in tempo d'Imperio toscano, doveva ancora avere il suo nome toscano, come cosa, luogo e città toscana, come Sovana, Falcinia, Populonia et altre che essendo state avanti a Roma doveano avere il loro nome avanti a Roma, e parlare latino.

E così queste voci siano toscane permutate, o alquanto malescritte e pronunziate rispetto alla

voce e scrittura toscana, e pertanto non se le possa dare denominazione latina.

E a questo farsi del nome toscano riguardò Ricordano Malaspina e Giovanni Villani quando disse che Lucca si diceva anticamente Fidia et Anglia, et Arezzo Aureia, e Volterra Ottonia; et ancora che queste voci di Arezzo, Lucca, et altre siano voci corrotte e permutate alquanto dal toscano, e non latine, ancorché Lucca e Volterra si truovin così nominate da Cicerone et altri nel tempo consolare, che in tanto poco tempo dalla perdita dell'Imperio toscano al tempo consolare non si sarebbe perduto il nome toscano.

Onde bisogna dire che sieno corrotte dal toscano, o almeno permutate: e così la nostra Siena sarà voce toscana, ma permutata, corrotta e resa latina, tanto più che nella voce stessa vi si truova qualche varietà.

Onde notava il Volaterrano, che in un codice antico di Plinio che si ritrova in Vaticano, è questa voce *senensis*: onde non [pare] aver la sua denominazione da' Galli Senoni, come dicono alcuni, ne' anco come dice Annio (che non referisco, essendo quella sua istoria tutta finta ne' degna di fede), ne' anco delle sei pievi, come dicono altri, poiché è voce toscana, che avanti a' Galli ed istituzione delle pievi ebbe il suo essere.

Sicché, costituito che questa voce sia toscana alterata dalla latina, trovandosi e *Sena* e *Senae* in latino, e in volgare *Siena*, non è così manifesto perché sia detto *Senai*.

Pertanto crederei più dopo (sebbene dicono alcuni che *Sena* fusse quel primo castelletto [e] *Senai* poi dopo l'unione di quegl'altri due; ma perché ancor dopo quest'unione fu detta *Sena*?) che nel proprio parlare e scrivere i Toscani usassero l'-*ai*, e dicesser *Senai*, come si vede nel codice di Plinio notato, et appresso Lucrezio [...] [si trovano] frasi che scrivendole latinamente si facessero -*ai* come dittongo, che all'usanza greca usurpata ancora dal latino facendo risonando -*e*, si convertisce in *Sene* (come vediamo ancora presso Scribonio Longo, che scrivendo de' Bagni di Sovana usa la voce del più *Soane*).

E questo di questa voce, come dal toscano derivata, che i Latini ancora usarono il singolare come [scrive] Tito Livio nell'epitome di Floro al II libro: «*colonie deducte sunt castrum Sena Adria*», intendendo di Siena in Toscana, non di Sinigaglia posseduta allora da' Galli, e però non la poteva allora dedurre colonia.

Così Plinio e Tacito usarono il singolare, e[p]pure allora era fatta l'unione de' tre castelletti e dedotta colonia: concludiamo dunque, che fosse voce toscana fatta latina, come vediamo di molt'altre voci, come *Vicia* per Orchia, voce toscana che significa presso i Toscani la dea Flora (onde si dice *Vicus Orchianus*, Vico Orchiano, Vico della dea Orchia, *Vallis Orchis*, Valle d'Orchia, [cioè] valle della dea Orchia).

Così la voce di Osenda fu toscana propria del castello oggi detto S. Quirico, che per tal rispetto appresso dell'antiche scritture si dice S. Quirico in Ghisenda, cioè il castello oggi detto S. Quirico [che] già toscanamente si diceva Ghisenda, simile a quello che si diceva *S. Maria supra Minervam, templum omnium sanctorum supra pantheon*, cioè il tempio di S. Maria, già di Minerva, il tempio di tutti i santi, già di tutti li dei.

Ma se quell'antico parlare toscano fosse inteso dal romano, non mi so così ben risolvere benché alcuni dicono di no, poiché lo scrivere ed il carattere è di cominciamento diverso cominciando all'ebrea (come si vede da alcuni marmi scritti toscani, e se ne vede uno in S. Quirico nella soglia della chiesa, et in Chiuci, et appresso quella scena di Plauto nel Penulo, la quale non s'intende del tutto); nondimeno perché vediamo che nel progresso de' Romani sopra i Toscani non usarono interpreti, come nell'assedio e presa di Capena e Canepina passati i monti Cimmi, oggi montagna di Viterbo, come usò Annibale acquistando le città latine.

Crederei che s'intendessero in parte come l'italiano, il francese, spagnuolo e più poiché per la vicinanza bisognava che vi fosse commercio fra i Latini e Toscani, e s'intende fino in parte.

Nello scrivere i caratteri facevano in ciò difficoltà alcuna perché una medesima voce può scriversi con diversi caratteri, che sarà intesa ma non letta; e così per lo contrario diverse voci coll'istessi caratteri, che saran lette ma non intese, come come vediamo ben spesso.

Del cominciare all'ebraica ne ho dubbio per quello che apporta il Volterrano di quella iscrizione nella quale vi sono molti caratteri simili alli latini, ma posti al contrario; vi è ancora [una] statua di bronzo in Fiorenza, ove in un braccio sono lettere toscane, ed in particolare questo carattere *-m -n*; et altre come quell'iscrizione di Volterrano al libro XXXIII [in cui] si può vedere che ha molte lettere simili alle latine.

E credo che fossero poco differenti dalle prime latine avanti che fosse trovata la *-R*, ed altre latine, come oggi il bellanico o gotico rispetto al latino imperiale; non credo già che la scena di Plauto sia di parlar toscano, ma africano, come appar manifestamente a chi legge, e si dichiara l'autore.

Onde dobbiamo credere che questa voce di *Siena* sia toscana, ma corrotta, e che del tutto sia corrotto e perduto il parlar toscano antico, ma riservato nel latino, come il latino nel francese ed italiano.

Sicchè considerate queste poche di cose di nome, della materia inanimata ed animata, col suolo, confini, ed altro, e così considerata la nostra città insieme, o come è stata fatta, seguita ora che andiam considerando come abbia il suo essere e sia costituita per la materia sua e sua forma.

E supposta la materia tanto animata, quanto inanimata, considerata e veduta, quanto che si considerava la città mentre che fu fatta, dobbiam considerare adesso qual forma di Stato le sia stata impressa, ed abbia di tempo in tempo avuto; per intender questo bisogna sapere alcune cose della repubblica e dello Stato, che cosa elle sieno.

Quanto alla repubblica non è altro che una moltitudine di uomini che vivendo insieme, comunicando e permutando l'utile, giocondo et onesto, secondo la regola delle leggi, vanno più che possono ad acquistare le felicità proposteci in questo mondo, et a prepararsi per l'altro che succede dopo morte.

E questa è o regia, o aristocratica, o popolare, con leggi che tutte convengono e riguardano il ben pubblico e non privato; all'incontro vi è la tirannide, il centupotente e la popolare senza legge, contrarie alle sopraddette che riguardano il ben proprio e non il commune.

In tutte queste forme di repubblica vi ci si considera lo Stato, onde ne nasce quello che dicono ragion di Stato: perché lo Stato non è altro che quel che è capo, padrone e guida di questa repubblica, et ha in sé il far leggi, il condannare e l'assolvere.

E perché questo sommo che si dice Stato fa le sue operazioni indirizzate o all'utile, o al giocondo, o all'onesto, di qui è che la ragion di Stato non sarà altro che quella regola che ci dispone et ordina ad operare e vivere secondo l'ultimo fine che si propon colui che è capo di Stato, sia uno, o più, o tutti, con util comune o proprio.

Onde diciamo poi che questa e quell'altra azione di questo e quell'altro cittadino sia fatta o non fatta a ragion di Stato, secondo che saranno indirizzate a quel modo di vivere che si propon colui che è capo di Stato, della legge, dell'assoluzione e condanna.

Per esempio, se sarà capo di Stato, o capo di repubblica, che sia giovine e delizioso il vivere secondo le delizie e proporle e somministrarle al capo di Stato per acquistarselo benevolo, e così degl'altri affari, sarà vivere a ragion di Stato.

Supposte ora queste cose della forma della repubblica e dello Stato, bisogna considerare sotto qual forma di repubblica, o Stato, abbia vivuto questa nostra città di tempo in tempo dalla sua edificazione fino al tempo d'oggi; e questo non solo quanto al temporale, ma ancora, e più, quanto allo spirituale.

Quanto allo spirituale, il suo stato è che fin dalla primitiva Chiesa cristiana fu battezzata, quando che i cristiani eran forzati come schiavi a lavorare alle terme; e questo battesimo seguì per mano di un giovanotto nobile e patrizio romano nominato Ansano, del quale han scritto alcuni che fosse della nobilissima famiglia de' Frangipani, il che potrebb'essere, ma non sotto questo cognome de' Frangipani, ma o degl'Anizi o Cesari.

Perché questa famiglia colli Pierleoni, e questa cogl'Anizi Juliani, o Cesari, mutando il cognome secondo la varietà de' tempi e de' secoli, come avvenne in altre famiglie e dimostrò il Panvin[i]o nella scrittura che va per le mani degl'uomini di questa famiglia, e quell'altro napoletano nel libro dell'antichità di casa d'Austria che fa la medesima co' Pierleoni; il che attesta il tumulo di quella

gentildonna de' Pierleoni nella seconda cappella a man dritta della Consolazione, e Carlo V la proponeva per vera quando passò per Roma, come ognun sa.

E così può esser che questo santo fosse de' Juliani, così cognominata in quei tempi, la quale in quel secolo di S. Ansano partorì Gregorio il Magno, S. Restituta, ed altri santi di tempo in tempo; e così coloro non scrissero bugie che fosse di casa Frangipani, riguardando non al cognome che teneva quando che visse, ma a quello che averebbe avuto in quei tempi che fu scritta la sua vita, nel quale gl'Anizi eran convertiti in Frangipani.

E benché in Siena fusse sentenziato a morte e martirizzato lontano cinque miglia alla Ripa dell'Arbia dove è il tempietto ottangolo detto, e perciò [non] paia verisimile che la città li desse credenza a lasciarsi battezzare; perché o non l'averebbero martirizzato, o non ne sarebbero stati altri martirizzati, nondimeno perché non apparteneva al popol sanese, ma al pretore romano, che allora era un tal Liside.

Pertanto potè essere che il pretore, sapendo l'animo di Diocleziano, lo martirizzasse e che il popolo restasse cristiano: et al pretore bastasse avergli levato il capo, che era quel glorioso giovanetto Ansano; anzi credo che fosse così; perché per lo miracolo della fontana che scaturì nel luogo del martirio vi edificarono allora il tempietto, come si vede dal modo di edificare di quei tempi di architettura buona e d'ordin corinto.

Oltreché si potrebbe ancora dire che in quell'istante comunemente a popolo non li desser credenza, ma ben dopo morte, per i miracoli che sopravvennero, da' quali mossi facessero il tempio, l'onorassero, l'adorassero, anzi lo pigliassero per singolar protettore con Savino, Crescenzo e Vittorio, a' quali poi aggiunsero i loro cittadini Caterina e Bernardino, come si vede nelle sei colonne che reggon la cupola del Duomo.

Con questo battesimo è necessario che, seguitando il progresso della fede, s'introducesse la pieve e la parrocchia, come per sito e religion cristiana conveniva; né credo che in quei tempi fosse sottoposta al vescovado d'Arezzo, ancorché s'estenda fino all'Arbia vicino quattro miglia alla città e che in Siena vi sia la chiesa di S. Donato, e che dicano alcuni che già la collizione di questa chiesa appartenesse al vescovo di Arezzo: perché dal venire fino all'Arbia denota la grandezza del vescovado, del che non si dubita.

E della chiesa di S. Donato non vi è altro che una vulgar tradizione, nata per lo nome di Donato Vescovo di Arezzo; vi è anco sotto quel di Volterra come alcuni vanno sognando per la pieve a S. Lolino che vien vicina a Siena sette miglia sotto il vescovado di Volterra con questo nome di S. Volterrano, che fu papa et immediato successore di S. Pietro: perché queste son conietture piccole e si ributtan come quelle di Arezzo.

Vi si aggiunge (il che è fondamento del tutto) che Siena fu eretta in vescovado il 520 da papa Giovanni I, ed il suo vescovo fu al concilio di Costantinopoli nel 676 [e] che in quei tempi Volterra ed Arezzo ebbero ancor loro il vescovado; sicché fino a quei tempi dovea vivere a modo di *pieve nullius diocesis*, come oggi se ne sentono in Dataria continuamente.

E sebbene fu battezzata, e stava in questo modo cristiana, nondimeno come nel restante del cristianesimo ci era ancora l'idolatria, per la quale papa Simplicio fu forzato a mandarci visite per estirparla; ed insieme fu buttato giù il tempio di Giove, che era dove è oggi S. Pietro Buio, reliquie del qual tempio dicono essere la colonna di granito rosso orientale che si vede alla fonte di S. Giusto.

In questo stato di vescovado se la passò fino al tempo di Pio II, che li diè l'essere di arcivescovado, sottomettendole Chiuci, Grosseto, Massa, Sovana, Montalcino e Pienza, colle prerogative e gradi ecclesiastici che si danno alle chiese archiepiscopali, che per brevità si lasciano, come ancora gl'uomini eminenti in santità e letteratura, e gradi che hanno ottenuto nella Chiesa di Dio i vescovi ed arcivescovi di questa città, per esser cosa notissima, e non variando lo stato di questa nostra città.

Solo aggiugnerò che contro ogni verità va dicendo Ricardano Malaspina al capitolo 25 dal quale pigliò Matteo Villani, che per mezzo di una tal veglia albergatrice e locandiera ottenesse Siena il vescovado; poiché albergando, dice lui, un prelado che passava di là per Roma, lo pregasse che alla corte operasse sì[c]ché la città ottenesse il vescovado, come ottenne.

Le quali cose son tutte mensogne, poiché in tempo che fu eretto in vescovado, la strada non passava per di là, et i viandanti, gravi come doveva essere un tale che trattava negozi di erezioni di vescovadi, non pigliano parole colle ostesse, e seppur le parlano, i ragionamenti sono di mangiar bene e dormire.

Oltre che la città non era priva di uomini da trattare tali negozi, i quali non si trattano colli stivali in piedi et in una sera d'albergo.

Ma concediamo questo alla rozzezza di quei tempi, come ancor quella che dice ad un certo proposito che Catilina per un certo negozio facesse dir la Messa dello Spirito Santo; per non tacere il poco buon animo che mostra verso questa città nella sua istoria, con dire mille mensogne con offesa.

E questo basti dello Stato ecclesiastico cristiano.

Ma come vivesse nel tempo dell'Imperio toscano sotto i Lucenoni aruspici ed altre dignità ecclesiastiche toscane, non essendo informato come stasser nelle loro città principali e come reggesser le soggette quanto alla religione, pertanto, per non dir qualche mensogna, si lascia.

Ma si dice che sempre fu molto devota della verginità; onde nella [età] gentilizia ebbe molto in venerazione Diana, la quale vi aveva tempi, et aveva oppinione che dentro alla città vi fosse un'acqua di questa deità, della quale si dirà a suo luogo; et avanti nel regno toscano la dea Flora, detta Orchia in lingua loro.

E questo basti dello Stato ecclesiastico.

Seguita ora, che andiam considerando la forma e Stato che di tempo in tempo ha auto, e sotto del quale si è governata.

E cominciando da quei primi tempi, quando fu cominciato questo domicilio e comunità nel modo detto, crederei fosse una forma di governo popolare, perché quei che convennero, tutti governavano, né avevano distinzione di grado o superiorità, ma [erano] tutti eguali.

Onde faceva questo Stato popolare, con stato poco collegato agl'altri castelletti della Castellaccia e di Castel Montone, come si comprende per li cuniculi notati di sopra che non ad altro fine potevano esser fatti che per aiutarsi occultamente e senza impedimento esterno l'un l'altro: e non [servivano] per aquedotti e chiaviche, come si vede dalli sbocchi loro e lor sito di viaggio ineguale, che non hanno le chiaviche e gl'aquedotti; e [si pensa che] questa collegamento avesse poi dipendenza e subalternazione e vassallaggio colle dodici città toscane, et in particolare con Chiuci.

Molti abitatori senesi senza memoria di scritture proteggono beni vicino a Chiuci, come i Piccolomini e Cacciaconti, famiglie antichissime et originarie di Chiuci, hanno loro beni verso quelle parti: e così crederei [che la città] fusse stata sottoposta a Chiuci.

Con questa forma di governo è da credere che se la passasse fino alla distruzione dell'Imperio toscano, che mutando esser di padrone, diventando servo, mutò ancor la nostra città forma di Stato, perché diventò sotto i Romani serva, che sotto i Toscani era membro subalternato alla città principale di Chiuci.

Come diremo adesso di qualsivoglia villetta de' Svizzeschi, membro delle città confederate, che se tutte, o la metropoli di queste villette, fusse superata e perdesse la sua libertà, la villetta ancora mutarebbe stato, ancorché fusse la metropoli, [e questo] perché sotto di essa stava come membro inferiore al superiore, et in questa mutazione non avrebbe prerogativa di membro, ma di serva; così dobbiam dire di Siena che dopo la perdita del regno toscano diventasse serva del romano, nel quale stato stasse finché fu fatta colonia sotto il consolato di Cornelio Ruffino e Marco Curio Dentato, dalla fondazione di Roma 450 e 300 anni prima la venuta di Cristo: che allora mutò Stato, che di serva di nuovo diventò membro dell'Imperio Romano, come avanti era stata del toscano, et essendo membro di questo Impero, si riduceva al membro della plebe, non al cavaliere o senatorio.

E così era membro di una repubblica di Stato misto perché, sebbene il Senato faceva le leggi, nondimeno il tribuno della plebe l'approvava o reprovava: e così il regno e Stato romano era misto.

Onde Siena, essendo sotto il membro plebeo, riceveva il pretore mandatovi dal Senato, come in tempo di Deocleziano, [quello del] martirio di S. Ansano, qual Liside, dal quale dicono avere origine

gl'Ottorenghi, o Belagai.

Con questo modo è da credere che si reggesse fino al trabocco di tanti barbari che, tiranneggiando l'Italia, non la perdonarono alla Toscana né a Siena, ma in tal modo però che fusse da qualcun di quei barbari amata e presa per domicilio.

Onde Desiderio le fece il recinto che si vede a Camollia e Fontegiusta; et alcuni credono che i Campioni avessero origine da qualche cavaliere longobardo, così detto quando era condotto in campo dalle parti per definir le liti, costume frequentato appresso queste genti e che durò fino a Bonifazio VIII, come si vede appresso il Villani al libro IX al capitolo 22, dove dice: *«nel qual concilio ridichiarò che papa Bonifazio era stato cattolico, ed in niun caso di eresia aveva operato che il re di Francia li metteva addosso. Prima per ragioni giuste allegate dinanzi al re, et altro concilio di messer Riccardo da Siena cardinale sommo legista, e messer Giovanni da Namoro cardinale per teologia, e per messer Gentile cardinale per decreto, e per messer Carroccio Debole, messer Guglielmo Debole, catelani valenti e prodi cavalieri per appello di battaglia, che al mio giudizio non vuol significare che questo: duello. Per la qual cosa, il re et i suoi rimaser confusi»*.

Onde passandola in questo modo sotto la tirannide barbara, dov'era l'ignoranza e negligenza nell'operare e nello scrivere, non è maraviglia che non si trovi cosa alcuna dalla quale si possa riconoscere il suo stato e modo di governo; tanto più che la città è fra terra, lontana dalla via Curzia (strada romana di quel tempo) e da quella del Val d'Arno d'onde passò Annibale; et i fatti di quei tempi furono o maritimi fra i Saracini, o fra terra per la via del Val d'Arno e della Romagna e Marca.

E così se ne stette sotto quello stato di tirannide finché venne Carlo Magno a liberar l'Italia da' barbari, dove liberò ancor la Toscana, ed in essa ancor la nostra città, la quale inoltre (come dicono alcuni) ottenne da esso la libertà per lo suo prezzo, e così si ridusse in forma di repubblica.

E questo [avvenne] quando Carlo di Roma se ne ritornava in Francia (fatta già, et aperta, la strada per Siena) dove, informato della buona qualità delle genti, e pregatone dalle medesime, la vendé loro con obligargli ad alcune annue per recognizione dell'Imperio; et aggiungono alcuni che vi lasciasse de' suoi baroni che dettero origine a molte famiglie, che il medesimo dicono avvenisse sotto Ottone, Enrico III, Carlo IV et altri imperatori.

Et invero, questa compra e questa origine di queste famiglie appresso di me fu sempre sospetta, perché non vedo come allora, avendo poco stato (che aveano poco più delle masse) che il circuito di tre miglia intorno alla città, che erano stati schiavi sotto la tirannide, potesser radunar denari, o pubblici, o privati, da potersi comprar la libertà, essendo soliti quei tiranni di non lasciargli il necessario per vivere, non che lasciargli il soprabondante pel lusso e per lo splendore.

E che non volse stato la città appare dal seguito dell'impadronirsi dopo del Mille.

Né credo che Carlo nell'andare a Roma perdesse tempo nel superar castella, perché chiamato dal papa, non vi aveva questa difficoltà, et essendo vittorioso di Desiderio non vedo che gli dovesse far testa e resistenza: talché non vedo come restino signori dello stato di Siena questi compagni di Carlo.

Pertanto piu[t]tosto crederei che quel buono imperatore colmo di gloria volesse donargliela, contentandosi di quella recognizione annua: né vedo come questi baroni restassero e dessero origine a famiglie, perché la città non aveva gran stato, magnificienza e splendore d'allettare e poter sodisfare a personaggi grandi per loro abitare.

Et in tempo del Sigismondo, Federigo, Enrico, Carlo V et altri, passando, fermandosi, et inanimandosi, non presero però domicilio, come si vede da quell'istoria sotto Sigismondo nel passar per Siena de' *Duobus amantibus* scritta da Enea Silvio Piccolomini, che pure si fermò più mesi: non però si fermò con domicilio, e la città era con splendore, e stato, e quel barone era trattenuto dal rischio d'amore.

Tanto più mi si rende sospetto quanto che dicono che nell'andar Carlo a Roma vi lasciasse questi baroni, e che nel ritorno, dando buona relazione, le dasse la libertà e si fermassero con domicilio e fameglia: perché accompagnandolo di Francia fino alle porte di Roma, non è credibile che restassero ivi questi baroni, in tempo che non vi era mortalità, stanchezza, o altro impedimento, o causa che

dovesse lasciargli.

Onde ho per sospetta questa istoria, tanto più che in Fiorenza Carlo si fermò, fece cavalieri, come dice il Villani, né vi lassò baroni per domicilio o famiglia.

Inoltre queste famiglie che dicon esser lasciate da Carlo e venute con altri imperatori di quei tempi, in un tratto sarebbero diventate potentissime, numerosissime e padrone de' più bei siti della città; perché da quel tempo ad in quel tempo delle famiglie grandi che dicono avere origine da questi imperatori, non vi corre tanto che avessero potuto moltiplicar tanto, e colla moltiplicazione acquistar tanto e comprarsi Stati.

Perché non è credibile che portasser tesori in Italia, et i luoghi vicini alla città eran presi da' signori originari, come i Conti Scialenghi, che venivano fino a Lucignano vicino alla città a otto miglia, così quelli della Val di Mersa ed altri, che non lasciavano luogo da Stato per questi baroni; né si sarebbero potuti impadronire in un tratto de' più bei siti della città, come si vede de' Cerretani col loro palazzo in piazza, fatto dagl'antenati d'Alessandro III, che la sua famiglia dicono venisse con Ottone.

E nondimeno da questo imperatore et Alessandro non pare che vi corrano duecento anni, onde non par che potessero tanto arricchirsi, moltiplicare, et impadronirsi del più bel sito di Siena e comprare appresso il castello di Cerreto.

Il Malaspini ponendo i primi nobili di Fiorenza li pone popolani, come i Figiovanni, Filidini ed altri, o di Fiesole, o di quei che avevano castella nel fiorentino, come i Pazzi, i Bardi et infiniti altri.

Che fusser di quelli antichi Toscani, che coll'antichità e collo stare avessero acquistati quelli stati, così mi parrebbe che si dovesse dire e creder de' nostri; che si legge con scritture autentiche di queste famiglie, che vogliono la loro origine forestiera questa lor discendenza forestiera (come si sa di quella de' conti d'Elci, che pur passa quattrocento anni, essendo venuta al tempo di Cornerio imperatore di Costantinopoli, in tempo che stava ancora in piedi la famiglia de' conti Gherardeschi colla quale s'imparentarono).

Onde credo piu[t]osto che fossero abitatori di quelle città circonvicine, che avessero le loro possessioni vicino a Siena, come sappiamo de' signori della Sugara detti Ghiandaroni, da' quali discese Giulio II, come egli stesso accettò nel suo pontificato e ne ebbe dalla città l'investitura [e] reintegrazione di quel castello; come ancora i Porrini da Casole ed altri delle città e luoghi vicini.

E [credo che] con questi tali, per l'occasioni dette di sopra, si ritirassero a Siena e dessero occasione di dire del venir di fuori, et *ultra montes*: quali, venuti così di fuore, imparentati colli primi originari, facessero un'unità di corpo e di città, e nel bene operare, e virtuosamente et in beneficio publico, acquistassero il merito e la nobiltà.

La quale a parer mio non è altro che la generosità virtuosa della stirpe, con merito degli antenati, per l'operazion virtuosa in beneficio della patria: e questo tal merito non in un tratto si requista, ma in andar di tempo, ricercandosi questa generazion virtuosa continuata che ricerca tempo per far abito e potersi imprimere dal padre ne' figli.

E che le famiglie antiche non venisser di fuori nel modo che dicono, appare perché S. Andrea Gallerani che fu avanti il 1240, che fece lo Spedale della Misericordia, convertito poi nello Studio, lasciò molti poderi e molte robbe senza mettere a[b]basso la sua famiglia che per poter acquistar tanta robba, et aver tanto amore verso la patria, bisognava che la sua fameglia fosse stata per molte centinaia d'anni prima nella città: e[p]pure questa fameglia tanto nobile non va a pigliare origine di Tessaglia.

Come [non cercano altra origine] neanche i Piccolomini, che si contentano di Chiuci nel modo detto, non credendo all'istoria di C. Vibenna che si ritrova manoscritta in Montepulciano, che dice essere stati mandati dal re Porsena i Piccolomini in aiuto di Tarquinio Superbo.

Sicché concluderei che, e per verità e per nobiltà, dovesser riconoscere il lor principio sempre domestico, ne' nostri paesi nato ed allevato, e non trapiantato da luogo lontano e selvatico: come i Cinughi di Fiorenza [discendessero] da' Pazzi, e Fantoni, pur da Fiorenza, da' Ricci (che così mi pare accerti l'iscrizione di questa famiglia in S. Agostino di molte centinaia d'anni); i Donati [provenissero] d'Arezzo (che alcuni credono essere i medesimi di quelli di Venezia), l'Ascarelli pure

d'Arezzo con occasione di un lettore di medicina.; i Bagini o Gualandi da Pisa, i Pontani da Roma (coll'occasione di Lodovico Romano lettor di studio); li Ubertini d'Arezzo con occasione di Stato, così i Paccinelli (quelli della Grammatica) da Spoleto, da un lettor di umanità maestro di S. Bernardino.

L'Allegretti [proviene] forse di Volterra, dove questa famiglia, secondo [quanto] dice il Volterrano, fu principalissima; per lasciar quelli che di Montalcino, Massa ed altri luoghi sono venuti ad abitare, e coll'abitare acquistar lo Stato ed esser di governo, come [da] Monte Alcino i Sergardi, Trecherchi, Moreschini, Figliucci, Landi et altri; [d]a Massa i Pieri et altri, con quei signori che toltogli lo Stato si aggregarono, come i Cacciaguerra, i conti Scialenghi, Porrini di Casole, quelli del Belagaio, de' conti di Val di Massa, di S. Giovanni d'Asso et altri.

E per fare una città più unita crederei che avessero origine dall'istessa città, o pochi che di tempo in tempo, per diverse occasioni, fosser venuti dalle città vicine ad abitare la nostra Siena.

Ma stando come loro la pretendono, che avesser l'origine dalla venuta di Carlo, e che con testimonianza loro si avesse la libertà, si cerchi chi appresso la patria abbia maggior merito, o gl'abitatori antichi che la meritano e comprarono, o i baroni che fecer testimonianza della bontà del popolo e furono mezzani ad ottenerla, come loro dicono.

Perché non parrebbe doversi dubitare che a questi baroni si dovesse il merito, perché furon quelli che la fecero ottenere; nondimeno perché la virtù de' primi abitatori fu causa motiva per concedergela a Carlo.

Pertanto par che questi primi abitatori si devan preferire: tanto più che chi dà l'essere, dà ancora le cose che conseguono all'essere; onde quei primi abitatori avendo dato l'essere, averanno dato ancora alla patria colla lor virtù il benessere, che è la libertà che consegue all'esser della patria e si deve dir benessere della medesima.

E così quello che costoro si recano a gloria, merito et eminenza di virtù da gente straniera, par che si deva giudicar di men merito e gloria appresso la patria; oltreché la vendita per le cause dette è molto dubbia appresso di me, e crederia più[t]osto che la clemenza e liberalità di Carlo la donasse, tanto più che vi lasciò un suo agente di non so che gabelle, che si dirà.

Ravvolgiam dunque che nel passaggio di Carlo si mutasse Stato facendosi libero quel popolo e quelle famiglie che si ritruovano, e furono: i Piccolomini (oggi di numerosa quantità), i Montanini (ridotti in un soldato che sta in Avignone), Cacciaconti (estinta, se però i Binducci non son linea di questa famiglia, come par si raccolga per un contratto ultimamente trovato casualmente), Tegolei (estinti), Pagliaresi (estinti nel figlio di Federigo), Mignanelli, Salvani, Forteguerra, Sansedoni, Buoninsegni, Salimbeni (oggi in Pavia), Incontri Incontrati (oggi estinti), Ponzi (estinti), Rinaldini estinti (reservato il nome del vicolo del loro già palazzo e torre), Trombetti (estinti), Scotti, Mariscotti et altri che per brevità si lasciano.

Non so però se casa della Pietra fosse nobile in Siena, o[v]vero di quei signori che eran padroni di castelli della Maremma e del resto dello Stato, e si denominava del castello del quale eran padroni.

Che per molti rispetti par che sia in questo modo e che non fosser nobili di Siena, perché , parlandone Dante in quei versi del V [canto] del Purgatorio:

«*che son la Pia
Siena mi fé, disfecemi Maremma*»

pare secondo il suo commentatore, che imparentandosi con questa gentildonna la menasse al suo Stato.

Di più alla Pieve al Toppo [questa famiglia] fu con i sanesi, i quali tradì, e non si trova nominata tra le cose nobili; in ultimo in Maremma vi è il castello di Pietra et il lago di Pietra, tentato di fare e che non riuscì, come si vede oggi il muro rovinato.

E se questi venuti con Carlo non si devono preferire a' primi originari, tanto meno quelli che sopravvennero con Ottone, come dicono, e con altri imperatori; tanto più che chi andasse ben supputando i tempi troverebbe dell'impossibilità e contrarietà in queste famiglie rispetto al numero e ricchezza e casi avvenuti di poi, come ci dimostra il caso di casa Brogioni, che venuti ricchi,

nobili e favoriti di Pio, nondimeno nell'andata di centocinquanta anni non hanno avanzato robba, né fatto gran numero: solo si son conservati ed avanzati nell'onore e nella gloria.

Comprata o ottenuta questa libertà, par che fusse una repubblica popolare per lo numero di tante fameglie [e], nondimeno, per gl'isolati che avean queste fameglie, come il Castellare, la Dogana, Camporeggi, il recinto del Duomo, di S. Niccolò in Sasso, dove poi sterono gli Azzolini, Salimbeni, Malavolti, Forteguerra, Manetti; coll'isolati di casa Tolomei, Piccolomini, Salvani et altri col numero del popolo e della plebe.

E par che avesse una forma aristocratica poiché quei virtuosi e più ricchi si poteron far superiori, se non farsi superiori agl'altri, e con questi isolati farsi padroni del popolo; tanto più che i popolani più eminenti volser essere ammessi al governo, che se fusse stato popolare, et non aristocratico, non accadeva questa domanda.

Questa aristocrazia creava alcuni consoli che riconoscevano il civile et il criminale; e se non fosse stata la recognizione dell'Imperio di quella gabella, [il governo] sarebbe stato del tutto aristocratico, che per essa ebbe del misto, dell'aristocratico e monarchico.

Questa forma di governo, per li due consoli, non occupando il restante della nobiltà e coll'occupazione urbana non la ritenendo nella città, fu causa a parer mio che quei nobili che avean vacanza dal consolato si ritrasser alle lor bicocche e casseri: e come coltivarono et addomesticarono lo Stato, così svegliarono ne' popolani grossi e d'ingegno, spirito e desiderio d'essere ammessi al governo et essere appresso dello Stato, pretendendo ancor fra[t]tanto d'esser nobili, ancorché fino allora avesser partecipato del governo.

E pertanto si vedono contratti di quei tempi dove le famiglie di questo popol grosso sono chiamati nobili, dico del 1200 in circa, e per quanto [ne so], credo che fossero ancora ammessi al cavalieraggio: perché un da Monticello, terra del sanese vicino a Pienza, e [che] per esser terrazzano era popolano e cavaliere, e così cavaliere scoperse un trattato come buon cittadino et amatore della patria, con queste prerogative di nobile e colla potenza della robba e qualità virtuose.

Che stando alla città con stare per le bicocche, [i popolani] aspirarono al governo, come gli riuscì: perché entrata ne' nobili la divisione de' guelfi e ghibellini, l'una fazione per l'usurpare l'altra cercò d'acquistarsi i popolari, i quali ebbero in questo modo occasione d'esser portati dalli stessi nobili.

E così si mutò il governo non di specie d'aristocratico per ammission del popolo grosso e virtuoso (che prendeva già alla nobiltà, per la ricchezza e merito che si vede, cose pubbliche in onor della patria, e per esempio sia l'altar de' Capacci, cosa popolare, fatto in quei tempi da valente maestro come si dirà), dandogli partecipazione del governo e dello Stato.

Che per tale ammissione, a due consoli se ne aggiunse un altro eletto di questo popolo, nobilitato ed abilitato al governo; ma non contenti di questo aspirarono più oltre d'impadronirsi affatto e fare uno Stato di centupotenti.

Perché non avendo ancora acquistata perfettamente la nobiltà colla generosità antica, virtù e merito appresso la patria, non potevano neanche esser nobili perfettamente; tanto più che fecero un'azione ingiusta di torre all'anteriori il loro, privandogli dello Stato, et avanti che a questo riuscisse, essendosene avveduta la prima nobiltà, ebber che fare.

Pur nel 1150, andando la prima nobiltà all'impresa di Terrasanta, tentarono alla scoperta simile azione, che dalla nobiltà restata furon repressi e fuggati.

Ma [ciò] non [avvenne] del tutto e perfettamente, perché in parte, per questa alterazione, si mutò lo Stato, poiché i consoli da indi in là trattaron sol le cose attinenti allo Stato, e per li casi occorrenti alla giornata crearono un podestà al quale dettero ancora un carico della milizia.

Et il primo [podestà] eletto fu forestiero, al quale seguirono continuamente molti nobili: che non toccando mai a questi popolari, fecer moto et alterazione e per fermarli si deliberò che in futuro dovesse esser forestiero.

Del che non si contentando, ancor dopo molte conventicole fatte da questi popolari fra di loro, in ultimo alla scoperta domandarono in Senato che del supremo maestrato nel quale sta lo Stato, tanti ne fosser de' popolari, quanti de' nobili.

Contro di che essendo state dette molte cose, e per la parte de' nobili, e per la parte de' popolari,

come se non dovesse parer poco a' popolari l'essere stati ammessi al governo, al che per lo più il popolo è inetto.

E per lo popolo all'incontro [fu] negato quello che dicevano, che non fossero nobili, avendo acquistato da centocinquanta anni questa nobiltà; che tutte le repubbliche han fatto progresso colla partecipazione del popolo, e che tutte le cose hanno principio, augumento, stato e declinazione; e che i nobili venuti con Ottone furono ammessi al governo, e così ebber principio; e benché fosse replicato che quei nobili ammessi avevano castelli, il che non avviene a' popolari ammessi; e simili altre eccezioni che o non erano vere, o non concesse da' popolari, o tenute per nulle.

E mandandosi in lungo il negozio et in disputa, ne sarebbe seguita qualche sedizione dentro la città, al che fu ovviato con un pericolo esterno che soprastava; e così la cosa fu lasciata irresoluta et indecisa, et in possesso l'una e l'altra parte, come stava avanti.

Et invero (se è lecito interporre il suo giudizio), l'una e l'altra parte aveva ragione perché si deve ammettere il popolo allo Stato, altrimenti la republica andrebbe in rovina mancando le cose nobili antiche, et il popolo non faticerebbe per lo publico se non avesse, o non sperasse per sé, o [per i] suoi successori, d'avere a godere del publico, che è il governo e lo Stato.

Et all'incontro non avevan ragione i popolari pretendendo d'esser ammessi o tutti o in gran parte in un medesimo tempo: nel qual modo si muta lo Stato, non servendo la medesima proporzione.

Ma se [i popolari] avesser tentato d'essere ammessi appoco appoco, secondo i meriti, bisogni e mancanze delle cose nobili, che in questo modo non si faceva mutazion di Stato ma avrebbero avuto il torto, perché in questo modo non sarebbe stata oppressa la nobiltà, non si mutava Stato e si fermavan le sedizioni fra i nobili et il popolo per aver questo avanti gl'occhi, l'utilità che può nascergliene dall'azioni virtuose per lo publico.

Onde, per tornare al nostro proposito, si accordarono di partecipare egualmente come s'è detto nello Stato: che per tal rispetto si potrebbe cercare se questo governo fosse misto di popolare et aristocratico, perché i popolari avevan goduto per centocinquanta anni e così acquistato generosità, virtù e merito per più di tre età (che questo è il termine secondo i civili d'acquistare l'attitudine e disposizione nel bene operare, nella quale attitudine impressa per natura, come in radice, consiste la nobiltà).

Pertanto, avendo questi popolari l'attitudine et il merito de' potenti nella patria per queste tre età, e per conseguenza, la nobiltà doveva dire che quel governo fosse aristocratico et un corpo solo costituito di nobili più o meno perfetti come le parti del corpo umano, le quali, ancorché costituiscano un corpo e siano soggetto d'un anima, hanno nondimeno più e men perfezione di subalternazione fra di loro, et alla loro anima vengono poi ad operare come conviene: come fece allora la nostra città in quella gloriosa e valorosa azione di Montaperto che seguì in quei tempi, dove tutti unitamente facevano a gara per dimostrar l'ardore di spendere unitamente il sangue, i figli e la robba per difesa della libertà, come si dirà.

Onde crederèi pertanto che fosse stato un corpo et uno Stato aristocratico composto di quei primi nobili e questi second[i], i quali, come si vede dalle scritture di quei tempi, furono particolarmente gl'Aldelli ora detti Placidi, Petrucci, Borghesi, Martinozzi, Bulgarini, Orlandini, Del Tonda ora detti Tondi, Patrizi, Salvetti, Colombini, Balanti, Bellarmati, Calloci, Bichi, con molti altri, i quali o sono venuti al meno o sono del tutto mancati.

E così queste due nobiltà nate nella città e che vi avevan vivuto per centinaia d'anni standosene insieme unite, costituivano quello Stato perfetto, già detto aristocratico ottimo, secondo alcuni sopra tutti gl'altri; e sarebbono unitamente vivuti se uno di questa detta nobiltà non fusse stato ammazzato da più di quelli della prima.

Onde questi secondi nobili, sdegnati, coll'armi in mano scacciarono quei primi nobili e restarono del tutto padroni; dal che si ridusse lo Stato in centupotenti perché quantunque avessero acquistato la nobiltà, nondimeno facendo quell'ingiustizia di cacciar tutti i nobili così benemeriti della patria, non meritavan nome di optimati, né ammettendo tutti i popolari, nome di Stato popolare, e con leggi e senza leggi.

E stando la città in parte guelfa e ghibellina, e che i primi nobili seguivano la parte ghibellina, o dell'imperatore, et i secondi nobili col popolo minuto la guelfa, o quella della Chiesa, occorrendo la

vittoria di Carlo con Manfredi a Benevento, e così superata la parte ghibellina dalla guelfa, perché Manfredi era nemico del pontefice (nel cui aiuto era venuto Carlo), non si fidando quei primi nobili de' secondi e del popolo confederati di Carlo, furon cacciati i primi nobili confederati di Manfredi.

Onde si fece quel magistrato supremo de' Quindici, del quale non poteva essere alcuno de' primi nobili: onde si confermò quello Stato de' centupotenti.

Che poi riducendosi quelli quindici a nove uomini che costituivano il supremo magistrato, da questo modo di governo ebbe origine quella fazione nella città e nel governo, che fu detta il Monte de' Nove, qual Stato de' Nove si contentò che vi restasse qualcuno de' primi nobili, ma però degradato dall'ufficio e maestrato pubblico, e così come plebeo e forestiero senza alcuna autorità.

E come si contentò de' nobili nel modo detto, così fu necessitato quello Stato per acquistare il popolo che vi ammettesse qualche plebeo, non dell'ultima canizza, ma del più riguardevole per virtù e per ricchezza; tutti poi convenivano, tanto li nobili quanto questi plebei, di dover esser senz'arma e senza casata.

E così si ridusse nello Stato popolare, qual Stato, venendo a battaglia vicino alla Pieve al Toppo col popolo fiorentino e con i primi nobili aiutati dalli fiorentini, prese l'arme sotto calore di volere aiutare quei primi nobili contro i Nove e popolari della qual fazione ne fa menzione Dante nel XIII [canto] dell'Inferno, dove son puniti quelli che usaron violenza con loro stessi, quando disse:

*«Lano si non furo accorte
le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse gli fallia la lena
di sé e d'un cespuglio fece un groppo»;*

perché essendo questo Lano de' primi nobili, forse in quella battaglia, ancorché vincitrice la sua fazione per volontà divina, come quegli che andava contro alla patria, fu ammazzato e messo nell'Inferno con quelli che han sì cospirato con loro stessi e le loro patrie.

E benché il popolo e [i] Nove sanesi fosser rotti, nondimeno non si mutò Stato, anziché perseverando nel medesimo essere di governo e d'istituto, senz'arme e senza casata, gli fu lecito coll'arti sordide e vili esser di supremo maestrato; onde quei secondi nobili per conservarsi in Istato s'affamigliarono colla plebe, e per ragion di Stato esercitavano ancora arti meccaniche.

E così, rinunciando quasi alla nobiltà, reser del tutto lo Stato popolare e libero, avendo di nuovo comprata la libertà dal vicario di Ridolfo imperatore.

Dico del tutto Stato popolare, perché i primi nobili erano esuli dallo Stato, e questi secondi, [avevano] rinunciato alla nobiltà, all'armi, al casato e, come si è detto, imbrattandosi ancor le mani colle sordigie dell'arti; onde non è maraviglia se in Siena e fuori si truova di quelli del Nove che hanno esercitato arte vile e che si denominano col nome del predecessore e dell'avo, et il predecessore et avo colla casata e de' popolari più riguardevoli; e che non potessero partecipare i primi nobili, che non volevano credere alla nobiltà et al casato, neanche quelli dell'infima plebe.

[Per questi motivi] si ridusse lo Stato tutto in centupotenti, perché essendo lo Stato ridotto in pochi, questi colla frequenza de' governi diventarono ricchissimi: e così si formò lo Stato di centupotenti.

Ma i notari e dottori, nati di plebei esclusi dal governo e dallo Stato, domandarono come popolari l'ammissione al governo e vennero esclusi con scusa d'aver casata: i quali unitisi con macellari e fabbri, aiutati da' nobili fuoriusciti, cacciarono i Nove et il popolo loro aderente; i quali furono aiutati da' fiorentini, ancorché alla Pieve al Toppo pochi anni prima avesser aiutata per loro stessi la fazione contraria (onde si vede che l'aiuto fiorentino fu sempre una commodità per l'interesse fiorentino).

Fra[t]tanto il duca di Milano, impadronitosi di Fiorenza, dimandò Siena, e si mutò quello Stato di centupotenti in monarchia, poiché di tre podestà che proponeva la città, il duca n'eleggeva uno e così la suprema elezione era del duca.

Sotto questa monarchia stette cinque anni, dopo i quali tornò a quei centupotenti de' Nove e popolo, i quali, odiati da' primi nobili et infima plebe perché avevano abbassato e cacciato i primi nobili e non davano cosa alcuna alla plebe, uniti insieme con i Nove, furono da essi superati,

cacciati e castigati: e così restarono in Stato quei centupotenti de' Nove con i popolari riguardevoli.

Pertanto per opera di Carlo IV furono cacciati i Nove et introdotti Dodici, così [detti] Dodici perché il supremo maestrato era di dodici, ne' quali vi avevan parte i nobili antichi: onde fu Stato misto di optimati e plebe.

Del quale non se ne contendendo le parti, si ridusse sotto la monarchia di Carlo IV e poi del patriarca suo fratello, il quale necessitato a partirsi, si ridusse di nuovo lo Stato a Dodici, costituito di optimati e plebei nel modo detto: i quali plebei non potendo ancora avere acquistata la nobiltà, non si poteva dire optimize, ma misto come si è detto.

Questi plebei ammessi al governo de' Dodici, avendo intenzione di cacciare i nobili e così fare uno Stato plebeo, venendo una lettera di Stato che non poteva essere aperta se non dal supremo maestrato partecipato da' nobili, essendo aperta dalla parte popolare, sdegnandosi i nobili, ne seguì un po' di mutazione di Stato, essendo fatti tre difensori dello Stato dalla parte nobile, uno per Terzo.

Che durò poco tempo questo maestrato perché furon deposti, et invece de' difensori dal corpo di questi Dodici fu creato un capitano di popolo, con dodici altri che costituivano il supremo maestrato e lo Stato.

E perché in questa fazione de' Dodici vi era una aggregazione di alcuni de' Nove e de' Gentiluomini, si può dire che fosse un governo misto di optimati, plebe e centupotenti per i Nove perché quantunque i Nove per l'antichità avessero acquistata la nobiltà, nondimeno, per aver cacciato i nobili e toltogli il loro, par che fossero caduti dalla nobiltà, et i Dodici eran centupotenti perché ricchi, ma senza avere ancora acquistata la nobiltà: e così era uno Stato misto nel modo detto.

Ma venendo la maestà dell'imperatore in Italia, questi Dodici e plebei potenti favoriti da Salimbeni per loro interessi, ancorché primi nobili, e che potevano appresso l'imperatore, furono restituiti in Stato per opera del Malatesta detto l'Ongaro; e cacciatine i nobili, si ridusse in I stato popolare, perché la prima volta che i Dodici furono in I stato, non partecipando la plebe, eran centupotenti, ma quest'ultima volta fu popolare, non avendo ancora i Dodici acquistata la nobiltà.

E perché quest'unione de' Dodici col popolo minuto volle riformare il governo, et in particolare nell'elezione de' consiglieri del loro corpo, prese nome questa fazione di Reformatori, perché nel consiglio vi entravano sessantuno della canizza, trentacinque di questi Dodici e ventotto de' Nove, fidandosi di questi Nove originari di Siena e che erano imparentati colli Dodici; che non intervenendo così, i nobili furon del detto esclusi.

E così questi Reformatori furon con mescolgio di plebe, di cittadini superiori alla plebe e di Nove, e questa forma di governo e questo Stato fu favorito da Carlo IV, e per li Salimbeni, e perché lo presentarono et in particolare risquotingli la corona imperiale impegnata a' fiorentini.

Che non avendo lo Stato denari pubblici, l'ebbero in presto da Galgano Bichi, il quale forse usò quella liberalità per aggratuirsi lo Stato, perché essendo de' Nove, non pareva così confidente a' Dodici primi, alla canizza che partecipava, e [a] questi plebei un poco più riguardevoli che allora s'erano sollevati e costituivano la fazione de' Reformatori; che essendogli superiori questi Nove di ricchezza e di nobiltà, al di dentro, ancorché aderissero alla lor fazione reformatoria, i Reformatori non lo potevan se non odiare.

E perché in questa forma i Dodici godevan solo della terza parte, che era molto meno di quello che godevano avanti alla lor cacciata, uniti alla plebe cacciarono i Nove, e la plebe poi cacciò i Dodici; et il supremo magistrato, che allora era di ventotto, fu fatto dal corpo dell'infima plebe.

E così si ridusse lo Stato in tutto al popolare, avendo un poco di aristocratico per li Salimbeni, nobili, che vi avevan parte e soprintendenza, e l'Ongaro, luogotenente dell'imperatore, avendovi autorità, li dava partecipazione di monarchia, ancorché si sforzassero di farlo apparire tutto popolare: perché avendo in sé i Nove, i Dodici e la plebe, chiamavasi in tutto popolare; che per distinzione poi di questi tre Monti et ordini, chiamavano i Nove popolo di minor numero, i Dodici del mediocre e la plebe del maggiore.

Ma questo Stato non essendo sicuro per li nobili, che non godevano, e per i Dodici, che non partecipavano a loro modo, e perciò nascendo nella città rumore e garbuglio, l'imperatore vi

ponesse le mani e domandò le fortezze, e fece sì che le parti compromettessero le loro differenze in Sua Maestà Cesarea.

La quale mandando in lungo il negozio per impadronirsi dello Stato, pertanto per alcuni eventi che accorsero, i Dodici e la plebe si unirono e cacciarono i Nove [e] la causa fu ancora perché li Nove volevan rimettere i Gentiluomini in I stato; e non solo cacciarono i Nove, ma con essi ancora la gente dell'imperatore.

E così lo Stato restò affatto popolare, senza partecipazione di monarchia e di aristocrazia, con ordin però tale che i Dodici eran capi, e, come più prudenti et eminenti, davan leggi et ordini per lo governo che pareva avesse dell'aristocratico o del centupotente: nel quale, come è per ordenario, vi corse pericolo di non passare nella tirannide di Noccio Sellaio, ammesso al governo e fatto capitano di popolo.

E stando così confuso e pericoloso, i Dodici, essendo favoriti da' nobili fuoriusciti, cacciarono i Reformatori e ritornarono i Nove et i nobili: e così si mutò Stato, che diventò misto per li primi nobili, i Nove che già avevano acquistata la libertà e poi, per ragion di Stato, intermessa ed imbrattata colla sordidezza dell'arti, et i Dodici [che] non l'avevano ancora acquistata.

Con questa mescolanza fecero il supremo maestrato de' Dieci, quattro de' Dodici, quattro de' Nove e due de' plebei che non avevan goduto al tempo de' Reformatori: e questi così uniti furon detti il Popolo; che [in questo modo] lo Stato era veramente felice, commune e popolare, perché i nobili non eran stati rimessi, e così non era misto così perfettamente con l'aristocratico, ancorché i Nove avessero acquistato la nobiltà.

In questi tempi, per alcuni eventi si mutò lo Stato in monarchia, dandosi la città al duca di Milano (di cui ancor si vede l'arme del biscione) benché in apparenza de' maestri apparisse una semplice raccomandazione o confederazione: con tutto ciò l'*ius* e lo Stato era nella monarchia del duca, come si vede nelle capitolazioni della donazione.

Fra[t]tanto per opera di Pio II Piccolomini furon rimessi i nobili suoi consorti, come dice il Campano nella sua Vita, con condizione però che avesse luogo solamente in quei nobili [che] s'erano partiti e lasciato il domicilio, come li Squarcialupi a Fiorenza (da' quali ne nacque Baccio eminente scultore); i Tolomei a Ferrara, dove sono detti assassini, che di una casa loro nacque Borso, come disse Pio II nel dar audienza all'imbasciator di Ferrara; Malevolti a Fiorenza, Saracini a Fermo, o in quel di Fermo; parte de' Gallerani a Milano, Salimbeni a Pavia, e così degl'altri nobili.

Che per non rimettere i nobili, che era[no] diventati d'altre nazioni per la lor lunga stanza, fu fatta questa costituzione e preso questo partito; e così per opera di Pio si mutò Stato, avendovi maggiore partecipazione l'aristocrazia che non vi aveva avanti, perché di nobili veri per antichità e merito vi erano solamente i Nove.

Morto Pio, di nuovo ricacciati i nobili, si ridusse al medesimo Stato popolare, finché cacciati di nuovo i Reformatori, si mutò di nuovo Stato, e si rimesser cinquanta nobili, cinquanta de' Nove, cinquanta de' plebei, e questo Stato si disse degl'Aggregati, protetti dal duca di Calabria, che fu uno Stato molto confuso.

E morendo il duca furon di nuovo cacciati i nobili, restando di essi solo i Piccolomini, e furon restituiti i Nove e popolo; ma i Nove furon di nuovo cacciati dal popolo, guidato da un popolano e plebeo valoroso detto Michele di Domenico (detto il Posta), e questa cacciata fu perché i fuoriusciti Nove avevan preso Monteriggioni: onde si ridusse tutto allo Stato popolare.

Nel qual tempo i Nove e Gentiluomini fuoriusciti, coll'aiuto de' Reformatori deliberarono mutare Stato col sorprendere la città, come gli riuscì; e così lo Stato si ripartì in tre ordini e parti che vengon detti Monti: uno de' nobili uniti co' Nove, che vengon detti Gentiluomini, poi i Reformatori e poi il Popolo: e così il governo fu misto.

Ma perché quei primi e secondi nobili, per i lunghi patimenti e cacciata dalla patria, eran caduti dalla ricchezza e virtù e merito fresco verso la patria, e quest'altri colla lunghezza del tempo e col governo già avevano acquistato la nobiltà, pertanto si può dire che questo Stato fosse aristocratico, non vi partecipando la plebe ma il popolo più eminente, che già aveva virtù, ricchezza, merito e così nobiltà.

Qui per curiosità si potrebbe cercare se quelli che sotto il Monte del Popolo erano ammessi al governo seguendo negl'ercizi meccanici, ancorché si fosse imparentati coi Nove e nobili, abbiano acquistata la nobiltà; perché pare da una parte di no, perché quello Stato aveva tal condizione di dar partecipazione al popolare, tanto più che già, come abbiám detto, aveva governato e n'era imparentato.

[Se] non avesse lasciato la sordidezza dell'arte, [inoltre], non avrebbe acquistata la nobiltà benché avesse partecipato di Stato, come sappiamo esservi adesso alcune famiglie di quelle popolari che godono privilegi di quel[le] che furono di governo, ma non però si ponno dir nobili, né godono i privilegi della nobiltà, come il cavalleraggio; anziché, perché la città ha mutato Stato, neanco godono i magistrati, che si partiscono fra questi quattro ordini de' nobili, così detti oggi, contradistinti dalla plebe, che non gode né l'esser di cavaliere, né uomo d'arme.

E tornando al nostro proposito, passando Carlo IV et essendoli per necessità aperte le porte, lasciandoci trecento fanti, si mutò Stato con partecipazione di monarchia; e succedendo Pandolfo, ancorché restasse[ro] i magistrati e loro elezione al gran consiglio, nondimeno fu monarchia, perché per il suo gran sapere et artificio reggeva e governava ogni cosa.

A cui successe la monarchia violenta del duca Valentino, la ritornata con monarchia di Pandolfo, la successione nella medesima del figlio, quella del cardinale Raffaello Petrucci, e poi quella d'Alessandro Bichi, qual morto, così fattamente dalla fazion popolare furon cacciati i Nove, e ridotta tutta quella nobiltà che governava a tre Ordini e Monti: Popolo, Gentiluomini e Reformatori.

Che così essendo diventato monarchico, non piacendo al corpo della città, con imbasciarie e con prieghi ricorsero alla M[aestà] S[ua] per esser restituiti al loro Stato: il che non potendo ottenere, si dettero alla Vergine et a Dio, e tentorno di farsi accettare dal suo vicario Giulio III qui in terra.

Il che non volendo accettare, [i senesi] scuotono il giogo spagnuolo, ammazzano li spagnoli, demoliscono le fortezze e così si restituiscono al pristino Stato, che per mantenersi, ricorrono in Francia, dimandano aiuto, l'ottengono, viene, et al primo ingresso dimandano le fortezze: e così [la città finì] sotto la monarchia francese, con apparenza d'aristocratica, de' quattro Monti già detti.

Fra[t]tanto l'imperatore manda l'esercito, si serve dell'aiuto di Cosimo de' Medici, gl'eserciti vengono a battaglia [e] cede il francese; e così succedè la monarchia dell'Imperio [in] parte dello Stato quanto alle terre, et il medesimo stato del governo si ridusse in Montalcino con partecipazione della monarchia francese.

Fra[t]tanto è data la città metropoli, e lo Stato acquistato dall'imperatore a Cosimo in feudo per l'aiuti ricevuti, e li senatori dello Stato in Montalcino con alcune convenzioni venner tutti uniti sotto il suo Imperio.

E così si ridusse alla monarchia dell'Imperio di Toscana, anzi del Granducato di Toscana, sotto la quale oggi con l'altre città di Toscana felicemente si conserva.

Onde da quello si è visto sin qui, appare che da poi che si diede ingresso al seme della sedizione guelfa e ghibellina, in poco [tempo] dopo vi sono state infinitissime mutazioni di Stato con varie forme e modi, che molte volte sono andato da per me stesso considerando se vi sia concorsa qualche causa immanifesta ed occulta.

Quanto al senso et al comun degl'uomini, necessaria però e che accessoriamente operi, e che sia riconosciuta da chi un poco più adentro va considerando le cose e le loro cause; perché ancorché nel sanese vi sia la temperatura delle parti solide, spirito et umori atti ad agitare continuamente nuovi affetti e moti, nondimeno questi eventi non li possiamo attribuire a questa temperatura, nondimeno non hanno avuto queste metamorfosi e tragedie; neanco mi pare si possino attribuire all'educazione, essendovi altre città di peggiore educazione, nondimeno non hanno visto tali calamità.

Onde pare che si deve pensare ad altra causa: e dell'influsso delle stelle verticali non parrebbe che facesse a proposito, et essendo sempre le medesime, et influendo con il permutar sempre nel medesimo modo, e così non pare che possin fare queste mutazioni così stravaganti.

Pertanto crederei che fosse stata la mera volontà di Dio e costume, nato non solo dal temperamento, ma anco indotto da vari eventi et occasioni, aggiugnendovi appresso le congiunzioni massime, colle mutazioni di varie duplicità et altri aspetti annui; come forse ancor per il moto della trepidazione si vadin mutando le stelle verticali, che così possino et abbin fatto, concorrendovi le

altre cause, questi tragici effetti.

Che se non fosse fuor della relazione breve che mi son proposto, mi sforzerei di mostrarne in parte, et in particolare di quest'ultima del '54 e '55 di quella del '46, '26 et altre, colle cose proposte del sito e le cose apparse e sopravvenute in cielo, dalle quali si potrebbe dedur qualche cosa; ma si lasci per adesso.

E questo basti del secondo capo, che era la considerazione della materia e della forma di questa nostra città.

Seguita adesso che si tratti per terzo capo dell'operazioni di questa nostra città nel modo et ingegno² Aristotele nelle sue *Morali*, et è di proporre il fine qual mosse l'efficiente a far quella tale azione et operazione.

Pertanto nel considerar queste azioni et operazioni preporremo sempre il fine, che precede in intenzione e segue in effetto a queste operazioni quali sono: sacre, profane, contemplative, attive, civili, militari et operative, ovvero artificiali; le quali pur tutte suppongono l'istrumento commune, et è il denaro, la ricchezza e l'entrata publica, della quale per brevità se ne proporranno solo i capi da' quali si cava l'entrata.

[Questi] sono: quelli del sale, de' porti, la gabella de' contratti, delle bestie del piè tondo, il pascolo, il dazio del vino, la tratta de' grani, de' porci [e] il malefizio; quali, a quanto che ascendino, può ben considerare ognuno che va rapportando a proporzione il numero della gente con il prezzo del sale [e] la rendita de' vini e dell'estrazione colle rendite de' contratti, che per brevità si lasciano.

Solo si dice che da cento anni in là si riducevano al poco per le gravi spese che occorrevano d'imbascherie, sedizioni, cavalcate; e dopo, per avere coll'estrazioni de' monti impegnate quasi tutte l'entrate publiche del pascolo e del campo, se le pigliavano quasi sempre quelli che dominavano.

Onde l'anno del '54, quando venne la guerra, nell'erario publico non vi era più di dodicimila fiorini, che ridotti a scudi d'oro a[rri]verebbero a quasi seimila d'oro e poco più, et i cittadini avevano pochissimo.

Sicché notate queste poche di cose dell'entrata, considero l'azioni sagre: e lasciando quella di dar se stessa più volte alla Vergine [e] l'aver preso in suo seno il cristianesimo con ricevere il concilio in casa sua, vengo all'azioni che, per poterle meglio considerare, bisogna proporre gl'uomini che sono stati e che ha prodotti questa città, nella quale han meritato grado di santo o di beato e sono:

Preti:	Alberti, arciprete di Colle, 1202
< >	Boninzella Cacciaconti, in Trequanda, 1300
< ³ >	olivetani
	benedettini
Frati	domenicani
	francescani
	serviti
	carmelitani
	umiliati
	gesuati
	eremiti
< ⁴ >	canonici

Vengo all'azioni più particolari e sono l'erezione di tante religioni come [fecero]: quei tre gentiluomini Bernardo Tolomei, Patrizio Patrizi ed Ambrogio Piccolomini, che fondono la religione olivetana l'anno 1319; Giovanni Colombini e Francesco Vincenti de' gesuati l'anno 1367; Stefano e Iacomo, essendo eremitani di Lecceto, eresser la religione scopetina di S. Salvatore [nel] 1434; S. Bernardino de' zoccolanti [nel] 1444; Bernardino Ochino < > alli cappuccini con quel che

² [che insegno'] (da ASS D.60).

³ [Monaci] (ASS. D.60).

⁴ [Laici] (id.)

disse Brandano a Giulio III; la frequenza de' Santissimi Sacramenti per il Cacciaguerra nel 1289, l'erezione e istituzione delle confraternite secolari.

E per meglio conoscere queste azioni più particolari, bisogna considerare i soggetti chiari per bontà che han possuto fare quest'azioni, il primo de' quali fu Sorore che morì in Siena nell'⁵ ed il suo corpo si vede et ancor si conserva nello Spedale.

Perché quando la strada romana fu ridotta per Siena, [Sorore] facendo carità a' pellegrini coll'alloggio nella sua casetta, con rassettargli le scarpe per essere scarpinello, dette occasione, anzi, che fu primo principio e fondatore dello Spedale della Scala.

[Questo Spedale è] famoso al mondo per l'antichità, grandezza, splendore e carità che usa in alloggiar pellegrini, allevare proietti, governare infermi di tutte le sorti, nutrire et educar figliuoli con ogni diligenza fino all'età di 18 anni, così le figlie fino al maritaggio, con quella diligenza che conviene ad un padre di fameglia (onde spesso ne divien de' notari, dottori, buoni religiosi e sacerdoti, et artisti di più sorte) [e] avvenendo con elemosine segrete i poveri vergognosi della città, et in particolare i poveri nobili.

[Lo Spedale è famoso] inoltre [per] dar ricetto e stanza a molte confraternite secolari, come di S. Girolamo, S. Caterina della Notte, e quel che è più, alla Confraternita della Madonna, prima (come dice il Voragine) delle confraternite secolari, come si raccoglie dalle sue scritture che arrivano all'antichità di cinquecento anni, dalla quale, come da una fecondissima madre di santità, ne sono usciti tanti servi di Dio chiari al mondo per la santità della vita e canonizzazione della Chiesa, come fu in quei tempi Pietro Pettinaro del quale ne fa menzione Dante quando disse:

«fu[i] sanese»

e nell'altra terzetta:

*«savia non fui, avvegna che Sapia
fussi chiamata, e fui dell'altrui danni
più lieta assai, che di ventura mia»*

et in ultimo:

*«se ciò non fosse che a memoria m'ebbe
Pier Pettinaro in sue sante orazioni».*

Di questo se ne concede da S. Chiesa l'imagini e si vede la sua vita stampata.

Né occorre che qui alcuno faccia obiezioni che si mette per sanese, poiché nacque in Chianti nello Stato fiorentino, e così non sanese, ma fiorentino; perché si dice che in vita di quest'uomo da[b]bene, il Chianti, o almeno la sua patria, era sotto Siena, e si perse in quella rotta di Colle, della quale ivi fa menzione Dante.

E fu talmente sanese che dette nome al vicolo dove abitava e faceva bottega di arte di lana minuta detta bigalla, et il vicolo, o chiasso, è quello che passato piazza Tolomei per scendere alla Croce del Travaglio si truova a man dritta, che dà in faccia all'abitazione che fu già del Giudeo e si dice fino adesso il Chiasso di Pietro Pettinaio.

[A lui] successe il beato Andrea Gallerani, gentiluomo di antichissima famiglia, che fece di suo patrimonio lo Spedale della Misericordia convertito nello Studio, o Sapienza, di cui, oltre altri miracoli, si legga questo: che avendo battuto un bestemmiatore e che [al]la corte lo volevan prendere per tal delitto, fu elevato in aria miracolosamente nell'esser soprappreso dagli sbirri.

E questo miracolo fu al cantone della Dogana, nel scendere alla Sapienza, dove ancora vi è in memoria una selce vicina al macello, e si vede così dipinto in S. Domenico nel suo altare e nella chiesa della confraternita sotto il suo vicolo che è sotto la chiesa della Sapienza.

[Il Beato Gallerani] fu caritativissimo verso i poveri, e mi ricordo che per tal ricordanza quand'ero putto alla processione del Corpus Domini, dove convengono le confraternite secolari con qualche misterio e con il suo santo rappresentato da persone vive, e non in pittura, questa del Beato Andrea aveva uno di quei confrati vestito in abito civile di quei tempi, simile al veneziano di

⁵ [898] (id.).

manichi a gambio e biziolo, che con un paio di servitori dietro con caldare dove era del legume cotto, ne dava [per]fino alla Signoria; cosa che ancorché avesse del basso e del vile, nondimeno per ricordanza di un tanto gran servo d'Iddio si concedeva. Morì in Siena nel 1250.

Simile a questo fu Sorore già detto, che senza ordine sacro fece opere caritative e meritò esser tenuto per beato; Pietro Pettinaio, del quale si è detto; Boninzella della nobil famiglia Cacciacconti (che con venerazione si conserva in Trequanda); Margarita e Diana Bichi, e più vicino a nostri tempi Teio Guerra con altri suoi coetanei, uomini riguardevoli per bontà che non lascierei [come] Claudio Bargagli, che, nobile, coll'arte della lana era frequentissimo et ardentissimo in ogn'atto di carità.

Succeffe al Gallerani il Beato Ambrogio Sansedoni, frate domenicano, quale nella cattedra della teologia in Parigi successe a S. Tommaso d'Aquino et insegnò tanto, e con l'esempio de' costumi e colla litteratura, che per l'uno e per l'altro fu gratissimo et al re di Francia Filippo il Bello et al pontefice, appresso al quale fu imbasciatore per la sua patria.

Fece molti miracoli quali sono approvati da S. Chiesa; et ha concesso di ergergli chiesa, altari et imagini, come si vede in Siena in S. Domenico dove è ancor la confraternita con sua chiesa particolare.

E di questo suo concittadino ne fa commemorazione la sua patria con gran segni d'allegrezza il Venerdì di Lazzaro; morì in Siena nel 1286, e di questo scrisse la vita monsignor Giulio Sansedoni, vescovo di Grosseto, suo consanguineo.

[Il Beato Sansedoni] ebbe molti compagni del medesimo ordine e della medesima patria [come] Pietro da Siena, che morì martire in Affrica l'anno 1293; Giovanni Spada, che morì martire in Sardegna il 1300; Bernardino Vai, che morì martire in Betlemme il 1406 [e] Tommaso Necci, che morì martire in Venezia il 1430.

In questi medesimi tempi fiorì il Beato Giovan Colombino, fondator della religione delli gesuati, ottimo istituto per l'ammalati, moribondi e morti, che a tutti questi tre stati d'uomini mostrava gran carità e pietà.

Morì nel 1367 [et] ebbe molti compagni sanesi uomini di santa vita [come] Francesco de' Vincenti, Antonio Bettini vescovo di Foligno e Giorgio Luti: e questi con i miracoli sono ascritti dalla Chiesa

nel numero de' beati con Caterina Colombini, fondatrice dell'ingesuate [e] S. Caterina da Siena, che fu della Confraternita della Madonna sotto lo Spedale (come appare per alcune lettere scritteli che ancor con gran venerazione si riservano in essa).

Questa, per zelo di S. Chiesa, nel fiore di sua età [e] non robusta di corpo, ebbe cuore di andare in Francia a baciare i piedi al papa in Avignone; d'onde, trionfante, ritornò in Italia con riportarne la sedia pontificia et il successor di Pietro Gregorio XI: cosa che, come se ne gloria e pon per trionfo S. Chiesa (avendo dipinta quest'istoria in sala regia), così meritamente la patria la canta per sua gloria con quel[l']inno composto dal Borghesi, che l'aveva per singolare avvocata (come manifestò in ultimo di sua vita), e fu inno concesso da S. Chiesa, che si canta nel suo uffizio:

Virgo senensium gloria.

Questa fu de' Benincasa [e] nata in Fonteblanda: l'ossa del padre furono trovate a quest'anni in S. Domenico fra le sepolture de' detti Borghesi (che molti vanno dubitando che i Benincasa fossero i medesimi de' Ghezzi, Vipari e Borghesi che, per la copia degl'uomini, si andavan così distinguendo); e benché facesse l'arte di lana minore, e così non corrispondesse allo splendore di quella fameglia, nondimeno quei dell'ordin de' Nove in quei tempi, per esser di governo, bisognava che esercitassero l'arti, come abbiamo di sopra notato.

Fu canonizzata da Pio II [et] ebbe molte compagne e seguaci tenute per Beate: la più eminente fu Caterina Lenzi che morì il 1492; [un'altra beata fu] Nera Tolomei, che morì il 1487.

A questa, morendo, successe S. Bernardo, nascendo il medesimo anno che Caterina: morì chiaro per santità, dottrina e facondia nel predicare, scrivere et estirpare gl'eretici, come si vede per le sue opere che sono alle stampe.

Fece molti miracoli per li quali dopo pochi anni dalla sua morte fu canonizzato da Niccolò V l'anno 1490; morì il 20 maggio 1444 ed il suo corpo sontuosissimamente si conserva nell'Aquila

dove passò di questa vita in età di anni 66.

Vi furono coetanei quasi del Beato Giovanni Colombini e S. Caterina tre gentiluomini sanesi che, congregandosi insieme di dottori e scolari, detter principio, fondarono et eressero con il proprio patrimonio la religione olivetana: e questi furono il Beato Bernardo Tolomei, Patrizio Patrizi et Ambrogio Piccolomini, e ciò fu in Chiusure, villa del sanese, dove oggi si vede quel meraviglioso monastero di Chiusure sede del generale olivetano.

Ebbe ancor per compagno e predecessor senza zoccoli Pietro d'Oca, martirizzato in Babilonia l'anno 1302. Cristofano Milanese, martirizzato in Cipro l'anno 1310, Giovanni e Bartolomeo Martinazzi, (martirizzati uno nel Cairo il 1370, l'altro in Babilonia il 1345); Tobbia Tolomei, che morì con opinione di gran santità in Siena l'anno 1430, Antonio de' minimi da S. Reina, villa del sanese, che colla sua semplicità meritò appresso Dio ed è tenuto beato riservato in Scarlino con venerazione [e] morì l'anno [...]: questi sono dipinti con i loro martiri in Siena nel portico del monastero, [dove] ne hanno altare.

Direi qualche cosa della Beata Aldobrandesca Ponzi che con onore e sontuosamente si riserva nella chiesa degl'Umiliati di Siena, [e] del Beato Pietro Martinozzi, martirizzato in Terrasanta, l'altar del quale con suo martirio si vedeva in S. Francesco vicino alla porta che di chiesa si scende nel chiostro de' frati (ancorché alcuni nel suo ritratto veduto in Roma lo ponghino per montepulcianese): ma perché questi sono noti più nella patria che altrove, e se ne vede scritta la vita, pertanto si lasciano.

Molto più che è tempo di dire alcune poche di cose di Gregorio VII et Alessandro III, chiari per il vicariato di Pietro e di Cristo, ma chiarissimi, illustrissimi e gloriosissimi per l'azioni eroiche fatte per S. Chiesa; che han dimostrato non solo la santità della vita, ma il fervore ardentissimo per il servizio di Dio e libertà ecclesiastica.

Onde meritamente S. Chiesa per [s]oscitare [imitazione] ne' posteri, come credo, l'ha fatti dipingere, quasi trofei cristiani e gloria del suo vicario, in sala regia: nella quale si può dire che non vi sia istoria dove il principal personaggio non sia sanese, perché Gregorio VII con Errigo [e] Alessandro III con Federigo dimostra[no] la potenza e superiorità all'imperatore e vicariato di Cristo.

[Vi sono rappresentati anche] S. Caterina con Gregorio XI rimenandolo a Roma, et in ultimo Alfonso Petrucci che in Francia ammazzò il Coligni (come dice l'Adriani, autor fiorentino, nella sua Istoria) per resuscitare il cattolichismo, in Francia quasi morto e sotterrato (come in quei tempi andandovi nunzio il vescovo di Viterbo protestava, dicendo d'andare a visitare in Francia il cattolichismo morto e sepolto).

Imitatore, o per dir meglio, emulo di questi suoi compatrioti ed antecessori nel pontificato fu Pio II, come dimostrò andando in persona al concilio di Mantova, ma più quando che per ricuperar Costantinopoli si era fatto capitano dell'esercito cristiano e [aveva] questo impresso nelle monete: *dirige Domine gressus meos*.

Che non è dubbio che l'averebbe condotto alla vittoria se non fosse stata inimica la morte in quell'impresa: e così averebbe dato più pien soggetto da poter esser dipinto in sala regia, come con questo buon pensiero ha impresso ne' cuori degl'uomini una salda opinione di sua santità e zelo cristiano.

Imitatore et emulo sarebbe stato il suo consanguineo e successore Pio III se fosse vissuto un poco più del ponteficato: e questo per l'eroiche sue azioni mostre nel cardinalato.

In questo secolo passato vi fu Buonsignor Cacciaguerra, nobil sanese della fameglia de' Cacciaguerri: questo nostro Buonsignore ha svegliato la devozione in Roma et ha cominciato ad introdurre la frequenza de' Sacramenti, come si può comprendere dalle sue lettere e trattati, ancorché alcuni li attribuischino ad altri; ma vale il sopravvivere nella sua patria.

Fu della Compagnia della Madonna detta, et uno di quella congregazione che l'anno del [1]538 si congregò in Siena per vari esercizi spirituali, ma in particolare per pregare Iddio per reforma de' costumi, ed in particolare della città sua e patria di Siena, che ne aveva bisogno per tante sedizioni con ammazzamenti barbari che tutto di si vedevano: questi furon chiamati Giovannelli.

Di questa congregazione faceva spessissime volte commemorazione il cardinal Tarrughi (come

mi ha detto più volte il monsignore reverendo sacerdote Tommaso Galletti, intrinseco di questo medesimo per aver coabitato più anni seco nella chiesa nativa in Roma ed in Napoli) e meritamente, poiché alla pietà cristiana era stato chiamato questo medesimo per mezzo di questo Cacciaguerra, come mi ha detto monsignor Campora commendatore di S. Spirito, che lo diceva monsignore Spasiano, che fu coetaneo del Tarugi e molto amico del Cacciaguerra.

Coetaneo e compagno di questo fu Brandano, uomo rustico, ma ferventissimo et ardentissimo del servizio et amor di Dio, et all'occasioni intrepido; e per sua intrepidità fu buona causa della conferma de' cappuccini e d'esser buttato da ponte S. Angelo in un sacco: che illeso, libero e sciolto, si ritrovò alla Longara alla chiesa di S. Leonardo.

E ciò fu per parlar libero e scuoprire i pensieri di don Diego, ambasciator cesareo, che teneva verso la sua patria; e ciò [avvenne] per rivelazion divina, come per prudenza umana scopri Giovan Battista Puliti, che mal glien'avvenne, come diremo a[b]basso: e questo con l'abito eremitico e scalzo muoveva ad esempio et a pietà.

Predecessor di Brandano fu Galgano Guidotti, ad onor del quale fu eretta quella nobile abbazia di S. Galgano e n'è stampata la vita; [egli] morì nel 1180, il suo corpo sta nella sua abbazia e la testa è in Siena.

A questi nostri tempi [c'è stato] Arion Bensi quale visse in Monte Fugliano vicino a Viterbo più di trenta anni con opinion di grandissima bontà, e per tale fu noto a tutta la provincia sino a papa Clemente cardinale quando andava all'abbazia ivi vicina.

Toccarei qualche cosa di Bernardino Ochino, se non fosse la gran mancanza fatta; ma per aver parlato a persone degne di fede, che parlandogli in ultimo di sua vita lo trovarono del tutto pentito e desideroso d'esser rimesso in grembo di S. Chiesa, anzi arrischierò di dire quello che intesi dall'eccellentissimo filosofo Francesco Piccolomini d'aver sentito tre omini eminenti nella predica l'Ochino, il Salmarone e l'Ebreetto, ma a tutti di gran lunga preponeva l'Ochino.

E monsignor reverendissimo Alessandro Piccolomini disse avergli sentito in Padova far la predica del disprezzo del mondo con ammirazione di tutto il mondo; onde conduceva seco le turbe, predicava per i deserti, ne capiva il popolo nelle chiese alle sue prediche: onde in Padova bisognò predicare nel sagrato del santo dove neanche poteva passare per andare in pulpito, e per l'ammirazione che dava, ognuno corriva, e si serrò lo studio in que' po' di giorni che predicò.

Et Iddio si compiacque di questa spina cavarne il bene di dar grandezza et accrescimento alla religione cappuccina dove era entrato, uscito dalli zoccolanti, dove l'aveva posto Pandolfo Petrucci suo padrone che l'ebbe per paggio giovanetto essendo stato figlio del suo barbiere (quale dicono essere stato quello che trattenne in bottega il Burchiello mentre fu in Siena).

In questo nostro secolo è morto Teio Guerra, nato alla villa di Marciano vicino ad un miglio alla città, che pure a questi mesi il suo cuore ha mostrato miracolo appresso uno spiritato, e nell'esser portato a Roma involto in alcuni panni, che nell'entrare alle porte di Roma fondé sangue e bagnò l'involto ancorché di più e più anni fosse morto.

Onde tale effetto credo che non potesse essere per opera naturale, e questo me l'ha detto il religioso e giudizioso sacerdote Alessandro Quadri che sta in S. Giuliano della Carità di Roma, e che per molti e molti anni ha abitato con questo servo di Dio in S. Giorgio di Siena, in dove nella chiesa e dietro la mensa dell'altar maggiore è il suo corpo con il detto cuore in una sacchettina di seta.

Questo è dipinto in vari luoghi, et in particolare in S. Girolamo della Carità nel salire nel convento in faccia alla porta, e meritamente, perché ivi fu ricevuto da Buonsignor Cacciaguerra detto, e raccolto quando che nell'ultimo dell'assedio di Siena sua patria coll'altre bocche superflue fu cacciato e se ne venne a Roma.

E da questo fu instituito e protetto, e pertanto impropriamente tien la mano del Beato Filippo Neri, del quale fu bene intrinseco amico, ma i fondamenti ed istituzioni l'ebbe dal Cacciaguerra e la carità da Bernardino Tantucci, monsignor Germanico Bandini eletto arcivescovo di Siena, ed in ultimo da Alessandro Bichi, che molt'anni si tenne in casa sua per carità la madre decrepita et inatta al servizio, dove morì.

Ed il nostro Teio [fu] noto a tutta Italia, et in particolare a Roma a Clemente VIII che lo mandò a

chiamare e trattenne molto tempo: del quale si compiaceva ed interveniva la sera alle litanie cantate in cappella segreta di S. B.

Amica et allevata, si può dire, da questo buon servo di Dio [fu] suor Passitea Crogi, quale da prima fanciullezza datasi tutta a Dio, vivendo sempre purissima e ferventissima nell'atti di carità, fu [beatificata] dopo morte, avvisatone prima l'arcivescovo per un libretto di sua vita che a sua morte aveva lasciato al suo confessore sigillato (e [con l'ordine] che non si apresse se non dopo la morte di detta Passitea) dove fu detta trovata senza cuore.

Onde visse molto tempo miracolosamente, poiché naturalmente non si può vivere senza il fonte della vita naturale, come è chiarissimo appresso i filosofi; et alcuni hanno notati i luoghi, et altri mossi da devozione et amoroso affetto verso questa lor concittadina ne han fatto encomi e cantatone inni e laudi in onore di questa santa vergine.

Questa fu nota in Francia alla corona, dalla quale fu chiamata in Germania a' principi di Baviera, in Roma a più principi e cardinali ed all'istessi pontefici, ed in particolare a Clemente VIII e Paolo V dal quale fu mandata al padre Domenico scalzo perché riconoscesse quale ella si fosse; e da questo santo padre ho inteso dire di non aver conosciuta donna più rassegnata al voler di Dio.

E questo basti della Beata Passitea, il di cui capo si conserva in Siena nel convento delle madri cappuccine da lei fondato, nel coro delle dette madri, [e] morì in Siena l'anno < >.

[Sono venerati anche] S. Galgano Guidoti, in onor del quale fu eretta quella nobile abbazia di S. Galgano, già de' cistercensi ed ora in commenda, [che] morì in < > [e] la sua santa testa < >; Antonio Patrizi, il corpo del quale si ritrova a Torniella, morì in quel castello nel 1206 e da quei popoli è tenuto in gran venerazione < >; et altri che non sono così famosi in santità e bontà di vita, [ma] che pure hanno la beatificazione, come sono de' certosini Alberto degl'Alberti che visse nel 1213, Petrone Petroni nel 1336, Stefano Maconi [vissuto nel] 1420 < >.

Onde questa città con questi campioni di Cristo che in ogni tempo han fiorito e vissuti e con l'opere proprie, pie e devote fattisi conoscere al mondo, han possuto ancor coll'esempio, e, come tali che avesser compagni lor cittadini, fare in commune et in publico molte opere pie e cristiane come è stato: quello di andare tante volte in publico et in commune alla recuperazione di Terrasanta, ancorché la nobiltà che n'era capo e padrona ne portasse pericolo di non perdere il dominio; l'aver (come dicevano) ricevuto nel suo petto e cuore la Chiesa di Dio acciò [che] vi celebrasse il concilio; l'aver ricevuto tante volte con pietà, affetto e venerazione il vicario di Cristo, e non solo verso il vicario, ma ancora verso i cardinali legati che di tempo in tempo vi sono stati.

Quanto poi l'opere di carità verso il prossimo, l'ha fatte tali, et in tal modo, che quando si sono indirizzate verso il servizio di Dio l'ha compartite fino agli nemici, come nella vittoria di Montaperto, nella quale i nemici feriti furono con ogni sorte di amore e carità ricevuti, medicati e ritornati.

E pertanto han tanti luoghi pii da far questa carità, come l'Ospital così famoso e nominato della Scala [e] quello di Mon'Agnese che ebbe una carità particolare, singolare forse in Siena, di ricever quelle povere donne di qualsivoglia stato che, essendo gravide [e] non avendo dove partorire ed esser governate, son ricevute ivi e trattate con ogni sorte di carità per sovvenire a tutti i loro bisogni in simile affare, e tenute finché possino andare a balia o a casa loro; e questo Spedale ha un membro in Roma di alcune case dove son ricevute le povere donne che vanno là fin tanto che si possino accomodare e pigliar partito.

Vi è [inoltre] la Sapienza che riceve molti scolari per sette anni gratis ed altri a vilissimo prezzo; lo Spedale di S. Lazzaro, con molti di quelli che ricevono i poveri pellegrini, viandanti, ed altri poverelli, come S. Onofrio, S. Lucia ed ultimamente quello di S. Antonio, con molte confraternite che fanno molte carità, di maritar zittelle, levare prigionie ed aiutare infermi; e la congregazione de' Vergognosi, dove convengono i principali gentiluomini.

Ed inteso il bisogno di questo e di quell'altro pover cittadino, che per altri tempi fosse comodo, e che mendicare *erubescat*, [queste istituzioni] vanno sovvenendo ai bisogni secondo le qualità de' bisognosi ed il parer della congregazione.

Vi [è] appresso casa Forteguerra che ha facoltà di mantenere giovani in studio, intima di Pio II ed aggregati i suoi descendenti alla nobiltà sanese; ed in ultimo vi è il seminario eretto

dall'eminentissimo cardinale Bichi di propria borsa per l'amor della patria e la carità verso il prossimo propria di casa Bichi, come si è visto in ogni tempo et annotato qui in parte.

Et i padri cappuccini ne posson render testimonianza che oltre le carità ordenarie, che da ogni gentiluomo, questa famiglia di più le dà l'ospizio: che stando il monasterio fuori della città, bisogna che abbino, ed hanno, un nobilissimo appartamento in loro palazzo.

Et ad immitazione di questo signore, non dubito che un uomo di qualche affetto verso questa patria sia per fare ancora una simil opera da potere educare giovanetti povari per qualsivoglia sorte di letteratura utile ed onorata.

Fuor della città vi è lo Spedale di S. Lazzaro, che riceve l'ammalati di tal malattia ed ha buona entrata, buono edifizio, e son governati con carità per assistervi uno, che fu l'agente, che non è nobile, è molto riguardevole, onde per altri tempi gl'era concesso fino il lucco, abito che era proprio del nobile senatore.

E così poi in ogni tempo ed in ogni occasione han fatto sempre, et in publico et in privato, et in commune ed in particolare, opere di gran carità, che le publiche apparsero in particolare nella peste del 1348, nella guerra di Montaperto e di Colle, nelle carestie ed altrove < >; fra le publiche eresser tante religioni come < > [e] tante confraternite come < >.

Le [opere] private poi sono state molte, ma in particolare dirò quella di Riccardo da Siena, cardinale di S. Chiesa, che fece nel concilio di Leone per Bonifazio VIII, mosso e dall'obbligo come cattolico e come cicatura di quel valoroso pontefice; e lo fece con grandissimo suo pericolo.

E fu che, volendo il re di Francia farlo dichiarare eretico e bruciarle l'ossa, fu difeso da questo dottissimo et intrepido uomo, ed il modo l'abbiamo notato di sopra dal luogo di Matteo Villani: onde mi maraviglio che il Giaccone vada dicendo di questo santo segnalatissimo cardinale che fosse ingrato verso Bonifazio; ma lo scuso perché, occupato dalla varietà e dalla curiosità dell'anticaglie, non ebbe tempo di vedere quelle [cose] che dice il Villani fiorentino (che non è il più amico scrittore che sia stato de' sanesi) al libro IX capitolo 22 già notato di sopra.

[Dovrei parlare del]'opera parimenti di Gregorio VII, Alessandro III, Pio II e Pio III quando fu cardinale, che per poterle esplicare non basteria una semplice e breve relazione; solo ritorno in memoria che sono nobilissimi spettacoli in sala regia di Vaticano dove non è altro che azioni sanesi.

E per mostrare che queste azioni di zelo verso S. Chiesa si ostendino di universale a tutti di questa patria, ritorno in memoria Alfonso Petrucci verso il Coligno.

E queste dell'azioni di pietà, e così sante.

Passo al profano civile militare nel quale considero gl'uomini, fra' quali vi è Provenzan Salvani del quale parlò Dante all'XI canto del Purgatorio quando disse:

*«quegli è rispose Provenzan Salvani
ed è qui perché fu presentuoso
a recar Siena tutta alle sue mani».*

Questo fu uomo noto per la rotta a serrafico di Montaperto che ebbero i fiorentini e la rotta a Colle di Valdenza che ebbero i sanesi: nell'una e nell'altra era il capo dei sanesi, ma non però padrone, poiché dopo la rotta di Montaperto fu podestà di Montepulciano, che se fosse stato padrone come fu Pandolfo, non sarebbe andato in podestaria; ma di questo se ne dirà in queste due giornate.

Non è vero che al tempo di Dante appena in Siena se ne bisbigliasse, perché fu coetaneo suo e fu generale in tutte [e] due quelle giornate; anzi aggiungo che adesso è più nominato che mai, poiché nel borgo dove erano le stalle di questo gran cavaliere s'è scoperta quella miracolosa Madonna che si dice di Provenzano, visitata per i suoi miracoli da tutta Italia, et alcune case di quel borgo fino adesso son possedute da' signori Lutazio ed Annibal Salvani suoi descendenti.

Pandolfo Tolomei, che in tante occasioni fu con gran cariche al servizio della repubblica fiorentina (come ne fa menzione il Villani, il Malevolti [e] Antonio Petrucci) [fu un] valoroso ed invitto soldato e capitano, come mostrò nella fazione di Guinigi a Lucca ed altrove.

Gio. Batta Borghesi, colonnello e capitano della guardia di Alessandro de' Medici primo duca di Fiorenza, [carica] datole da Clemente VII, [fu] uomo di giudizio come mostrò nella sedizione fra i

popolari e Nove: che se la sua fazione de' Nove faceva a suo modo non sarebbero accorse quelle tragedie che seguiron poi per man de' popolari nella lor fazione.

Et il medesimo dimostrò nell'impresa di Monte Murlo de' fuoriusciti fiorentini nemici della casa de' Medici; et il medesimo giudizio, accompagnato con valore, dimostrò [anche] dopo la morte di Alessandro, finché venisse il Vitelli da Città di Castello nel sedare i tumulti che potevan nascere nella città, con quella bell'azione che fece al granduca Cosimo nel venir la guerra di Siena, che le domandò licenza per venire a soccorrere la sua patria: che non la potendo ottenere, se n'andò a Roma dove stette fino al fin della guerra.

[Altri uomini di guerra furono:] il capitano Iacomo Bichi, nell'assedio di Fiorenza condottier della repubblica fiorentina; il capitano Gallocci, intrepido e grand'esecutor de' comandamenti de' maggiori, del quale [parla] l'Adriani; Enea Piccolomini con Pietro Strozzi, ed in tutta la guerra di Siena nel cacciar gli spagnuoli, in dimostrar la faccia a Pietro Strozzi, ed in raccorre i frammenti della repubblica e della nobiltà dopo la rotta, ridurla a Montalcino, ivi darne animo e quasi farsene capo, il tutto per beneficio publico.

Figlio, et emulo di virtù, fu Silvio suo figlio, che militò tant'anni sotto il duca di Parma che lo fece sergente maggiore d'Anversa, andò al Transilvano con mille uomini di comando e gli condusse e ridusse; con superar grandissimi travagli ed aver servito a quel principe in quei bisogni così urgenti al cristianesimo, la presa di Roma, ed altre azioni degne di un tant'uomo, al quale piu[t]osto è mancata l'occasione che il valor di prudenza e vigor militare.

E per compendio d'ogni cosa si può dire che in tempo suo non vi sia stato alcuno che abbia maneggiata la spada meglio di lui, fosse o cavaliere o maestro di scherma.

S'aggiunge il duca Ottavio Piccolomini, figlio di Silvio, il più bravo generale che abbia avuto l'Imperio, di cui per le sue segnalate pruove fu fatto prencipe, cavaliere del Tosone [e] governatore in Fiandra, e per il suo valore fu morto Tolomeo re di Svezia nella battaglia di < >.

Insomma, seppe anco egli concludere dopo la guerra esercitata la pace di < > fra l'Imperio ed il re di Svezia; et ha tante più vittorie campali e vinto più città questo capitano, che ogni altro ha già più

< >; morì nel < >.

[Famoso fu] Agnol Morosini che dalla repubblica ebbe in dono Orbitallo e Monte Argentario con obbligo di fare una fortezza nel monte a guardare i mari, il che poteva fare per aver molti vascelli propri, e di quello del re di Napoli, al quale serviva.

[Altri uomini d'arme furono] Bartolomeo Peretti da Talamone, general delle galere di Paolo III; il capitano Nando Ciogni che concorse alla giornata del '26 con gran valore, affezionatissimo della patria che per suo servizio e fedeltà vi lasciò la vita; il Possa, il Sacchini, il Puliti ed altri che se fosse venuta l'occasione avrebber dimostrato l'eccesso di valore del quale in poche occasioni han dato solamente saggio.

Questi sono stati l'uomini di guerra.

Passo al civile, nel quale ne' primi tempi vi fu il Gallucci, il Buonsignori (consigliere di Stato del duca di Milano e dell'imperatore in Milano), Pandolfo Petrucci, Alessandro Bichi, Giovanni Palmieri, il cardinale Petroni, Pio II, Pio III, il Mignanelli, il Borghesi ed in questi tempi il Guidini, Leonardo Benvoglianti, Lelio Marretti, il buon Tolomei con i suoi conclavi e discorsi civili, ed il padre Bernardo Castori gesuita, che tante volte ha cimentato con prudenza et intrepidità il suo zelo cristiano per la fede e libertà ecclesiastica, perché fu quello che ultimamente nell'interdetto di Venezia, essendo rettor de' gesuiti di quella città, rispose intrepidamente al doge Donati; che per non toccar le cose note si tralascia il fatto.

E di poi, essendo vissuti in libertà con tanti gran confinanti, e con tanti gran travagli e sedizioni, bisogna dire che in consiglio vi fosse sempre qualcheduno di eminente prudenza. Né vale il dire che si perdesse in questi ultimi tempi, perché sono alcune congiunture che occorrono rarissime volte in centinaia e migliaia d'anni, come un don Diego di mala mente e che aspiri, Carlo V stracco e vecchio ed occupato altrove, Giulio III che non voglia, i franzesi che non avesser gradito il mandare il Strozzi, e la buona fortuna di Cosimo che fosse eletto da Dio per pace e quiete di tutta la Toscana.

Fra i letterati di lettere umane fu celebre Enea Silvio Piccolomini, Agostino Patrizi, Agostino Dati, Claudio, Lelio e Girolamo Tolomei, Alessandro Piccolomini, il Bargagli, il Bolgarino, il Borghesi, con una infinità di poeti lirici di quelli < > comici e rustichi, parto di tante accademie che sono state in Siena⁶, tanto fra la nobiltà, quanto che fra i plebei: quali, benché paressero un'occasione di perder tempo, come volle mordacemente dimostrar colui che passando per di là, e vedendola, le propose questo problema: *cum galeatus agat semper in pace priapus dicite composita casside bella geram?*

Ed in particolare ne' plebei e senza lettere, che par cosa mostruosa e fuori di pruoposito l'essersi fatta anch'essa bere in Parnaso dell'acqua pegasea e salutar le muse; onde par che fosse un perder tempo, nondimeno perché mostrano spirito in quelle lor ecloge pastorali, con tali proverbi e proprietà procedano, come in quella del mercante Pelagrilli, Solfinello Filastoppa, ed altri con documenti da padri di famiglia alle volte molto saggi, non son così da essere sprezzate.

Onde così senza lettere, plebei, rozzi, insipidi (che così si chiamavano), si svegliavan pensieri imparati dal Macchiavelli, che lo sapevan leggere e tenere in mano, come mostrò il Pacchiarotto pittore, Cecco del Milanino, il Fancozza ed altri; e così non furono all'intutto vane, ma sebbene pericolose; e per questo, e per lasciar fare queste conventicole alla plebe, per altro molto sediziosa e veemente (come se veddè nella Compagnia del Bucco, ed in altre occasioni).

Nella filosofia morale [si distinsero] Francesco Patrizi nella sua *Repubblica* (dedicata alla sua patria) e *Regno* (dedicato a Sisto IV sotto il quale visse ed ebbe il vescovado di Gaeta), il Figliucci nelle *Morali*, Francesco Piccolomini nelle *Morali*, nell'*Istituzione Civile*, il Marretti ne' *Discorsi Politici* ed il capitano Girolamo Tolomei nella sua *Orazione della pace*, con quei ragionamenti che vanno attorno manoscritti fatti quando fu prigioniero innocentemente per le strattagemme di don Diego contro la patria, che Solone e Catone non avrebber parlato meglio.

Nelle leggi [fu noto] il Pagliarese, coetaneo di Bartolo (che avea la sepoltura nella facciata della Confraternita di S. Bernardino), Riccardo Petroni che compilò il VI [libro] de' *Decretali* e difese Bonifazio VIII nel concilio di Leone come è detto; Federigo Petrucci da Siena che scrive consigli ed altro; Tommaso Bocci, che fu detto Padre della Verità e che fu molto reputato da Mariano Sozzini (che per tal reputazione mandava ad udirlo Bartolomeo suo figlio Mariano il Vecchio, Bartolomeo e Mariano Sozzini il Giovane, figlio, padre ed avo, che il figlio lesse in Bologna con gran reputazione, scrisse lettere ed altro; Bartolomeo [lesse] in Pisa (che ha scritto anch'esso e più di tutti), fu coetaneo di Pio II, del qual diceva che era un peccato che non fosse di casa Piccolomini, e da esso fu molto amato.

[Marian Sozzini] fu uomo di grand'ingegno ancora nelle cose manuali [e] scritte bene, e si vede di suo, intagliata in carta pecora con coltello, un'invenzione dell'arme di Siena del popol sanese o fazione popolare, con tutte le armi de' suoi parenti: cosa che un intagliator di rame e di legno con difficoltà farebbe [e che] si conserva ancora in casa di questi signori eredi, con i testi civili manoscritti con molte annotazioni, sopra le quali vi è un *fideicommissio de non alienandis*.

Vi fu al tempo medesimo di Mariano il giovane, in Padova, il conte Achille d'Elci (uomo, per quanto intesi, mentre fu a studio reputato molto ne' suoi tempi), Leonardo Colombini che lesse in Bologna e Napoli, il Bolgarini in Ferrara, il Biringucci padre e figlio in Napoli, Girolamo Pieri in Perugia, Girolamo Benvoglianti in Siena, Spannocchi in Bologna e molt'altri morti con fama e reputazione in diversi studi.

[Ci furono anche molti avvocati e giudici come] Marcantonio Borghesi, avvocato concistoriale e de' poveri, Buonsignor Finetti emulo di pari del cardinal Serafino quando che di compagnia furono in Ruota, che se non moriva così giovine si poteva sperare gran progressi di onori e molte

⁶ BAV, ms. Barb. Lat. 4315(B), f. 361b: «Con quell'accademie degl'Intronati, Travagliati, Filonati, Rozzi [e] Insipedi, quali, ancorché fusser in prima fronte di cose lascivette et che paresser deviare dal servizio d'Iddio, nondimeno (come appare nell'impresa degl'Intronati di quella lor cocuzza con i pestelli con il motto *meliora latent*) dovevan credere che vi fusse dentro il buono et il sal che si tien nella zucca pe' salare e dar sapore con gusto alle vivande delli eventi che di man in mano occorreano alla giornata nella città; perché essendo li accademici fra di loro amici, non vi occorrean, né vi potevan correre, cose di travaglio, come s'è osservato fra quelli e ne' tempi dove furono esercitati e frequentati».

composizioni utili al mondo per il suo gran sapere e fecondità di suo intelletto: che faceva le cose tanto in punto, che dettava informazioni dottissime senza repertori ed all'improvviso.

Si lascian molti de' viventi, che sono in studi principali d'Italia con gran reputazione; sol si dice che non degenera da questi il signor Serafino Serafini, che ha scritto ultimamente de' < > e che è stato in tante Ruote d'Italia, con sodisfazione di principi che l'han condotto e con sua reputazione.

Fra i filosofi [fu celebre] Ugo Bensi, lettor di medicina in Ferrara, quale nel consiglio di Ferrara, dove si ritrovò, propose a più padri che tutto quello che aveva[no] detto Aristotele e Platone aveva[no] detto bene; fu scolar di Iacomo da Forlì mentre lesse in Siena, e benché fosse medico ed esercitasse la medicina, fu profondissimo filosofo.

[A lui] successe il Cerretani, detto Aldobrando, di quella nobilissima fameglia Cerretani (o Bandinelli) che partorì Alessandro III, che lesse con gran reputazione nello Studio e di cui se ne vedono molti scritti di gran giudizio e saldezza di dottrina.

Fra i filosofi contemplativi, ancorché fosse eminente morale (come abbiám detto) [vi fu] Francesco Patrizi, coetaneo quasi del Cerretani, quale trattò così bene de' mente umana, secondo l'opinion di Simplicio, andando platonizzando in grazia di Giovanni della Casa allora giovanetto, che non so chi in quei tempi avesse così delicata e nobil letteratura di filosofia contemplativa, che da questo trattato di materia così profonda si può congetturare quale fosse nell'altre materie contemplative.

Questo [suo] trattato va manoscritto per le mani degl'omini, nel quale dimostra non solo quanto accuratamente leggesse le cose degl'autori gravi, ma ancor quanto avesse cognizione della lingua greca.

Vi è [poi] monsignor Alessandro Piccolomini, scolaro del Cerretani, del Genova e Bocca di Ferro; [costui fu il] primo inventore di far gustare i concetti di filosofia colla lingua italiana come han fatto le altre nazioni latina, greca, araba, egizia ed ebraica; ha scritto molte cose che si vedono (come la *Logica* e *Filosofia naturale* [e] *Il trattato dell'iride*) e [che] si desidera ([come] il commento di Lucrezio, che si sa da chi l'ha visto esser cosa degnissima di un tant'uomo).

[A lui] succede' Francesco Piccolomini, omo eminentissimo per l'ingegno, memoria e giudizio accompagnato da una perfetta santità, quale, dopo di aver letto in Siena, in Macerata ed in Perugia, lesse in ultimo in Padova più di quaranta anni.

Questo, con lunghezza di vita ed integra sanità, con longo e dottissimo studio, ha possuto scrivere moltissime cose con singolarissima accuratezza e giudizio, non solo sotto suo nome, che se ne vedon moltissime e di comenti e di trattati, ma ancor sotto nome di altri, che per non dar sospetto di maledicente si tralasciano.

Sol si dice che se la natura senese non avesse avuto altro che quest'uomo, sarebbe stato abbastanza per dargli reputazione; ed aggiungo che non solo alla patria, ma all'Italia ed Europa, perché oltre l'eccesso nelle cose di Aristotele e peripatetiche, nelle quali tanto escedé, ebbe le cose platoniche, nelle quali non so chi abbia avuto pari.

Fu scolare in Siena del Cerretani, in Bologna del Bocca di Ferro (che molto estimava), concorrente in Perugia di maestro Taddeo Eremitano, in Padova del Pendagio Arcangelo, che in Macerata ebbe scolare Zabarella e Cremonino; nell'ultimo se ne tornò alla patria molto stimato dal suo prencipe, granduca di Toscana, et onorato da' suoi cittadini (come dimostrarono nella sua morte colla pompa funebre).

Non si deve tralasciare Giovan Battista Politi, uomo di grand'ingegno ed invenzione, come dimostrò nell'esplicazione del proemio d'Averroè ed in quel trattato delle facultà senzienti et atto del sentire, dove in particolare esplicò esattamente la natura del colore e del lume.

Vi sono stati altri lettori di fama e reputazione, ed in particolare il signor Giugurta Tommasi, del quale si vedon le lettere molto dotte et ordinate, nelle quali mostran facilità et ordine; vi sono degl'altri di grandissima reputazione che, essendo viventi, per non dar sospetto di adulazione si tralasciano.

Fra i teologi [furono celebri] il Beato Ambrogio Sansedoni, che lesse in Parigi dopo S. Tommaso d'Aquino e del quale se ne vedono alcune cose di esso e che fece molti scolari in Siena, ed in particolare quel[li] dell'ordine domenicano [come] detto maestro Pietro di S. Andrea (del quale se

ne vedono manuscritte alcune cose sopra le sentenze); S. Bernardino, che ha scritto molte cose che si vedono a stampa (oltre i sermoni pure stampati); il Sansone, dell'ordine domenicano, che pure ha scritto nelle sentenze, e si vedono; maestro Sisto da Siena (che dall'ordine francescano entrò nel domenicano per alcuni eventi) che scrisse la Biblioteca Sacra, dove si vede quanto che leggesse e che giudizio avesse nell'eleggere e giudicare; maestro Caterino Puliti, frate domenicano, che scrisse *Della predestinazione, Sopra l'epistola di S. Paulo* ed altro, omo che da giovine scolare fu nominato alle leggi, avendo sostenuti negli Studi d'Italia e di Francia gran numero di conclusioni con la commune, e con ammirazione di tutti; con costui scrisse monsignore Domenico Soto.

Vi sono stati degl'altri che si sono contentati della semplice quiete camerale (o[v]vero dell'ingegnar per le cattedre), che così il tempo ha consumato la loro fama, come alcun altri che hanno scritto e vivono adesso che per non li fare arrossire colle lodi che li converrebbero si lasciano.

Ma non lascerò già io il capitano Girolamo Tolomei, quello del quale abbiam fatto menzione di sopra, quale ancorché fosse di cappa e spada e fosse un buon politico per la sua città, studiò nondimeno talmente la Sagra Scrittura e la dottrina de' P[rimi] P[adri], che in essa fu eminentissimo; e se fosse vissuto fino al Concilio di Trento, non è dubbio alcuno che vi si sarebbe condotto e fatto conoscere.

Nelle matematiche il Politi colla sua Algebra, il Bellanti della difesa dell'astrologia con Il cielo, Alessandro Piccolomini nella *Sfera e Teoriche de' pianeti*, lo Sfortunati coll'*Arimmetica*, che questi tutti han scritto e si vedon le cose loro con sodisfazione del mondo et onor degl'autori.

Maravigliosa fu nella musica d'istrumenti la signora < > Marsili, che passando Carlo V per Siena non si sdegnò, anzi ebbe gusto di sentirla sonare di vari istrumenti.

Il signor Scipion Pecchi, soprannome detto delle Palle, [fu] eminente negl'istrumenti musicali come si vede dal suo tumulo che è in S. Spirito di Siena.

[Ci furono poi] Ascanio < >, musico celebre, et Andrea Feliciani, quali, collo stampare ed esser stati maestri della cappella del Duomo, han mostrato il lor valore; a' quali collo stampare contentandosi solo della contemplazione ed applicazion musicale non lucrosa, per la sua nobiltà seguitò il signor Desiderio Pecci, ed ancora il signor Agostino Agazzari, che han stampato con reputazione in quest'ultimi tempi e che ancor vivono.

Con questi matematici mi par che si possi mettere il Bellarmati colla Cosmografia di Toscana, Domenico Placidi per quella che fece de' paesi settentrionali [e] che si vede manuscritta in Siena, con il mappamondo così antico nella sala della Signoria che l'autor fu < > sanese.

E non voglio lasciare Antonio Maria Benedetti, sopra[n]nominato Giramondi, al quale scrisse il Tolommei sopra i suoi viaggi, e che appresso li facesse all'improvviso: che andando alla posta e lasciandovi la cappa (come s'usa) tornava dopo aver girato il mondo a dimandarla.

E con questa sua gran mobilità vi fu saldezza dell'amor della patria, che fu un di quei capi della cacciata degli spagnuoli.

A questi contemplativi succedono l'arti, fra le quali la principale essendo la medicina, in essa fiorì Mariano da Siena, che scrisse della peste del [1]348 molto dottamente, quale si vede manuscritta per le mani degl'uomini: [costui] fu uomo acuto, accurato e buon'astrologo per quei tempi, come si vede per la scrittura.

[Fu celebre] Ugo da Siena di casa Benzi che scrisse le letture delli < > *Aforismi artis medicae* et prima del [commento al] primo d'Aver[roè] et i *Consegni*, che in tutto mostra grand'acutezza d'ingegno, accuratezza e buonissima filosofia per quei tempi.

Fu stimatissimo ed amicissimo de' duchi di Ferrara, dai quali fu chiamato a leggere e fece in quel tempo quella pruova di sopra annotata di proporre quella conclusione che quello che aveva[no] detto Aristotele e Platone avevan ben detto; fu amato da' quei principi dai quali ebbe molte terre nel Polesine, che con occasione delle guerre che ebbero con i veneziani, perdendo il Polesine e cascando a' veneziani, in andar di tempo i suoi successori, non pagando il laudemio perché eran bene allodiati, perderon quei beni (come io mi ricordo, essendo in Padova, esserne stato evvertito il signor Francesco Piccolomini).

[Ugo da Siena] morì in Siena e fu sotterrato in S. Domenico incontro la cappella di S. Caterina

con un epitteto, stimato un poco troppo grande, che dice, concludendo, essere stato tanto eccellente nella sua professione della medicina che [è]: *quod hic non potuit, non potuere Dei*.

[Fu celebre anche] il Mattioli coll'*Erbario*, il quale, avendo fatta la strada all'altri, non vi è ancora chi vi abbia arrivato non che passato; e nell'*Epistole Medicinali*, con il sapere, erudizione e stile, passa di gran lunga il mediocre.

Fu gratissimo ai principi austriaci e noto ne' suoi tempi alla maestà dell'imperatore; visse da giovine in Roma e morì in Trento, dove s'era accasato ed avuto figli che stanno là.

[Segue] il Catena, quale scrisse molte cose e di suo si vedono le *Lecture Teoriche* di medicina, cose molto dotte, e seppe molte cose, che per tal rispetto fu intrinichissimo di quel gran gentiluomo capitano Girolamo Tolomei.

[Il Catena] fu conosciuto dall'Altomare, che venendo a Siena con il duca d'Amalfi e facendosi consulta, dove, intervenendo anch'esso con altri medici, per essere il più giovine e di non gran parentado (essendo figlio di un libraro) non era così stimato da quei senatori, ed in particolare da Giovanni Palmieri principal gentiluomo ed amico del duca; onde dimandato da esso dopo la consulta l'Altomare chi volesse per compagno, rispondendo il Catena, del che maravigliandosi il Palmieri, di nuovo istando proruppe in risposta l'Altomare che il Catena sapeva più lui solo che tutti gl'altri insieme.

Degl'artefici più nobili e d'ingegno che sono l'ingegneri, o meccanici, cogl'architetti, pittori e scultori, dirò che l'inventor delle mine fu < >, ingegnere di < >, al quale si dà tal invenzione.

Ingegnere sanese ancora fu quello, e non mediocre, che truovò l'invenzione di bruciare una porta ed altro con mettervi un panno di cosa combustibile, e [che] stando attaccato non coli, ma perseverando attaccato, e bruciando, che simil burla fece quel sanese alla porta di Fiorenza in vendetta di aver confitta una pelle di asino nella Porta di Camollia.

E questa tale invenzione di simil fuoco è persa, e in essa molti si sono affaticati per trovarla e farla.

Visse sotto Benedetto Pavolo da Siena, per quei tempi architetto molto celebre: questo fu quello che sotto quel papa fece il tetto di S. Pietro in Roma et armollo di quelle travi armate così belle, come si lesse e vedde quando fu demolito quel tempio per rifarlo in così nobil forma, che si messe in terra il ritratto di quel pontefice che stava sopra la porta di mezzo, colla memoria del rifacimento del tetto per opera di questo Pavolo.

Ingegnere fu il Vannocci che scrisse la < >, qual fece molte cose belle in Siena [come] le ferrate della cappella de' Bichi in S. Agostino et altro, che faceva con il comandare per esser nobile e ricco ed inoltre aspirasse ad altro (et era impadronirsi dello Stato con quella sua casa dietro alle monache di S. Paolo, diceva lui per fonder, e che per esser vicino alle mura e per altre conietture furon comprese le sue intenzioni); [costui] fece in Roma alcuni pezzi di artiglieria in cesello molto belli.

Giovanni et Agostino da Siena furono architetti molto celebri quali fecero la chiesa di S. Francesco, [e i] quali dicono alcuni avere ancor fatto la chiesa di S. Domenico (il che non credo, pensando piu[t]osto essere stata fatta dal detto Pavolo, per confrontarsi il tempo del viver di questo Pavolo coll'edificazione di S. Domenico e con quello di Giovanni et Agostino fratelli).

Duccio pittor sanese fu ancora architetto, che fece la Cappella di Piazza condotta quanto a marmo da quel Pasciuta che fu gran tempo capo mastro dell'Opera del Duomo.

Architetto fu Baldassarre Peruzzi da Siena, che nella sua patria fece S. Bastiano, il baluardo a S. Viene, la Porta a S. Marco e la nicchiata del Duomo coll'altar maggiore (come si vede), ed in Roma il Palazzo de' Chigi in Trastevere, il palazzetto del Pescia (oggi dell'illustrissimo Lanti) sopra S. Onofrio ed il Palazzo de' Massimi alla Valle, e molto tempo fu architetto di S. Pietro dopo Bramante.

Di questo se fosse fiorentino, come dice il Vasari, me ne rimetto a quello che lui di se stesso dice nel disegno de' Tre re, nella stima, come uomo, di Polidoro, ed a quello che gente che han conosciuto il padre han refetto, et oggi i suoi parenti e descendenti professano.

Architetto sanese fu Bartolomeo Neroni, detto Riccio, che fece la casa de' Guglielmi nel Casato, quella de' Francesconi in Camollia, la chiesa di S. Giuseppe, il coro del Duomo e molte cose mentre che stette in Lucca, dove dopo la guerra della sua patria dimorò molto tempo.

Pietro ancor Catanei fu architetto, che stampò quel libro di architettura, che per l'ordine, stile e cose filosofiche mi fa dubitare che messer Adriano, medico già nominato, suo fratello, non l'aiutasse e di buono nello scrivere et ordinare filosoficamente.

Il Bellarmati che fece la *Ippografia della Toscana* e servì il re di Francia, fu sanese e di nobil fameglia, ed ebbe un fratello di gran valore nelle leggi e lesse in Pisa; il Giovannella fu ancora architetto, e servì la corona di Spagna a Port'Ercole, Orbitello e poi in Piemonte.

Il cavaliere Tiburzio Spannocchi, cavaliere di Malta, e di antichissima e nobilissima famiglia, fu senese: da giovinetto servì Marcantonio Colonna e fu seco in armata del '71 dove tutti quei disegni che si vedono dell'armata, quando che in diversi tempi s'incontravano, sono di questo cavaliere; in ultimo servì la maestà del re di Spagna con gran sodisfazione e remunerazione.

Architetto fu il Brizi, che se ne passò a servire il re di Moscovia.

Vi furono architetti di non gran fama come il Pomarella, che pur seppe assai ma [fu] poco adoperato, ed il signor Oreste di Vannoccio, che aveva dato gran speranza di sé colla traslazione delle [arti] meccaniche colla gentil litteratura e [aveva] buon fondamento di matematica e disegno, [ma] se ne morì al servizio del Serenissimo di Mantova nel fior de' suoi anni.

Pittor senese fu Guido Fiore, che dipinse a maniera non greca l'altar de' Capacci di S. Domenico di Siena, quale visse avanti a Giotto, introducente e svegliante la buona pittura in Italia: perché questo, che fu coetaneo di Cimabue, non dipinse a maniera greca come Cimabue, ma a migliore, come si vede e si può giudicare.

Onde si vede questo, che il Vasari fu negligente in proporre le cose di Siena, dove pure fu, et è noto in questa città le cose del Sodoma; che ben doveva procurare queste, e conferire i tempi e procurar le maniere.

Pittori sanesi furono Simone e Duccio fratelli; Simone fece il ritratto della signora Laura al Petrarca, del quale disse:

«quando venne a Simon l'alto concetto».

Dipinse ancora al porton del Prato a Camollia l'Assunzion della Madonna, consumata dal tempo, e del quale non ve ne resta se non la testa della Madonna, rifatto il resto dal Casolani nel secol passato; fece lo Sposalizio della Madonna sotto il portico dello Spedale, che per eccellenza fu copiato e trasportato nel claustro del Duomo di Padova; il martirio d'alcuni santi nel claustro di S. Francesco, con una tempesta che nel tempo del martirio sopravvenne per miracolo: questa per eccellenza fu copiata da Prospero Bresciano mentre stava in Siena a condurre tant'opere che di lui si vedono.

Dipinse ancor la Madonna nel Canto della Concezione ed in Roma le lunette sotto la Nave di Giotto che nella demolizione ne sono state riservate alcune, ed in particolare la testa della Madonna.

Pittor senese fu Matteo da Siena, che dipinse l'Innocenti in S. Agostino [e] ne' Servi ed il Martirio di S. Lucia sopra la porta della chiesa; e credo che desse ancora il disegno dello spazzo vecchio dove sono quelle battaglie e quei cavalli cascati in terra, quali Prospero Bresciano copiò ed ammirò.

Così Pietro Laurenti, che dipinse l'infermeria dello Spedale, fu senese, e di suo in Siena si vedono poche cose pubbliche, solo alcune testiere da letto et un quadro grande da camera che ha il signor cavaliere Chigi.

< >⁷ e la Caccia di Meleagro a chiaroscuro; in Roma dipinse in S. Rocco due altari a fresco, in S. Girolamo della Carità una Natività a fresco, nella Pace una cappella et il quadro di Sergardi a'

⁷ Da BAV, ms. Barb. Lat. 4315(B), ff. 350a e sgg. : «Furno di poi [senesi] Baldassar Peruzzi, nel qual s'inganna il Vasari dicendo che fusse fiorentino, perché lui stesso nell'istoria dell'Adorazione de' Tre Re di chiaroscuro che si ritrova oggi in Roma, si scrive di sua mano senese, come anco nel lodo dato della stima e valuta della pittura della maschera d'oro, come uomo di Polidoro si sottoscrisse *et io maestro Baldassarre Peruzzi da Siena*.

Inoltre lui nacque sopra a Sovicille figlio d'un correntaro, come mi disse messer Alessandro della Zuca, uomo vecchissimo e che aveva conosciuto sin il padre, e questo si conferma dalla benevolenza che era fra di loro; poi Baldassarre quella Caccia di Meleagro che fece a chiaro oscuro la fece lumeggiare a Baldassarre (Mecarino), che non avrebbe fatto se non vi fusse un'intrinsichezza maggiore dell'amicizia,[essendo] cugino di Mecarino: talché son maravigliato del Vasari che [lo] dice esser fiorentino».

Chigi, quei chiariscuri a' Giabbonati, la facciata de' Bartarini all'Altieri, la bara della Confraternita di S. Caterina ed in ultimo, in Banchi della Zecca Vecchia, l'arme di Papa Clemente con quei due puttini che tutti li stimarebbero essere di Raffaello se non si sapesse essere di Baldassarre.

Pittor senese fu Domenico Beccafumi, [di] sopran[n]ome Mecarino, cugino di Baldassarre nati tutti e due nella Montagnuola nel comune d'Ancaiano, e furon cugini, come intesi dire da messer Alessandro della Zecca, uomo che morì di novanta anni e che aveva conosciuto il padre di Baldassarre e di Mecarino, uno de' quali faceva il correntaiolo e l'altro il carbonaio; e questo parentado si conferma dalla benevolenza che si mostravano, poiché Baldassarre dette a lumeggiare quella sua Caccia di Meleagro a Mecarino.

Questo, levato dalle pecore, diventò celebre pittore e scultore, e fu celebre nel dipingere, compose bene l'istoria e dette gran moto alle figure: onde le fu facile l'operare molte cose, e se non avesse operato altro che la volta di palazzo, sarebbe immortale.

[Decorò inoltre] lo spazzo del Duomo, la camera dell'Agustini, tanti altari, la facciata de' Borghesi [e] tanti quadri camerati che chi li considera conosce quanto sapesse e quanto li fusse facile l'operare.

Pittor senese fu Giovanni Battista del Sozzo, [di] soprannome il Cappanna, che dipinse le Fatighe di Ercole a chiaroscuro (che si vedon nella strada del Casato) che dan gran maraviglia, con un altare a fresco nell'Umiliati.

Fu senese ancora il Bigio, ed in piccolo dipinse molto bene, come si vede dalla Madonna del Manto in S. Martino dove vi è la rotta del '26 del Prato a Camollia di figure piccolissime molto belle e graziose.

Il Pacchiarotto fu senese, nato di onorata condizione e grado, e fu facultoso; dipinse con molta grazia e disegno, di suo si vede in S. Francesco, in S. Spirito ed altrove.

E non è dubbio che se avesse coltivato il seme datole dalla natura con studio, che avrebbe fatto gran progresso; ma deviato dal desiderio di dominare con quella sua Compagnia de' Bardotti, fu bandito [e] sen'andò in Francia, ed ho inteso aver fatte molte cose alla Fontana di Blò che passano sotto nome del Rosso.

Il Riccio fu senese, detto Bartolomeo Moroni, genero del Sodoma e parente di Michelangelo da Siena per mezzo di casa Giovan'Angeli; dipinse da giovine in Siena l'altare delli scalpellini in Duomo, la Madonna di S. Salvatore e l'altar della cappella Rossa per andare all'Osservanza, l'altar della Compagnia di S. Croce quando S. Elena truovò la Croce, [e] molt'altre cose in Lucca.

Ed in ultimo in senettù, storpiato dalle podagre, tornato a Siena, coll'aiuto di Girolamo Mazzei (che menò seco di Lucca) fece il cataletto di S. Ansano, il gonfalone di S. Giovanni Evangelista ad una confraternita rurale, e cominciò l'altare della Natività nel Carmine.

Marco da Siena dipinse da giovine alcune cose in casa Francesconi di maniera di Mecarino; in Roma dipinse giovinetto la Visitazione della Madonna in S. Spirito in Pavia, che si vede accanto alla porta, dove acquistò gran reputazione; sen'andò a Napoli [dove] dipinse molte cose.

[E infine] tornò a Roma in senettù, storpiato dalla podagra e disgustato per alcuni eventi: onde, dipingendo, non dette quella sodisfazione che si desiderava e si aspettava, et in particolare nella Confraternita del Gonfalone a concorrenza di Federigo Livio da Furlì e Raffaellino da Reggio.

Michelangelo Anselmi fu sanese e coetaneo di questi [e] fu scolare del Sodoma; uscito giovinetto dalla scuola per la morte del maestro, dipinse nella chiesa della Madonna di Fontegiusta la Visitazione della Madonna, poi andò a Parma, dove nell'arte arrivò a grandissimo segno e mandò ai Giovanangeli suoi parenti il suo ritratto fatto da se stesso in età di sessanta anni, quale meritamente riservano come reliquia.

Non è vero quello che alcuni dicono, che non [venisse] da Siena, ma da Sena (luogo del parmigiano); e per le ragioni dette, e per le burle che le faceva[no] il Rustico e Scalabrino suoi condiscipoli et amici, che per attender con affetto all'arte, né esser d'ingegno dedito alle burle se le sopportava, ed in particolare dal Rustico che, per avere una faccia satirica, ricevendo le burle le diceva «tu sei brutto di faccia, e tristo di peccato».

E Giovannino, pittor parmigiano, con il signor Pavolo Sanquirichi (gentiluomo parmigiano e che ha grandissimo gusto di simili studi) m'han confermato che in Parma non vi è dubbio che questo

Michelangelo non sia da Siena.

Matteino, che svegliò la buona maniera de' passaggi, fu senese: di questo se ne vedono molti per Roma, et in particolare nella Stufa dietro Banchi.

Senese fu [anche] Francesco Salviati [che] da giovanetto fece quella Madonna che è nella casa del Forcone delle Coste d'Uvile, incontro alla fonte di S. Francesco; fu figlio d'un tessitor di lana sanese che, partendosi di Siena et andando a Fiorenza come fanno simili manifattori di lana, menò seco questo figlio, quale mostrando gran spirito fu adottato dal signor Salviati.

Et esso a Giulio del Vecchio, che per vicinanza di casa in Siena lo conosceva, non negò in Roma d'esser sanese, ma professò (come doveva) d'essere stato onorato e favorito da' signori Salviati; e mi maraviglio che il Vasari, che pur fu suo amicissimo e convittore, nella sua vita non parli niente di questo fatto; ma perdoniamli perché era occupato nelle buffonerie di Buffalmacco e nelle facezie di Ippolino, pittori fiorentini.

Vi sono molt'altri che poco tempo prima son morti, quali si lasciano, non perché non abbiano eccesso nell'arte, ma accio[c]ché il tempo, avendo maturata la loro gloria e fama, conceda alli scrittori di farne menzione.

Scultor celebre fu Iacomo da Querciagrossa, villa del sanese vicina alla città a quattro miglia, quale per sua eccellenza fu abilitato agl'onori; e dicono che mentre fu di supremo magistrato, per suo diporto facesse le pile del Duomo e gl[i]ele donasse.

Fu detto della Fonte per le figure alla fonte di piazza condotte con somma eccellenza; fece il S. Vittorio agl'Ufiziali, le statue di legno dell'altar grande di S. Martino e S. Agostino, le porte di S. Petronio in Bologna, con molt'altre opere di eccellenza.

Il Vecchietto scultore fu senese, e celebre, come si vede dal ciborio dell'altar grande del Duomo e dal Cristo dell'altar grande dello Spedale; ma per esser ricco e nobile poco operò.

Il Pas[ciuta] fu senese, e dicono che piu[t]osto eccedesse nel dipingere che nel rilieuo; pur dicono che facesse quelle figure della cappella di piazza, quali alcuni dicono essere state fatte da Francesco di Giorgio, detto adesso Giorgia secondo alcuni scrittori.

Mecarino ancor fu scultore eminentissimo come si vede dagli angeli del Duomo; il Cozzarelli fu scultore ricco e nobile, [ma] morì giovine: onde si vedon poche cose di suo, ma in esse mostra aver avuto buon gusto.

Il Mar[r]ina sanese fu scultore pazientissimo, et in fogliami, animali e grottesche arrivò a quel segno che oggidì si vede; fece ancor qualche figura come nell'altar di Fontegiusta, dove è un putto che rappresenta N[ostro] S[ignore] che tenga il mondo in spalla, rappresentato in una sfera con tutti i circoli sfondati e trapassati con il zodiaco cogl'animali: il putto è [grande] poco più di un palmo e la sfera è a proporzione, dal che si può indurre la piccolezza della sfera e da essa la diligenza e pazienza dell'artefice.

Credo che in Roma facesse nel Palazzo de' Ferreri a Monte Cavallo il fregio del cammino della sala dipenta da Polidoro, dove vi sono fogliami, ippogrifi ed altro condotti colla sua solita diligenza e vaghezza.

Non si deve lasciare il Barile, senese scultore in legname, anzi bisognarebbe farne un encomio per essere stato uomo eminentissimo e singolarissimo per la diligenza, invenzione e disegno che ha usato nel tagliare in legno, come si vede nell'ornamento dello specchio che hanno in Siena i Malevolti: perché rappresentando [in esso] un festone di frutta con fogliami (che il diamentro non è più largo in tutto che un palmo e mezzo, con il suo vacuo di mezzo per il specchio e la grossezza del festone arriva alla grossezza delle ciambelle papaline di mediocre grossezza), dove vi ha scolpite frutta di diverse sorti, con rami, pampani e vilucchi con i quali si appiccan le viti, tutti [sono] trapassati ed isolati in aria dove vi sono ucelletti di proporzione, colle gambe isolate et i ditini trapassati, e quel che è di maggior meraviglia un'ape con sue ali.

Il tutto [è eseguito] senza seccarie, com'è solito in queste diligenze, ma con morbidezza e grazia, come ha osservato nelle porte delle loggie del Palazzo Vaticano, che pur si vedono ritratte di cera e di greta da giovani scultori di buon gusto.

Questo [Barile] fu ancora architetto, del qual si vede un disegno di un tempio di forma triangolare fatto (come ho inteso) per un tempio che aveva pensiero di fare Pavolo III.

Lorenzo ancora fu scultore senese: questo fu emulo del Barile, ma non di tanto gusto ed eccellenza; pure fece la Gelosia del Palazzo della Signoria (che altre volte ho creso essere del Barile) [e] si vedono di suo molti ornamenti fatti a pitture del Sodoma e di Mecarino, quali vanno sotto

nome del Barile.

Vi fu nel tempo di Pietro Perugino uno scultore che fece [opere] in terracotta molto bene, e si vede di suo all'Osservanza, alle monache di Campansi ed alla cappella del palazzo de' Diavoli, il nome qual fosse non so, ma fu senese: et io credo averne una Madonna con un putto e S. Giovanni, con un festone di frutta colorite.

Pompilio Fortunati, figlio dell'arimmetico nominato, fu senese ed amico di Pierino e con tale occasione fece alcuni stucchi in sala regia; et avanti la morte, in Napoli aveva preso a fare alcune cose di marmo che non potè condurre a fine.

Ebbe eccesso e singolarità nel lavorar di cesello, dove espresse con tant'arte e felicità quello che volle, che in questo è stato il primo che fin qui abbia lavorato.

In Siena si vede di sua una tazza in casa Malevolti [e] si dice che l'abbazia di Toscana ne abbia molte compre dalla guardarobba dell'illustrissimo Savelli vecchio; si vedon di suo molti gessi di baccili, tazze e boccali, ed in particolare uno stucco di barbiere, cosa bellissima per i fogliami, animali ed altro che vi ha fatto.

Sarebbe stato maggiore, ancorché sia stato grandissimo e sin qui senza pari, ma la morte che lo tolse nel fior dell'età di trentatrè anni fu causa che non facesse maggior progresso e che non si vedino molte cose di suo.

E questo che ho detto di Pompilio, mi fa venire in mente quello mi disse Giorgio Rancietti, argentiere eccellente e strozziere di Papa Clemente VIII, che [ci fu] un tal senese che vidde il suo nome nell'opera [di] cesello dell'ornato della testa di S. Pietro e S. Pavolo di S. Giovanni Laterano (fatta a Benedetto IV nel 1260 a spese di Lodovico il Provido, anzi Prodigio, re di Francia con tanta diligenza e sapere che non si può di più desiderare), e mi aggiungeva quel valent'uomo che non conosceva in questo secolo chi arrivasse con il cesello a quel segno.

Ed io per curiosità procurerò avere il nome, poiché è ivi scolpito, ma è difficile [leggerlo] perché le teste non si mostran da[p]presso, e questo con difficoltà ed a personaggi grandissimi.

Nell'arte di fuoco vi è stato il Vannocci della Pirotecaria, del quale si è detto, e che fece di singolare in simil mestiere le ferrate della cappella de' Bichi in S. Agostino e, per quanto dicono, le catene del palazzo di Pandolfo ed in Roma i pezzi d'artiglieria detti di sopra, con altri istrumenti bellici per suo capriccio ed intenzione.

Nella medesima arte di fuoco, di martello e di lima vi sono stati molti come si vede dall'opere, ed in particolare il pulpito di ferro dove predicava S. Bernardino e già si mostravano le reliquie al popolo che stava sulla piazza: [di questo] non so il nome dell'artefice, ma sarebbe facile il saperlo da' libri dello Spedale, dove si notano le manifatture e manifattori; come si sia, in simil mestiero fu uomo di memoria degno e di fama.

Ed in questi nostri tempi vi è stato Ostilio Vannini, che per i luoghi d'Italia dove è stato, per tutti ha dato gran meraviglia, perché conduceva in [tal] modo i suoi lavori con il fuoco, che aveva poco bisogno della lima, e questo perché il ferro con il martello e con il fuoco lo maneggiava come che fosse stato cera: onde faceva lavori maravigliosissimi ed in particolare per la professione della chirurgia.

Lascio qui alcuni pittori e scultori che, ancorché abbiano avuto eccesso, nondimeno la fama loro non è uscita fuori di Siena o per operare cose piccole e fragili, che non han perpetuato e non son possute essere state viste (come avvenne a Pastorino da Siena, che fu de' primi che lavorasse ritratti in cera) per essersi curati poco di loro stessi, o che per non avere operato fuore, e nella patria avere atteso all'allegrezza e piacevolezza, non hanno acquistata fama esterna, come avvenne al Rustico, [il] quale nella patria corse molto alle piacevolezze, e fuori volle attendere alli scherzi mordaci, come fece nel far l'arme del granduca dopo la guerra, che le palle l'attaccò con un gangaro, e domandato perché non l'aveva confitte disse: «perché le venisse novità si possin subito mettere in terra»; onde ne stette prigionia, e fece la Pietà di chiaroscuro nella prigionia de' gentiluomini.

Né per questo emendato di questi suoi schersi, condotto a Fiorenza da Baldassarre Lanci per le nozze del granduca Francesco, e dipingendo il maritaggio della reina Caterina in Francia, fece nel più bello una mano pontificia con suo guanto che cavava di una cassa molti vasi sacri, e dimandato da Baldassarre quello che significasse, le rispose che significava che questo spozalizio aveva principio e fondamento nell'aver cavato il tesoro di S. Chiesa; che l'architetto dopo una grand'ammonizione paterna si contentò solo di farglielo cassare senza farne parola con i padroni.

Né voglio metter fra li scultori il signor Bandino Piccolomini per la nobiltà della famiglia e perché se ha operato qualche cosa l'ha fatto per ispazzo, per esaltazione del suo fecondo intelletto e per farne carità alla confraternita della sua nazione in Roma, dove di terracotta fece il S. Bernardino e S. Caterina che si vedono nell'altare del corpo della chiesa.

Nella quale [chiesa] fece ancora quel Presepio così famoso più anni sono, dove intervenendo molte figure (come bisognava per quell'istoria del Presepio et Adorazion dei tre Re con il lor viaggio), vi rappresentò con varie occasioni in quelle figurette principali dame e cavalieri della corte; e quello che fu di meraviglia fu il ritratto di una pizzicherola alla rotonda, donna di bellezza singolare, che rappresentandola in forma di un'ostessa, mostrò quanto l'aiutasse la natura in simil professione.

Le relliquie di queste figurette a quest'anni furono vendute al cardinal Gonzaga oggi serenissimo di Mantova, che ha gusto oltre all'ordenario di principe in questa professione.

Vi sono stati alcuni mercanti famosi e grandi, ma in poco numero, perché essendo il dominio grasso, non ha bisogno colla mercanzia il procacciarse di fuore; oltreché non ha esito per mare per trasportare e riportare mercanzie, e più si sono affaticati nella letteratura e coltivazione de' propri campi senza avidità di procacciarsi gran cose di fuore.

Nondimeno vi sono stati alcuni di grand'eccesso e fama come furono i Salimbeni di Banco, che (come dice Ricordan Malespini al capitolo 196) la guerra di Monte Aperto si fece con i lor denari; i Buonsignori in Francia, che furon di gran ricchezza e reputazione in Francia, onde fecero molte cose da principi come il monasterio di S. Processo nella Monteamiata vicino a Castel del Piano et Arcidosso [e] il Castel di Potentino pure ivi appresso, oggi posseduto da' signori Del Monte.

E [i Buonsignori], per i gran negozi loro [e] per la mala amministrazione de' ministri sorrenando, deron grand'occasion di bisbiglio nelle piazze di Francia: onde fu bisogno che vi mettesse mano Sua Maestà.

Grandissimo in Roma fu Agostin Chigi, che oltre le cose che aveva in Banchi che si dicono fin oggi il Cortile de' Chigi (ove si faceva il negozio del cambio), fece il palazzo di Transtevere, cosa singolare per quei tempi, che solo le pitture di Raffaello, Giulio Romano, Baldassarre, Fr[ancesco] Bastiano et il Sodoma, che vagliono un tesoro, oltre l'architettura di Baldassarre così nobile.

Ond'era ammirato da tutti, che per tal meraviglia non si sdegnò Leon X di andare a vederlo e cenare in quella loggia (che sportando sopra fiume fu portata via dall'inondazione del '98) dove fu servito da pontefice in [piatti d']argento che di mano in mano che avevan servito si buttavano in fiume: dal che si può comprendere che quantità d'argento avesse quel mercante.

E volendo gl'altri mercanti suoi emuli farlo dare in terra con trarle ad un tratto molti denari, [egli], prevedendo il tutto e provvedendosi di denari, accettando le lettere dimandava in che moneta volessero il compimento.

In ultimo, pensando che l'appalto dell'allume della tolfa poc'anni avanti truovato sotto il pontificato di Pio II da un figlio di Pavol da Castro [fosse vantaggioso], cercando di levarglielo, ed ottenendone l'appalto questi suoi emoli da Sua Santità, esso, conforme alle capitolazioni, domandò il prezzo dell'allume fatto ed il prezzo delle masserizie dell'edificio: che ascendendo a gran somma di denari che non potevano sborsare, restò nell'appalto con grandissima sua sodisfazione, anzi reputazione.

E così con tutte le perseguzioni in termine di ventitrè anni che negoziò, che tanti si computa dal serrar degli Spannocchi, pur mercanti sanesi e che furon tesorieri di Pio (e ne fa menzion negl'annali in occasion della procession del Corpus Domini) che facevano il banco incontro S. Celso, dove si vedon l'armi [e] dove era giovine questi.

Alla sua morte [il Chigi] lasciò gran facultà: che non seguitando gl'eredi con il medesimo valore,

[ora] sono ridotti allo stato di gentiluomini, ma principali nella loro città per palazzi, possessioni ed altre ricchezze che li fanno riguardevoli sopra gl'ordenari.

Né voglio lasciare quello che intervenne a Ghino di Passo di Radicofani, castel del sanese, che dopo essere stato bandito famoso, ma liberale ed amator degli studiosi e litterati, prudente e giusto fra' suoi (come fu Bargolo Illirico, ladrone del qual [parla] Cicerone nell'Offizi), ne' per insidie, od altro, che le fosser state fatte, non fu mai arrivato dalla giustizia; ed in ultimo dal pontefice Bonifazio [fu] fatto cavaliere et assoluto dal bando con promessa che vivesse da buon cristiano, et esso colla fede di cavaliere osservò quanto avea promesso.

Di questo ne parla Dante al VI [canto] del Purgatorio quando disse:

*«quivi era l'aretin che dalle braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte»*,

perché questo aretino fu Benincasa d'Arezzo, qual vicario in Siena del podestà condannò a morte due parenti di questo Tacco; ed il Benincasa, andando in uffizio in Roma, fu seguitato ed ammazzato da Tacco.

Di costui dicono alcuni che intendesse il Boccaccio nella novella dell'altare che andava al bagno per ricuperar l'appetito, ma s'ingannano perché fu Cocco Salimbeni, signor di Radicofani con molt'altre castella ivi vicine.

Non voglio tralasciar la bellezza di N. N. Marsili, quale presa da Barbarossa quando che tornava di Marsilia al Colecchio, tenuta di questi gentiluomini, fu con quell'abito presentata al gran turco, dove fu per la sua bellezza riguardata ed accarezzata; in Roma ne ho veduto il ritratto colla corona in capo.

Vi furono ancora quei golosi e prodighi [come] Strascino Campani che, travagliato dal mal francese, colle sue buffonerie e poesie ridicolose si acquistò ricordanza per i secoli futuri: questi messer sessanta fiorini in commune, et andorno per l'Italia facendo tornei e gran lusso di gola.

Ne accadeva che Dante li mettesse nell'Inferno, perché pingorno i loro peccati in questo mondo, riducendosi molto miseramente e poveramente; perché al XXIX [canto] dell'Inferno di essi dice così:

*«et io dissi al poeta or fu già mai
gente sì vana come la sanese
certo non la francesca sì d'assai.
Onde, l'altro lebbroso che m'intese
rispose al detto mio tranne lo Stricca
che seppe far le temperate spese,
e Niccolò che la costuma ricca
del garofano prima discoperse
nell'orto, dove tal seme s'appicca,
e tranne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna, e la gran fonda
e l'abbagliaro il suo senno proferse»*.

Questo Stricca fu gentiluomo, di famiglia di tal nome dello Stricca, della quale adesso ve ne sono pochi, e Niccolò fu di casa Buonsignori, fameglia principalissima; il Caccia fu uno della casa del Caccia, ora detti Cacciaconti (come si vede dalle scritture pubbliche), [i quali], quando Asciano venne sotto di Siena, furon padroni d'Asciano e di molt'altre terre che si estendevano fino alla strada romana.

Che [tutti], per le ricchezze che avevano, poteron fare quelle azioni di prodigalità, ed in particolare nella gola, come si è detto.

E questo [sia] per compendio de' soggetti o materia animata di questa nostra città in commune, in particolare et in ogni professione.

Che in particolare poi, di [attività] non così matematiche contemplative, ma che abbino del basso e del vile, vi è l'arte della lana e della seta, che in Toscana non impediscono né oscurano la nobiltà: onde molte volte si vedon [uomini] partirsi da essa e prender l'abito del cavalieraggio.

E come in Roma non impedisce alla nobiltà ancor di Stato e baronia, l'agricoltura e pescaria per la commodità del campo, così non deve impedire in Toscana questa simil arte per campi se non descendono alla Maremma.

Ma si deva ben credere e sapere che i nobili non sono manuali, ma d'assistenza a' capitali, di denari e comandare, [ed] esercitan quest'arte, onde hanno il loro foro che si estende fino all'ultimo supplicio.

Ma tempo è ormai di passarsene all'operazioni, che fra quelle di pietà [notevole] fu quella dell'erezione delle religioni confraternite, studi e spedali e cose simili.

[Importante fu] l'erezione dello Studio, che con tanta spesa ha sempre conservato avendovi avuto sempre uomini principali, e forestieri e de' suoi cittadini, come Ludovico Romano o il Pontano (dal quale descendono i Pontani), il Decio, il Castiglione, Iacomo da Furlì, l'Ascarelli d'Arezzo, (dal quale [discendono] li Ascarelli) e tutti li suoi cittadini famosi che si sono nominati di sopra.

[Nella città vi sono] tanti altri spedali come [quelli] di S. Onofrio, S. Lucia, S. Lazzaro, [lo] Spedale di Madonna Agnesa; [ci sono] confraternite, congregazioni e commende della relligione di Malta, S. Leonardo, la magione della relligione di S. Stefano, il baliaggio di Siena da casa Agostini, il priorato di Siena da' Pannellini con quell'altro de' Piccolomini.

Così [c'è anche] quella per la vacanza degl'Umiliati eretta in commenda di S. Stefano, l'abbazia di S. Galgano di tanto grande entrata, quella di Valdombrone, l'istituzione dell'orazione fatta di giorno e notte dalla Quaresima, e fra anno le feste nella confraternita: quali poi, la domenica *in albis* fanno la processione per la città rendendo grazia a Nostra Signora della grazia ricevuta d'averla potuta finire quell'anno, e quest'istituto è introdotto [da] più di cent'anni.

Vi sono poi quelle [operazioni] di andare in publico all'impresa di Terrasanta, con tant'opere poi caritative verso il prossimo come il proteggere lo Stato di Piombino e cercar con gran diligenza per tutta Italia l'onore grande che pur trovorno; il governare e seppellire sontuosissimamente gl'amici e benefattori (come mostrò nell'ammalati di Montaperto; ed in governare ammalato, e seppellir morti a spese publiche con grand'onore, l'Ubalдини lor capitano generale); quella congregazione de' Giovannelli, che avea per particolare istituto il pregare Iddio per la pace de' cristiani e riforma de' costumi e della Chiesa; il ricevere il concilio in casa.

Se poi consideriamo le azioni profane (fra le quali le civili sono le prime), se consideriamo li statuti e le leggi municipali et il modo di amministrar la giustizia, questi sono tanto bene ordinati che non si può desiderare più, essendovi fori [de]terminati per tutte le materie.

D'onde, per queste costituzioni e modo di esecuzione essendo aiutato il popol fiorentino dal popol sanese a cacciare il duca d'Atene, fu ancor dal medesimo la città di Fiorenza (che era sottosopra ed intermesso il foro per il duca) fu aiutata con partecipar li statuti e mostragli il modo di abitare e procedere.

[Del]le militari le [imprese] principali sono state queste: quella del battere il patrizio romano sotto l'Imperio di Tito, della quale [parla] Tacito (e questa credo che le desse reputazione a farsi rispettare); quella con Carlo IV che, dimandandole la città et essendosi [spinto] dentro con ottocento cavalli guidati dal Malatesta ([di] soprano me l'Ongaro), il popol coll'arme lo ruppe e cacciaron fuori e Mattein di Ventura Mensani, allor capitano di popolo, con il gonfalon del popolo in mano affrontò lui stesso l'imperatore, lo combattè, superò, ruppe e mandò fuor della città.

Il popolo [sconfisse] quegli ottocento cavalli guidati dal Malatesta, e così recuperorno la libertà e Stato oppressogli e quasi toltogli da quell'imperatore; e se la risposta del Capponi a Carlo VIII fu degna di eterna lode ed encomi (onde i poeti ne han cantato «senti un Cappone in mezzo a tanti Galli»), che consistè in parole et intrepidità di cuore, questa deve esser giudicata degna d'eterno encomio, perché con i fatti, con l'arme in mano, coll' intrepidità di animo e valor di corpo, fece quello contro l'imperatore

Non è dubio che [ciò] fu per volontà di Dio, essendo stato ricevuto con ogni sorte di pietoso affetto colla sua famiglia, onde la moglie vi partorì; per ogni modo in guiderdone le volse torre la libertà e Dio castigò quest'ingratitude.

Simile a queste fu quella con il duca di Calabria, quale insuperbito per la donazione fattali di se

stessa di Fiorenza, domandò Siena, et essendovi entro ben armato, nondimeno dal popol sanese fu cacciato; ed ebbe quest'ardire, né temeron punto, ancorché avesse la vicinanza di Fiorenza da poter essere aiutato.

Poco differente fu l'azione del cacciar fuori il patriarca d'Aquileia, al quale per necessità [Siena] se l'era data.

A nessuna azione fu inferiore quella del [1]526 quando ruppe il campo ecclesiastico a Camullia, che fu in questo modo (come racconta il Lapini, che fu presente, in quel suo capitolo): erano stati banditi alcuni del Monte de' Nove quali, ricorrendo per aiuto a papa Clemente VII che per suoi pensieri aspirava al dominio, le dette sotto il mantello della carità un esercito sotto la condotta del conte di Pitigliano.

Et accampato [questo esercito] al prato di Camollia, Borgo S. Pitornella e Palazzo Diavoli, volevano assediare e batter la città, nella quale si ritruovava di uomini da comando il capitano Giovan Maria Pini dell'ordin de' Nove, il capitano Alessandro Puliti dell'ordin del popolo, il capitano Enea Sacchini (nato alla Villa di S. Reina), Gherardo Saracini, Virgilio Massaini, Sozzino Benzi [e] Battista Palucci.

De' forestieri [erano presenti] il signor Giulio Colonna (superiore agl'altri) con l'Appiano, e Salustio Romano con il capitano Nardo Ciogni, ammesso al governo con suo fratello segretario della Signoria ma però da Lucignan di Valdichiana, uomo di valore e che si menava dietro tutta la Valdichiana con il popolo unitissimo a qualsivoglia azione.

[Questi] fecer deliberazione di assaltare nel mezzogiorno ([cioè] nell'ora del riposo per essere il 25 luglio) e disposero il fatto d'arme in questo modo: Alessandro Puliti, uscendo per la porta a Fonteblanda, facendo la strada della Val di Pescaia, assalì quella compagnia di Corsi che stava alla guardia del borgo della fonte di Pescaia; Giulio Romano [portò le sue truppe] per la valle di Malizia (dove il Saracini più volte soleva fare qualche scaramuccia leggiera, che per tal rispetto i nemici non pensorno a questo gran fatto d'arme preparatole contra); il Ciogni, con quaranta de' suoi, [si recò] alla volta dell'artiglierie piantate nel Poggio delle Forche; ed il resto della città, guidata dal Pini, [si riversò] per la strada dritta, et il signor Giulio Colonna, uscendo per Castagneto colla sua cavalleria, percosse per fianco fra il Palazzo de' Diavoli e S. Pitornella.

E tutti questi soldati, valorosamente facendo il loro uffizio, con il vigor del popolo superorno il nemico in luogo dove altre volte fu sconfitto detto Fontebecci, dove avevan fatto accampandosi ivi la torre fiorentina⁸.

Così successe il fatto del '26.

Successe poi la cacciata delli spagnuoli del '52, fatta non con minor valore che le narrate, perché cento spagnoli armati, presidiati di cittadella o fortezza, furon cacciati da un popol senz'arme, poiché gl[i]el'avevan tolte e racchiuse in S. Domenico, e mal'unito per le fazioni e sedizioni, che vi era dentro sol con il valore e vigor d'animo che sempre ha avuta la nazione quando è stata astretta dalla necessità, come si è visto nelle cose narrate.

⁸ Più dettagliatamente in BAV, Barb. Lat. 4315(B), f. 365: "Qui [si] pone la rotta a Fontebecci d'Ausilia Treccola e la fontana di Fontebecci non ben raccontata dal Malespini, che tanto valore doveva muovere il principe d'Arange quando andando per Valdichiana per l'assedio di Fiorenza, volendo impadronirsi di Lucignano e questo opponendosi e defendendosi, in ultimo impadronitosene, sotto la parola lo fece appiccare; e l'altre parti facendo il loro officio e dimostrando il valore et amor verso la patria, ottenner la vittoria e messer in fuga l'esercito ecclesiastico. [Questa] cosa [è] da por piuttosto fra i miracoli che fra i valori umani, perché [sembra impossibile che] un populo non armigero, colto all'improvviso da un esercito fomentato da un papa, pigliasse tant'animo e vigore che lo superasse e mettesse in fuga, con torle l'artiglieria e liberar loro stessi dal pericolo quasi necessario di perdere la lor libertà.

Chi considerasse bene questo fatto non fu prudente né civile, perché se si perdeva la giornata si perdeva la città et il tutto; ma [il popolo] fu aiutato dalla divina bontà e dimostrata e dettata dalla Vergine in visione a Maria Bichi matrona di singularissima bontà, la quale come l'ebbe più notti, così più volte per mezzo di suo confessore la riferì in senato, et esser parte dei loro confederati: e così [i senesi furono] aiutati da Maria come sotto Giovanni XXII da Ladislao (che lo fe' crepare nel volere assalir lo Stato di Siena). Questo dall'institutori pubblici di Siena appare che non vi avessero carica né spedizione, e che il *ius* era tutto di Siena e de' senesi: quali errarono in mettere a repentaglio il tutto e non avevano altro disegno e fine che difendersi e per difendersi e, contro i precetti, l'andare a trovare il nemico ben presidiato. S'aggiunge il non si valere di quello, che Iddio l'aveva dato dell'occasione d'impadronirsi di Fiorenza, et altre volte osservarono al contrario contro i pisani, che si lasciaron guastar lo Stato per non arriscar il tutto».

Dal qual valore si può riconoscere quanto che s'inganni il Villani et altri, nel dir che il fatto di Montaperto (e questa sarà l'ultima azione) seguisse fra i ghibellini fuoriusciti di Fiorenza et i guelfi fiorentini che erano padroni dello Stato; perché il fatto ebbe bene occasione immaginata e sospettata per i fiorentini fuoriusciti che si ritruovavano in Siena; del qual sospetto, quelli dello Stato potevan far di meno poiché eran pochi [e visto] che non è da credere che il popol senese si dovesse metter tanto numero di gente forestiera in casa che potesse superare un esercito tanto grande, come fu il fiorentino a Montaperto.

Di più [i fuoriusciti] non erano aiutati né fomentati da' sanesi, ma sol ricevuti come quelli che erano del sangue de' lor confederati e che una volta potessero col ri[m]patriare esser membro del corpo loro amico.

Di più le spedizioni de' soldati furono a nome del popol sanese, come si vede dai conti e scritture pubbliche, e le confederazioni con il re Manfredi che pure si vedono.

Et [sbaglia] il Malaspini al capitolo 156 (qual va dicendo in questo fatto tante bugie ed impossibilità che non merita il conto il riprenderlo), anzi che ne va proponendo alcune [cose] che non le direbbero gl'insensati, come è quella della torre fiorentina, oggi detta di S. Antonio, che i fiorentini la facessero nell'occasione di Montaperto, che l'empisser di terra, che vi mettessero la campana, vi nascesse un olivo, et altro: che la torre non fu per quest'occasione, ma per la sopraddetta, e ne portorno il fio.

Oltreché [è noto che] i denari per pagar l'esercito furono prestati (come dice il commentator di Dante) da quel gentiluomo sanese di casa Salimbeni, et il principal condottiere fu Provenzan Salvani come ben disse Dante, che nacque l'anno che seguì questo fatto, cioè nel 1260, et esso era benissimo informato perché trattò le cose di Stato, come si vede da quel che disse quando fu fatto ambasciatore a Bonifazio < > e [si nota] dalla sua opera che non è altro che un'istoria di meriti o demeriti di uomini per li quali sieno nell'Inferno, Purgatorio o Paradiso.

Perché questo dico, [che] nel[l]'XI [canto] del Purgatorio, parlando di Provenzan Salvani dice le parole notate di sopra:

*«colui che del camin sì poco piglia
dinanzi a me».*

Se dunque *sonò avanti a lui tutta Toscana* quando fu la sconfitta di Montaperto, come non s'arrossisce il Villani a dire che [a vincere] fossero [stati] i fuoriusciti fiorentini, i quali in quel fatto ebber tanto poca parte, che pur non ebbero un'insegna di compagnia guidata da' lor capitani, ma furon scompartiti per il campo e per l'altre compagnie [?].

Questo si può vedere da' libri e [dalle] scritture pubbliche che ancor si vedono; la spedizione degl'oratori della repubblica sanese e i nomi particolari oggi si vedon ne' libri pubblici, e [abbiamo anche] la lettera che Manfredi che scrisse, quale ancora è conservata.

Talché l'impresa fu tutta de' sanesi, confederati et aiutati dal re Manfredi che vi mandò il conte Giordano e conte Novello; non che questo re a requisizione ed imbasciata de' fuoriusciti mandasse l'aiuto, e che parendole poco, Farinata faceva cuore a' suoi compagni (come va dicendo il Malaspini); perché il re Manfredi vi mandò il conte Giordano e conte Novello il tutto a contemplazion de' sanesi suoi confederati.

Neanco è vero che Farinata dell'Uberti, che si ritruovava in campo, fusse causa che a Empoli non pigliasse risoluzione l'esercito di destrugger Fiorenza, perché l'esercito non fu a Empoli, perché chi ha cognizion della Toscana [lo] vede ancor molto separato dalla strada fiorentina e dal luogo dove fu il fatto.

Di poi il conte Giordano e conte Novello con Provenzan Salvani furono in Fiorenza, [ed] è ben vero che si vantaron di aver rintuzzato l'orgoglio a' fiorentini: che se fusse successo il contrario, non è dubbio alcuno che il fiorentino si sarebbe valso dell'occasione, come ne aveva dato saggio con mandare a dire al popol sanese (mentre stava accampato attorno alla città avanti il fatto), che mettesse in terra un pezzo di muraglia per potere entrar nella città, ché non voleva, né poteva, entrar per la porta tanto era gonfio della speranza della vittoria e bolliva per la cupidigia d'impadronirsene e destruggerla come fece di Fiesole.

Ma il sanese, che è poco prudente e che poco si sa valere dell'occasioni, e che non è desideroso di acquisto, in questo fatto fece due errori: l'uno fu andare ad affrontare l'inimico ben presidiato et in numero superiore, in tempo che doveva star solamente nelle difese, e che se perdeva la giornata perdeva ancora lo Stato con destinazione della sua città come le aveva accennato il fiorentino avanti della battaglia; l'altro [era] che superato che l'ebbe si doveva valer dell'occasione di desolarle la città per non aver più quel nido di nemico così potente, e non si lasciare addolcire colle buone parole e lacrimevoli pianti di quei fiorentini che si facevano incontro al Salvani, conte Giordano e conte Novello (che entrorno e furono in Fiorenza dopo la giornata) e pigliar esempio da Roma verso i cartaginesi nel distrugger Cartagine, de' fiorentini verso i fiesolani, e di quel che accennarono di voler fare a loro.

Et appresso, mi par di vedere contradizione a se stesso, o almen contrarietà nell'operare, perché adesso è così ardente, corrispondendo all'altre azioni narrate di sopra, e, nondimeno contro i pisani condotti da Ciupo Scolari di lasciar guastar lo Stato senza voler che il Fogliani sfodari spada, eppur l'aveva condotti secondandoli con il suo esercito nello stretto del Pian di Rosia, dove essendo avvantaggiato l'avrebbe potuti facilmente superare, e nondimeno il reggimento non volse (al quale appartiene di determinare di fare o non far la guerra, et al generale come subalternato e ministro l'eseguire, e nell'eseguire usar l'arte della guerra).

E questo sia detto della rotta di Montaperto, dopo della quale in Fiorenza vi restò come padrone per il re Manfredi il conte Giordano, et i senesi riebber Montepulciano e molte imbascierie [di] congratulazioni di tanta vittoria e di chieder perdonanza, che temevano come di uomini che avessero avuta tanta gran vittoria: colle quali vanità si addormentorno e si lasciorno uscir di mano l'occasione d'impadronirsi di Fiorenza e di Toscana, come pur va confessando il Malespini al capitolo 168 quando dice: *«imperocché la città di Fiorenza era ben murata, e con fossi pieni d'acqua da poterla difendere, ma il giudizio di Dio a punir le peccata non si può riparare; e partiti i guelfi il giovedì, e la domenica venente a dì 17 di settembre gl'usciti di Firenze col conte Giordano creorono e fecero podestà il conte Giordano, e colle sue masnade in punto, arricchiti dalle prede de' fiorentini, entrarono in Firenze senza niun contrasto, et in continente fecero podestà di Firenze per il re Manfredi Guido Novello de' conti Guidi»*.

Ma qui vi lassa il meglio, [cioè] che Provensano vi fosse, qual comandava, come dice Dante, e vi fu come si ha per le scritture, che ben poteva considerare il sanese che il fiorentino era più numeroso, più accurato e che non avrebbe mai lassato occasione di superarlo e di farsene padrone, e che, sdegnato di questa perdita di onore e reputazione, avrebbe cercato ogni occasione e modo di recuperarla, come successe di lì a pochi anni (per passare alle perdite) et in parte a Colle di Vald'Ensa, dove fu rotto l'esercito sanese [e] ammazzato Provenzan Salvani, tanto valoroso capitano.

Ma questa rotta non fu come quella di Montaperto, ancorché dichino altrimenti il Villani [e] il Malespini, perché i fiorentini se ne sarebber saputi valere con atterrare e distrugger Siena; neanco si mutò un ministro, nonché lo Stato e la face, per dir così, fatale per i fiorentini predetta dal cardinal Bianco, come dice il Malespini al luogo citato.

Onde credo che [la rotta di Colle] fosse molto minore, e pertanto, molti autori che han scritta quella di Montaperto non fan menzione alcuna di questa.

Anziché lascia il Villani ed il Malespini che non vi fusser fuoriusciti senesi, et in gran numero; e nondimeno Dante che visse in quei tempi ne fa menzione:

*«savia non fui avvegna che Sapia
fusse chiamata, e fui dell'altrui danni
più lieta assai, che di ventura mia.
E perché tu non creda che t'inganni
odi, se fui com'io dico, folle
già descendendo l'arco de' miei anni.
Erano i cittadin miei presso a Colle
in campo giunti, ed i loro avversari
et io < > di quel che volle.*

*Rotti fur quivi, e volti negl'amari
passi di fuga, e veggendo la caccia»
< >».*

E costei, essendo parente de' fuoriusciti che erano nel campo fiorentino, prese letizia che quei della patria fosser rotti per l'amor che portava a' suoi parenti; e così insuperbita et invidiosa, viene ad esser purgata.

E così si vede che in quel campo fiorentino vi eran sanesi di parte guelfa, che per la morte di Manfredi, Corradino e Federigo d'Austria avevan ripreso ardire et orgoglio: onde facevano sì gran danno nel contado di Siena che per estirpargli vi andò Provensan Salvani, e per mantenerli il re Carlo con i fiorentini, [e] li bisognò venire a giornata.

Onde vi furono i sanesi, come abbiám detto e come si raccoglie da Dante che visse in quei tempi, anziché in tempo di questa rotta era di otto anni di sua età; né i fiorentini si ri[s]cattorrono di quella di Montaperto, ma sebbene acquistorono reputazione e levorono il gran capo a' sanesi detto di Provensan Salvani.

I quali [senesi] nondimeno senz'esso dimostrorono il lor vigore d'animo ad Enrico IV di lì a non molt'anni, che sentendo di impadronirsi della città, dove aveva dentro intelligenza, senza potervi entrare, fu necessitato partirsi dalle mura e ritirarsi in Buonconvento, dove morì con sospetto di veleno, ma vanamente: perché avendo patito per la Maremma, empitosi di cattivi umori, costipatisi i pori e ritenutasi l'evaporazione degl'umori per la bagnatura fatta al bagno di Maciareto, si corropoero in tal modo che fecero una febbre maligna e pestilente, come spesse volte vediamo, che quei suoi medici tedeschi non pratici di quei bagni e loro effetti, vedendo così gravi accidenti del morire e nel corpo morto, pensorono senza ragione alcuna a simil vanità.

E questo [avvenne] credo per miracolo divino, ché voleva tor questo principe la libertà alla città di Siena tanto devota dell'Imperio.

Simile a quest'evento per miracol divino fu la morte di Ladislao re di Napoli in Perugia, quale nel ricever quasi il possesso della città per gl'ambasciatori, o almeno per necessitarla a qualche sinistro pensiero, fu della Maestà Divina levato da questo mondo, e così restituita la libertà e la quiete alla patria.

Queste sono le azioni principali che [Siena] ha fatte, e per le quali si è acquistata reputazione e gloria, e per le quali ha tenuto il secondo luogo in Toscana; e [bisognerebbe dire anche] che altre volte combattè di precedenza ne' concili colle principali città d'Italia, [ma] che per vedersene le cose a stampa si lascia.

Seguita ora che si proponghino le rotte e le passioni che ha sostenute ed avute: che per non tralasciar cosa alcuna si proporranno le principali, come quella di lasciare entrare la peste della fazione guelfa e ghibellina, che, come fu causa che la nobiltà ed il stato optimato perdesse[ro] il suo imperio sotto del quale s'era vissuto tanto tempo pacificamente (che questo sarebbe importato poco perché la mutazione di Stato optimato al popolare con leggi è mutazione buona, per esser molto meglio lo Stato popolare dell'aristocratico), così fu porta e strada per la quale entrarono nella città tante sedizioni civili che in progresso son state causa di tant'effrezioni di sangue e mutazione di Stato, con perdita di famiglie, di robbe, coltivazioni, accrescimento di Stato e progresso nell'azioni virtuose, [e che furono] anzi [causa] d'infelicità e perdita di Stato.

Che fra le principali [rotte ci] fu[rono] quella di Colle di Vald'Ensa detta, che fu grandissima per la perdita di quel buono e valoroso gentiluomo Provensano, [e] quella della pieve al Toppo fatta dagl'aretini, dove intervennero molti senesi fuoriusciti.

E [questa fu famosa] per tradimento di Nello da Pietra, che dicono alcuni che fosse di casa de' Conti d'Elci, il che non credo, ma quel che dicono di quei signori di Maremma, come di quei Cappuccioni di Sticciano o di Saccoforte; perché avendo per moglie una gentildonna sanese e dominio in Maremma, e condotta d'importanza avesse di sua signora in questo castello, dal quale pigliasse la denominazione della casata, del quale Dante disse nel Purgatorio:

*«ricordati di me che son la Pia,
Siena mi fé, disfecemi Maremma,*

*salsi colui, che inanellata pria
disponendo m'avea colla sua gemma»*

che il commentatore dice che fosse di casa Tolomei trovata in fallo da questo Nello, e mandandola al suo castello in Maremma l'ammazzasse.

Ma io credo piu[t]osto, che lui (come mal'uomo che l'era) sospettando, o malamente immaginandosi, l'ammazzasse, e forse per prevenire che essendo questa di nobil fameglia e sapendo il suo mancamento, non ammazzasse lei lui.

Questo Nello essendo nel campo sanese, che era stato all'assedio d'Arezzo [e] che teneva i suoi fuoriusciti senesi, tornandosene, ed essendo inaspettatamente assaliti dagl'aretini, ai fuoriusciti, Nello (che aveva intelligenza cogl'aretini) voltò le spalle e lasciò l'esercito, e come traditore fuggendosi dette occasione che gl'aretini con quella sortita rompessero l'esercito sanese: di questo ne fanno testimonianza il commentatore di Dante ed Agostino Patrizi, benché il Villani dica altrimenti.

[Celebre fu] quella de' pisani, sotto la condotta di Ciuppo Scolari, che a veduta dell'esercito senese disfecero lo Stato; della quale [Siena] si rifece l'anno seguente con disfare tutto il contado di Pisa, ma fu disfatto prima il suo, e con il disfare gli altri non rifece sé.

E qui non corrispose a se stesso il senese, che altre volte come abbiám visto, andava intrepidamente ad affrontar l'inimico negl'alloggiamenti ben presidiato e di maggior numero, e qui si lascia in casa sua a' suoi occhi reggenti disfare.

Ma credo che di ciò fosse causa il malreggimento interno, che così comandasse quel buon capitano imputato ingiustamente di tradimento, benché alcuni dichino che ciò conveniva per ragione politica: che se avesse perso la giornata, averebbe perso lo Stato e la libertà, e così volle piu[t]osto esser leso nello Stato e nell'onore che correr pericolo d'essere annichilati, rifacendosi dell'onore l'anno seguente (ché sotto il medesimo capitano [si] disfece tutto il pisano).

[Ci furono inoltre] quella di Torrita con i perugini e varie altre, che piu[t]osto sortite che giornate si devon domandare, con i fiorentini, aretini ed altre di non molto momento, che per i simil rispetto, e per esserne ricattati con simili contro i medesimi, non son degne d'esser proposte.

Vengo all'ultima del '54 e '55, quale ebbe origine in questo modo: eran seguite nella città dal 1524 più sollevazioni di Stato e sedizioni, con morte, sbandimenti di nobili e saccheggiamenti di case nobili, come quella del '45, che per tal rubbamento fu detta la rotta de' Goffani, dove casa Borghesi, allor principalissima della fazione de' Nove, patì assassinio di vita e di roba.

Che a questo proposito mi par di proporre una curiosità, et è questa: fu rubbato in quella sollevazione, in quella casa, un tondo dipentovi dentro una Madonna con puttino et altro di man di Mecarino, con ornamenti a[t]torno di festone, di taglio di legno e dorato.

Onde, [questa] era suppellettile degna di quella casa; con i descendentí di quel che la tolse (essendo popolani) seguì in andata di tempo matrimonio con una di casa Borghesi che, per occasione di parto, fu visitata da una vecchia di casa Borghesi [che] riconobbe questa pittura; [al] che per contrassegno menò il parente in casa sua, che mostrandole il luogo colla forma corrispondente al tondo della pittura, e l'appiccatura del ganghero pur corrispondente all'appiccatura del tondo, giustificò il suo detto e mostrò la verità.

Questa pittura a quest'anni la veddi nello studio dell'illustrissimo Borghesi, che ben la conosco, avendola vista in Siena ed altrove⁹.

In quel tumulto furono ammazzati tredici in una mattina della fazione de' Nove, della qual fazione è la casa Borghesi eminente e numerosa, che per tale occasione forse il [...] Marcantonio dipartì dalla patria per dare occasione di tanta felicità de' suoi posterí e servizio di Dio¹⁰.

⁹ BAV, ms. Barb. Lat. 4315(B), f. 371: «Questa fu venduta a Perinto Luti, che la portò a Roma, e da lui al signor Caffarelli, [e] che ora si ritrova nel[lo] studio dell'illustrissimo Borghesi da me riconosciuta, essendo stato io causa che il Luti lo comprasse; et si potrebbe forse ancor vedere l'arme che è nel festone, ancorché ve ne sieno state dipinte dell'altre secondo il dominio, ma sempre ritenendo la prima impressione potrebbe dimostrare questa verità. Talché si può dire che in cent'anni e cento mesi torni l'acqua a' suoi paesi: questo sia detto per curiosità».

¹⁰ BAV, ms. Barb. Lat. 4315(B), f. 371: «Quell'altra del '28 et in ultimo del '45, dove in una mattina nell'arte della lana e piazza di S. Pellegrino furono morti tredici del Monte de' Nove, la maggior parte di casa Borghesi, come più numerosa

Per queste tragedie, si risolse Carlo V di presidiare la città con farvi una fortezza e metterci cinquecento che essendo (come sogliono essere i presidiari) oziosi, e per tanto viziosi in onor di donne e di robba in particolare, fecero nell' uno e nell' altro molte insolenze.

Con questi [c'era] don Diego, uomo sedizioso che forse sapeva l'intenzion dell'imperatore, che ebbe animo di costituirvi un capo, come si conobbe nel mandarvi il duca d'Amalfi; e lui forse vi aspirava [e] pertanto nutriva molte sedizioni fra i cittadini.

E per poterle meglio nutrire senza pericol suo e del suo presidio, levò l'armi ai cittadini e fece sì che l'imperatore mettesse mano all'elezione de' magistrati; che essendo lui soprintendente delle cose d'Italia, ed in particolare di quelle di Siena per Sua Maestà, veniva in questo modo ad impadronirsene appoco appoco diventandone assoluto padrone.

Onde, avvistosi di questo, il senato ricorse a Sua Maestà più volte con preghiere e scongiuri, mostrando la devozione e fedeltà loro; che essendo parte mal informato da' ministri e parte mal'inteso dagl'ambasciatori senesi, che dicendole [di] far la fortezza per freno delle sedizioni ma non per torle la libertà, in ultimo pretendosi dalla corte senza avere ottenuto la demolizione della fortezza e cacciata di quei cinquecento presidio, si risolse il senato e popolo unitamente a far colla forza quello che non aveva potuto ottenere colle preghiere, e così a cacciar coll'armi li cinquecento spagnoli e demolir la fortezza.

Onde Sua Maestà si risolvè volerla ricuperare a sua devozione e la città ricorse in Francia, d'onde ebbe soccorso condotto da Piero Strozzi che messe in gelosia Cosimo de' Medici; onde aiutò e servì l'imperatore di quanto bisognava, quale tentò prima Montalcino come chiave di quello Stato sotto don Garzia di Toledo e dopo sotto il marchese di Marignano.

Che venendo Piero a giornata contro ogni precetto militare in faccia del senato, quale non aveva altre intenzione che difendere il suo e come conveniva per buona ragion politica ma per suo interesse (che aveva intenzione di ritornare in Stato), allora, bandito, < > venne come abbiam detto a giornata, dove commise molti errori oppostili allora e notati da Patrizio ne' *Paralelli Militari*, e per tali errori la perse e si ritirò con i fragmenti della repubblica senese in Montalcino.

Ma sopravvenendo Pavolo IV, la guerra di campagna, i mancamenti de' Caraffi e de' francesi, vedendosi non si poter più mantenere, [la città] si dette all'imperatore, dal quale, essendo stata data in feudo a Cosimo, essa colla sua solita prudenza e destrezza tirò a sé i senatori che erano in Montalcino con provisione annua vitalizia a ciascun di loro di trecento scudi: e così con quiete e senza sangue si fornì d'impadronirsi di tutto lo Stato.

E qui non mi par di passar con silenzio un fatto, ed è che essendo il capitano Girolamo Bindi uno di quei senatori in Montalcino, non volse acconsentire di pigliare [i] trecento [scudi] perché voleva perseverare in quel po' di Stato di Montalcino.

Et essendo tornato in Siena con il resto del senato, pigliando il granduca Cosimo possesso della città, vedendo questo capitano, riguardevol d'aspetto, ma solo in un canto ritirato, avvertito che era il capitano Girolamo Bindi, lo chiamò a sé e disse:

«voi siete l'ostinato?».

[II] quale rispose intrepido:

«Serenissimo Principe, fui, e sarò sempre ostinato di difender lo Stato, che di mano in mano mi pon davanti Iddio; e come allora in Montalcino mi sarei fatto ammazzare per quello Stato, adesso mi farei ammazzare per il vassallaggio di V[ostra] A[ltezza] S[erenissima], e la natura mia non fu, né sarà mai, di cercar novità».

Al quale Cosimo rispose che così facevano gl'uomini da[b]bene, l'abbracciò, e da quel tempo in qua fu da quel principe con magistrati ed altro ristorato del censo vitalizio.

Nel qual modo di feudo [Siena] stette fino allo spozalizio di Francesco, e poi a quel che negoziò monsignor Tarugi che fu mandato in Spagna dal granduca Ferdinando, dove adesso per Dio grazia si conserva senza che gente esterna, non italiana e lontana; quando che i ministri alieni di costumi dell'Italia facciano superchieria da non potersene richiamare, come avvenne a Napoli e come

et eminente che come capi quando dominava la lor fazione.

Ne fu sepolti i più a spese pubbliche come padri della patria, parenti del signor Marcantonio, che per tal occasione forse si partì di Siena, e con la sua partita ha dat'occasione con tanto servizio di Dio a tanta felicità di casa sua».

sarebbe intervenuto a Siena se Iddio non l'avesse data questa grazia di questo principe.

Ma il modo poi di far l'azioni quanto al militare era che essendo la città ripartita in tre parti, che son detti Terzi per quei tre castelletti che da[p]prima la costituirono, a ciascheduno di questi Terzi era preferito un gentiluomo che si chiama gonfaloniere, a casa del quale doveva convenire il popolo di quel Terzo quando sentisse il segno della campana per cenno del bisogno dell'arme, o simile evento ordinario.

Et ivi aspettavano il comandamento di questo gonfaloniere (quale è magistrato semestrale) il quale gonfaloniere poi, secondo il comandamento del magistrato maggiore detto balia, e del podestà, o capitano generale, andava guidando e comandando le sue genti.

Quanto poi al giudizio forense, civile et iuridico comune di procedere per citazione, e quanto al criminale di procedere per inquisizione o ex officio executivo, vi sono li statuti della città detti di sopra.

Ma però il principe in materia d'onore è indulgentissimo e le quistioni, quando s'intendono le parti, secondo il vigor degli statuti si riducono al poco, e per indulto e clemenza del principe al niente; anzi che quando truova delinquenti in queste materie che sien di valore ed onor militare gl'abbraccia ed all'occasione ne fa recapito e se ne serve.

Come, all'incontro, nell'assassinamento, nelle paci rotte, in sverginamenti, in furti e simili infamie è giustissimo e rigorosissimo; ma però sempre avendo riguardo agl'uomini d'ecceso, ancorché viziosi.

Come avvenne d'un capitano, che avendo fatte molte scelleratezze e sostenutele colla fune e colla veglia, [le aveva fatte] con costanza tale che stando nella veglia e vedendo un di quei sbirri che le stava a' piedi a scaldarsi al focone e giocava a' trionfini, e vedendo le carte di tutti i giuocatori, ed a quello che le stava più vicino che li moriva un re in mano se non lo dava quella girata disse:

«dà giù codesto re, che ti muore in mano».

Facendoselo confessare, come non cavaliere, ancorché meritasse dieci morti¹¹; nondimeno, per il valor dell'uomo (che mostrò poi alla giornata del '71) [il principe] si contentò di mandarlo in galera, dove con riguardo lo tenne in tempo di sua vita.

Delle azioni e modo di procedere nel divino vi è il foro archiepiscopale e l'Inquisizione, quali, secondo i sacri canoni e l'uso commune della Chiesa vanno attitando e procedendo; con qual progresso si deve sperare, e creder, che sien per condursi ad un felice porto di felicità e di tranquillità eterna, che Iddio le conceda¹².

¹¹ BAV, ms. Barb. Lat. 4315(B), ff. 374b-375a: "Et al granduca che nel passar per Siena volse sapere i suoi delitti, con il chiamarlo a sé gli disse: «io ho fatto questo [delitto] del quale sono imputato e molti altri, che sono questi, che non sapete»; [e il granduca] li rispose: «se non me li confessavi ti volevo fare appiccare, adesso ti salvo la vita»".

¹² BAV, ms. Barb. Lat. 4315(B), ff. 375a/b: «Quanto poi al militare vi erano nella città i gonfalonieri, ogni Terzo uno, a' quali corrispondevano le parti dello Stato con lor genti militari arrolate; in eventi si sonava la Martinella, e tutti i popolani si riducevano a casa del gonfaloniere e secondo il comandamento si faceva; e vi conducevano poi il generale forestiero con quel magistrato sopra la guerra. E così si faceva et istituiva la guerra con il carroccio e [la] Martinella, che era una campana nel carroccio che camminando sempre sonava: adesso si riserba nel[l']ordine de' merli del palazzo, et il carroccio ancor si vede quando si porta il Palio a[l] Duomo [per] Santa Maria d'agosto. Ma in questi ultimi tempi era uno stendardo bianco con la Madonna che tiene aperto un manto sotto del quale sta dipinta la città e [il] popolo di Siena.

[Concludo] lasciando le entrate in che consistessero e le spese dove avevano il loro esito, perché [esse] furono varie e secondo li eventi e le occasioni».